IL CARNEVALE DI ROMA

A. ADEMOLLO

IL CARNEVALE DI ROMA

NEI SECOLI XVII E XVIII

APPUNTI STORICI CON NOTE E DOCUMENTI

VI° MIGLIAIO

ROMA
Casa Editrice A. Sommaruga e C.
3 - Via Due Macelli - 3

1883

INDICE

AVVERTENZA

L'abate Francesco Cancellieri, morto a 75 anni nel 29 dicembre 1826 dopo aver consumato la vita a ben meritare della storia di Roma con le sue abbondanti pubblicazioni (centottanta fra grandi e piccole!), intorno al quale pubblicai nella *Rivista Europea* del 16 aprile 1877 uno studio non rimasto inutile, quantunque poco o punto considerato, per chi più di recente ha discorso dell'illustre romofilo; l'abate Cancellieri, fra le sue opere inedite che, secondo il nuovo Catalogo riordinato ed illustrato dal conte Alessandro Moroni (Roma 1881), ascendono al bel

numero di 114, lasciò un manoscritto in due grossi volumi in 4° col seguente titolo:

« Il Carnovale di Roma antico e moderno, ossia descrizione degli antichi baccanali e de'giuochi d'Agone e di Testaccio, celebrati nel giovedì grasso, nel sabato e nella domenica di Quinquagesima e per la festa dell'Assunta, ne'quali avevano parte le comunità di Acquapuzza, Anagni, Corneto, Magliano, Piperno, Sutri, Terracina, Tivoli, Toscanella e Velletri, e specialmente gli ebrei, con l'indicazione di altre feste, giostre, tornei, conviti, ingressi di sovrani e di personaggi, coronazione di poeti, e delle strade entro e fuori di Roma, in cui nel carnevale e in altri tempi dell'anno si sono fatte le corse. »

Di questo titolo si può dire, come di molti altri del Cancellieri, che vale un indice, e l' indice basta a farci intendere che in quest'opera sul Carnevale di Roma vi dev' essere un po' di tutto, ed anche forse qualche notizia delle cose car-

nevalesche romane; ma non mai la storia vera, propria e ordinata del Carnevale di Roma. E valga il vero, sappiamo dal conte Moroni, che il manoscritto del Cancellieri, da esso studiato, per *gli ultimi tempi non dà più che il registro dei vincitori delle corse.*

Questa storia, che non troverebbesi dunque neppure nei due grossi volumi del Cancellieri se venissero pubblicati, il lettore non si aspetti di trovarla nel nostro tenue libretto, che si guarda bene dal cominciare *ab ovo* col risalire alle origini del Carnevale di Roma. Ci vorrebbe altro! poichè le origini si vogliono vedere nei giuochi in onore del Dio Pane, che erano licenziosissimi, e sotto il nome di lupercali cadevano precisamente alla metà di febbraio, cioè nel periodo ordinario del Carnevale moderno, che appunto dei lupercali è legittimo discendente.

Cosicchè il popolo romano nei suoi desidèri di Carnevale obbedisce ad un ir-

resistibile istinto tramandatogli dall' antichità, e buon pro gli faccia; oggi l'istinto irresistibile assolve ben altre magagne che la mania di andare in maschera.

Ma, a dirla schietta, nonostante tutta la buona volontà del senato e del popolo, è lecito non aver fiducia nella forza vitale della rinascenza carnevalesca. Il carnevale di Roma, che negli ultimi tempi del regime pontificio era diventato una istituzione di polizia, cosa potrebbe mai essere nei tempi nuovi? Questione! Intanto le manifestazioni di quello che infierisce dal 1870 in qua non dànno molte speranze di prosperità. — A leggere i suoi manifesti, a vedere i suoi comitati, fa proprio l'effetto di un carnevale *in extremis* che chiede i sacramenti e questua per la buona morte. Nel 1876 *alcuni romani* con fine ironia mandarono fuori una supplica colla quale scongiuravano il comitato di dare grande importanza al convoglio funebre ed ai funerali del carnevale. L'idea

è buona e merita di essere propugnata. Fate un bel funerale al redivivo carnevale; erigetegli una tomba simile a quella di Cecilia Metella per lo meno, e mettetevi sopra un epitaffio che dica:

Di Roma il carneval qui morto giace;
Dorma egli alfine e Roma lasci in pace.

Sotterratelo una volta per sempre e non si parli mai più del carnevale di Roma; o meglio, se ne parli soltanto come di cosa che fu, studiandone la storia che può essere di grande utilità per la conoscenza delle cose e degli uomini dei tempi andati. Questo vogliamo far noi, limitando per altro il nostro studio, che deve esser breve per avere speranza di lettori, ai secoli decimosettimo e decimottavo soltanto, cioè al periodo in cui il carnevale di Roma salì al suo apogeo e quindi cominciò a decadere.

Roma, 1° dicembre 1882.

I.

I PRIMORDI, GLI ECCESSI,

LA REPRESSIONE

. . . . .

Anche il carnevale di Roma se ne va; licenziandolo, e facendogli in queste pagine una specie d'orazione funebre, cominciamo col ricordare Paolo II papa che qui in Roma lo trasse nel 1467, o poco prima, da' laberinti del medio evo e dai prati di Testaccio per condurlo a romoreggiare nella via Lata, la quale dal precipuo spettacolo carnevalesco prese appunto il nome di Corso.

Panem et circenses! — Se fosse vero che quel *panem* significasse la volgare pagnotta e non piuttosto i giochi in onore del Dio Pane, nessuno avrebbe inteso il latino giovenalesco meglio di papa

Paolo. Sulla piazza onde s' accedeva al palazzo da lui fatto costruire (oggi di Venezia) egli radunò a convito — *nobilissimo convito papale*, secondo un diarista di quel tempo — il Senato e il popolo romano, perchè assistessero alla ripresa de' *barberi* a due e a quattro gambe, cioè degli ebrei, dei garzoni, vecchi, bufali ed asini, che per ordine pontificio dovevano contendersi il conquisto dei palii!

Ho detto *ebrei, garzoni e vecchi*, e mi fermo subito su questo punto caratteristico del carnevale romano — le corse dei bipedi.

« Dopo queste *bestie bipede* correranno le quadrupede domani »: — così scriveva, parlando dei palii di Roma nel carnevale 1585, un menante che la pretendeva a bell'umore. Per *bestie bipede*, il menante del 1585 intendeva gli ebrei, ma tutti sanno che i figliuoli d'Isdraello non erano i soli bipedi condannati a farla da barberi nei palii di Roma. Paolo Dello Mastro ha registrato nel suo diario, che nel 1467, oltre *lo pallio delli Judei, corso il 2 febbraio dall'arco di Santo Laurenzio in Lucina fino a San Marco,* nel giorno successivo *fu corso lo pallio delli Garzoni* dalla piazza di San Marcello alla stessa mèta, e nel 6 di febbraio « lo palio delli vecchi ». Nè omette di menzionare pel 1470 che « nello carnevale la Santità di papa Paolo fece correre li palii, cioè quelli delli Giudei, delli huo-

mini, delli joveni, delli vecchi ». Non mancava che un palio di donne; Domiziano lo fece fare, ma Paolo II non osò imitar Domiziano fino a questo punto.

Se Paolo II, che abitava il palazzo di San Marco, aveva portato i palii del carnevale nella via Lata, oggi Corso, — Alessandro VI, che abitava il Vaticano e Castel Sant'Angiolo, per godersi la festa senza scomodo volle che alle corse de'ragazzi, de'giovani, de'vecchi e degli ebrei, fosse mèta la piazza di San Pietro, e punto di scappata il palazzo della vecchia Cancelleria, oggi Sforza-Cesarini, presso *Santa Lucia della Chiavica*, allora detto comunemente *della Simonia*, perchè regalato dal Papa al cardinale Ascanio Sforza gran manipolatore dell' elezione di lui. Nei diarii del cerimoniere Burcardo e di Sebastiano de Branca de Telini abbondano curiose memorie di quegli spettacoli (1).

Le corse *de Judei, de zitelli e de giovani* ebbero il loro poeta in un medico fiorentino di nome Jo. Ja. Penni o de Pennis, il quale non diremo cantò liricamente, ma minutamente descrisse quelle del 1513 nel suo poema in ottave intitolato: *Magnifica et sumptuosa festa fatta dalli signori Romani per il carnevale* M.D.XIII, stampato a Roma nell' anno istesso. Questo rarissimo libretto, (2) esempio italiano di una cronaca in versi rimati, è da considerarsi

forse come il modello del genere più tardi divenuto popolare in Francia mercè la *Muse historique* del Loret.

Corsesi poi al Palio de Judei;
Fu di panno rosato Bolognese;
Questi passorno con loro trofei,
Adorni bene pur alle lor spese,
E furno tanti, che dir non saprei,
Armati tutti, chi spade e palvese,
Chi corsaletti, ronchi, spiedi e lance,
Che non parevano uomini da ciance.

Haveno i corridor vestiti bianchi,
Cucito attorno Ulivo con Orpello
Ch'erano di lunghezza insino ai fianchi;
Ciascuno in capo un bizzarro cappello:
Esser pareva a lor gagliardi e franchi,
Che ne li porti tutti Farfarello;
Con un Ulivo grande badiale
Andorno tutti al Palazzo Papale.

Alla cloaca di Santa Lucia
Fu dato il campo e tirata la corda;
Quando fu il tempo, della tuba uscia
El suon, che par che ciaschedune assorda:
Non bisognò nè sapon, nè licia,
A fargli correr con la voglia ingorda;
E chi prima, e chi poi, el piede scosse,
Tanto che non fu il dì buone le mosse.

Cruciossi Salomon, Jacobe, Isache,
Elia, Moisè, ed Alfagore.
E Aron, che sudate avea le lache,
Sabbatuccio e la Bocca di Nasore,
Le forze di Vital non eran strache
Perchè fu il primo, e l'altro di ricore
Cogli altri insieme, e primo ancor fu il giorno,
E così il Palio i Judei guadagnorno.

È di verde Damasco; e 'l di sovrano
Si corsono i zittelli il Pallio loro;
Ebbon le mosse al Castello Adriano
Che fu per certo un corso assai decoro,
E guadagnollo un Putto Italiano
Ch'ebbe dal correr suo degno ristoro,
Ch'era ragazzo di Ser Paolo Biondo,
Giovin gentil ch'un altro tal no è al mondo.

El primo dì del mese di febraro
Si corson tutti e giovani gagliardi,
Che furon più assai, ch'un centinaro;
Destri saltavan, come Leopardi,
Nè fu le mosse de'Judei divaro,
Ma non furno nel correr tanto tardi,
Fur ben le mosse, secondo ch'io stimo,
E che si dette il palio, a chi fu il primo.

Nelle memorie sincrone non appare alcun indizio di atti di scherno o di barbarie usati contro gli ebrei nelle corse del carnevale romano al prin-

cipio del secolo decimosesto; i cronisti adoperano per gli ebrei lo stesso frasario che per i campioni delle altre gare di corsa, e si può esser sicuri che il popolo trattava gli uni e gli altri alla pari. L'uso delle corse pedestri, cominciato nel Circo Massimo, forse non fu mai interrotto a Roma; le corse degli ebrei, dei giovani, dei vecchi e dei fanciulli, sono un pallido riflesso medioevale di somiglianti spettacoli dell'antica Roma. E non è per niente provato che nell' origine la corsa degli ebrei fosse un' angheria; si bandivano le gare di corsa pedestre, e siccome gli ebrei in nulla dovevano accomunarsi coi cristiani, facevasi una corsa speciale per loro. Se nessun ebreo si fosse presentato alle mosse, la corsa non avrebbe avuto luogo. Ma sappiamo invece dal Penni che si presentavano in gran numero e ben vestiti, lo che dimostra quanto ci andavano spontanei e di buona voglia.

Con questo non vuolsi dire che il popolo romano non fosse eminentemente anti-semitico anche nel medio evo. Se, come afferma il Renan, i veri antenati dei Romani dell' êra nostra furono gli ebrei convertiti al cristianesimo che verso l'anno 50 vennero dalla Siria a Roma e tirarono alla nuova fede i loro numerosi compagni del Trastevere, è un fatto storico che la voce di questa origine semitica non si fece mai per nulla sentire ai rampolli, i

quali l' ebbero sempre a morte con la razza cui appartennero i loro progenitori.

Ma, sul principio del secolo decimosesto, a soggetto di burla e di scherno carnevaleschi, piuttostochè gli ebrei, a Roma si prendevano . . . indovinatela . . . si prendevano i frati.

Un saggio curioso di siffatte burlette l'abbiamo in un racconto che messer Bernardo Dovizi da Bibbiena fa come interlocutore nei dialoghi del *Cortigiano.* La prosa di Baldassarre Castiglione compenserà i versi del Penni — ecco il racconto del signor Bernardo:

« A questo carnevale passato Monsignor mio di San Pietro ad Vincula, il quale sa come io mi piglio piacere quando son maschera di burlar Frati, venne insieme un dì con Monsignor D'Aragona ed alcuni altri Cardinali a certe fenestre in Banchi mostrando voler star quivi a veder passar le mascare, com'è usanza di Roma; io essendo maschera passai, e vedendo un Frate, così da un canto, che stava un poco sospeso, giudicai aver trovato la mia ventura, e subito gli corsi come un famelico falcone alla preda; e prima domandatogli chi egli era, e esso rispostomi, mostrai di conoscerlo, e con molte parole cominciai ad indurlo a credere che il Bargello l'andava cercando per alcune male informazioni che di lui s'erano avute, e confortarlo

che venisse meco insino alla cancelleria, ch'io quivi lo salverei. Il Frate pauroso, e tutto tremante, pareva che non sapesse che si fare; e dicea dubitare, se si dilungava da S. Celso, d'esser preso. Io, pur facendogli buon animo, gli dissi tanto che mi montò di groppa, e allora a me parve di aver a pieno compito il mio disegno, così subito cominciai a rimettere il cavallo per Banchi, il quale andava saltellando e traendo calci. Immaginate or voi che bella vista faceva un Frate in groppa di una maschera, col volare del mantello scuotere il capo innanzi e' ndrieto, che sempre pareva ch' andasse per cadere. Con questo bello spettacolo cominciarono quei signori a tirarci uova dalle finestre, e poi tutti i banchieri e quante persone v' erano, di modo che non con maggior impeto cadde dal Cielo mai la grandine come da quelle finestre cadevano le uova. »

È degno di nota — e di brutta nota — il fatto che, nelle edizioni del *Cortigiano* venute fuori nel secolo decimosettimo, al Frate del signor Bernardo è surrogato un ebreo. L' emendatore, che parmi fosse il famoso Alfonso Ciccarelli, si spinge fino ad aggiungere molto del suo, facendo dire al signor Bernardo: « conobbi al segno rosso ch' innanzi al petto avea esser Giudeo; » e più sotto: « e io gridava che quel che mi era in groppa era Giudeo,

onde s'udì subito una popolaresca voce che diceva: dagli, dagli ch'è Giudeo. »

Indizio tutto questo di anti-semitismo, ma di un anti-semitismo grazioso e benigno in confronto di quello che si svolge a Roma con l'andare del tempo e si manifesta specialmente nella corsa carnevalesca.

Michele Montaigne vide le corse dei bipedi nel 1581, ma, senza fermarsi sull'enormità del fatto, si limitò a prenderne breve ricordo: — « Le long du Cours on faiet courir à l'envi tantost quatre ou cinq enfants, tantost des Juifs, tantost des vieillards tout nuds, d'un bout de la rue à l'autre; vous n'y avez nul plesir que de les voir passer devant l'endret où vous estes. » Ma insomma anche a lui pareva un piacere, quantunque breve. Ed è da notare che nel 1581 ebrei e cristiani erano trattati alla pari nella loro funzione di barberi, cioè *nudi* tanto gli uni che gli altri. Quale differenza col 1513!

Pochi anni dopo, la faccenda peggiora molto per gli ebrei, che si facevano correre forzatamente ben pasciuti anzi rimpinzati di cibo, perchè fossero lenti nel moto. Il menante citato in principio scrive di loro nel dì 16 febbraio 1583: — « Lunedì i soliti otto ebrei corsero ignudi il palio loro, favoriti da pioggia, vento et freddo degni di questi perfidi, mascherati di fango al dispetto delle grida. (*Baudi*). »

— La plebe romana sfidava i tratti di corda comminati dai Bandi pur di levarsi il gusto di tirare fango, sassi e legnate sugli ebrei che correvano il palio. Cosicchè il Belli a ragione cantava in romanesco:

> « E sta cursa, abbellita da sto pisto,
> L'inventò un Papa in memoria e in onore
> De la flagellazion de Gesù Cristo. »

Le corse delle *bestie* bipede continuarono a Roma con particolari sempre più nauseanti. Mentre nella origine furono palestra alla sveltezza delle membra, nel secolo decimosettimo le troviamo decadute fino a spettacolo di fisiche deformità. Sentite questa che prendo dagli *Avvisi* di Roma del 1633: — « Domenica, in strada Giulia, a spese di particolari, con licenza de superiori, fu corso un palio di gobbi ignudi molto ragguardevoli per la varietà delle loro gobbesche schiene, che per esser cosa nuova in questa città vi concorse molto popolo e nobiltà in carrozza, in modo che appena capeva in quella contrada, oltre che tutte le finestre delle case e palazzi erano piene di persone. » — Nei diari e negli *Avvisi* si trovano notizie delle corse degli ebrei, dei vecchi, dei giovani e dei putti, anno per anno. Dal Gigli, per esempio, sappiamo perfino che nel 1649 *corsero li Giudei con molta acqua,* e che nel 1648 *li vecchi non corsero perchè comparve solo un vecchio.*

Meno male: i vecchi cominciavano a metter giudizio — adagio, adagio l'avranno messo anche i giovani ed i babbi dei putti, fino a che venne un buon Papa (Clemente IX Rospigliosi) che ebbe giudizio per tutti e con Breve del 28 gennaio 1668 abolì la corsa degli ebrei. — I Romani d'allora strepitarono per l'abolizione, precisamente come oggi non pochi strepitano quando si parla di abolire la corsa dei barberi. Oh perchè il Municipio non ristabilisce per costoro le corse dei bipedi?

È superfluo avvertire che qui nè si vuole nè si può fare la storia del carnevale di Roma, ma soltanto accennare alla lesta alcuni punti, alcune usanze, alcune date che valgano a determinarne l'aspetto, il carattere, i mutamenti.

Il carnevale, interamente libero, senza alcun limite alle svariate e rinnovate follie, quale lo voleva papa Paolo II, non per nulla veneziano, pare non durasse a Roma più di mezzo secolo; da un Bando uscito nel 1550 s'impara a che segno la licenza si fosse già spinta e quale e quanta repressione si fosse chiarita necessaria. Il Bando proibisce di andar mascherati « con vesti di cardinali, vescovi, o prelati, nè in cocchio nè senza cocchio » sotto pena di cinquanta scudi d'oro in oro, perdita dei vestimenti, cocchi e cavalli, ed altre pene corporali ad arbitrio, cominciando con tre

tratti di corda da darsi in pubblico, nel momento e
« nel luogo dell' arresto, senza domandar nè co-
« gnoscere chi siano. » Bella e gentile pensata! I
pazienti potevan serbare l'incognito e pel rispetta-
bile pubblico c'era probabilmente il casetto di di-
vertirsi a veder dar la corda ad un uomo mascherato
da cardinale!

Questo bando dei supplizi in maschera è del
tempo di Sede vacante. Eletto pontefice quel gau-
dentone che fu Giulio III, si cedè a più miti
consigli.

Nel 13 febbraio 1553 il governatore di Roma dà
« licentia ad ogni e qualunque persona di poter
« far mascare senza incorso di pena et no' ostante
« qualsivoglia prohibitione in contrario fatta, per
« esser così la volontà di S. S. » Fu questo l'ul-
timo lampo di libertà piena pel carnevale romano.

Nei tempi posteriori i rigori succedono ai rigori
con frequenza maggiore dell' efficacia. Giulio III
non era ancora morto e già nel 29 gennaio 1555
le inibizioni ricompaiono in un Bando che proibisce
di « andare in maschera nelle chiese nè di tirare
« milagnole, nè ova, nè qualsivoglia et sia acqua,
« ovvero altra cosa putrida. »

Nel 1556 (1° febbraio) e nel 1560 (7 febbraio)
nuovi bandi rincarano la dose; è proibito agli
« immascherati di accompagnarsi coi religiosi per

« le strade e di portare armi tanto offensive quanto « difensive, bastoni, bacchette e sassi », e si estende la pena « etiam fino alla morte inclusiva ad arbitrio « di Monsignor Reverendissimo Governatore, inti-« mando che i delitti fatti dalle maschere si puni-« scano straordinariamente e secondo l' arbitrio « sopradetto. » (3)

La pena di morte per qualche licenza carnevalesca! Eppure v'è di peggio. Nel Bando *del correre i Palii* del 28 gennaio 1586 si arriva a decretare che « se per causa di detti impedimenti » (al libero andare dei corridori, bestie, ebrei o cristiani che fossero) « ne venghi morte o mutilazione », chi ne fu causa incorra nella pena della forca; e se per avventura fosse vittima della malcauta opera propria esso pure e « a causa di detti impedimenti « morisse, non di meno vuole S. S. Reverendissima « che così morto si possi incontinenti fare appic-« care nel luogo stesso del Corso ».

Vedete progresso! Nel 1550 si dà la corda ai delinquenti in maschera; nel 1586 si impiccano i morti! Come si sente da lontano l' odore di Sisto V. (4)

Il Bando sistino del 1586 ci insegna con i suoi provvedimenti gli « scandali, i disordini et incon-« venienti soliti occorrere in tempo di carnevale ».

L'enumerazione degli oggetti che servivano al

grande bailamme, come « zaganelle, razzi, doppioni,
« chiavi busciate et vacue con polvere dentro »,
l'uso e commercio dei quali vengono rigorosamente proibiti, basta a farci capire di che po' po' di brusìo si trattasse. Si aggiunge la proibizione « di trarre,
« nè avventare a persona alcuna dalle finestre per
« strada, o qualsivoglia altro luogo, ova con acqua
« guasta, melagnoli, aranci, rapi, mele o qualsivo-
« glia altra cosa simile ».

E questo Bando sistino, che diventa poi la *magna charta* del carnevale romano, si rinnova negli anni seguenti; ma aggrava le pene a causa del crescente furore del *tirare* ogni maniera di sudicerie, fino i gatti morti, e il resto che non soltanto si tace, ma non è neanche lecito nominare.

Non bastando la rigorosa repressione, si ebbe ricorso anche ad altri espedienti, incredibili se non fossero veri. L'usanza di far servire i supplizi a spettacolo carnevalesco, col pretesto di salutare avvertimento pei mal'intenzionati, dediti a profittare del baccanale per imprese criminose, fu introdotta nel 1654. Giacinto Gigli lo dice e lo deplora nel suo Diario (5), registrando: — « Nel medesimo giorno (9 febbraio primo lunedì di carnevale) si fece una *giustizia insolita* e furono fatti morire quattro malfattori, tra i quali vi fu il figlio di un conte Soderini. Nel giovedì grasso furno parimente fatti morire alcuni

malfattori, *cosa insolita* di farsi in questi giorni allegri. » L'uso così introdotto andò perfezionandosi a tal punto, che si serbavano per il carnevale i condannati celebri; e quando la giustizia aveva sotto la mano un uomo di lettere, la bazza era per lui.

L'abate Volpini nel 1720, il conte Trivelli nel 1737, condannati nel capo per maldicenza, *foglietti* e satire, ossia per avere osato, non già di stampare, ma soltanto di dire o di scrivere in conversazioni e carteggi privati la verità sugli uomini e le cose del governo pontificio, furono giustiziati di carnevale. E per di più la giustizia soleva farsi appunto nel primo sabato di carnevale, quasi ad inaugurazione carnevalesca. Non vogliamo fermarci qui sul lugubre argomento; la descrizione di molti e molti supplizi nella settimana di carnevale, e dei tumulti popolari ai quali di solito davano luogo, può vedersi in altra mia pubblicazione (6).

Dai tumulti nati in occasione dei supplizi nei giorni del carnevale veniva una gran parte dei condannati a più o meno tratti di corda, pei quali stavano sempre pronti gli ordigni in diversi luoghi di Roma e fra gli altri in un vicolo o piazzetta nelle adiacenze del Corso che dalla *corda* appunto prendeva nome. Le brutte macchine restarono in piedi fino al 16 febbraio 1798, giorno in cui furono abbattute a furia di popolo secondo il ricordo che

se ne trova nel Diario del Sala pubblicato dalla *Società romana di Storia patria* a cura dell' egregio prof. Cugnoni. Ecco le parole del diarista romano: — « Oggi (16 febbraio 1798) a colpi di scure è stato atterrato in Campo di fiori il trave che serviva pel tormento della corda. Lo stesso è accaduto in seguito agli altri travi di simil fatta. »

Ma non si creda che dalle minacce di pene e castighi si ottenesse gran che. Nel 1635 per impedire il getto dell'ova bisognò ricorrere ad un provvedimento radicale, che il governatore monsignor Spada racconta così nel proprio Diario importante ed inedito:

« Era già assai prossimo il Carnevale quando il Governatore entrò nell'officio, e conveniva pensare a pubblicare li Bandi soliti delli Palii e mascare, che alli 10 febbraro dovevano cominciare. L' ill^mo Barberino volse che, se bene era solito di proibire di tirar l' ova, s' usasse particolar diligenza a far osservare tale prohibizione, giacchè per addietro era andata in dissuetudine, talchè ogni persona per vile che fosse si faceva lecito tirarle e n'erano poi nati degl'inconvenienti, essendo state macchiate vesti di valore a gentildonne e cavalieri, et anche cavati gli occhi ad alcuni. Fece dunque Sua Eminenza penetrare a' signori Ambasciatori de' Principi questo suo pensiero perchè facessero contenere le

loro famiglie, et il signor Governatore publicò il Bando con dichiarazione di non volere tollerare gli abusi, e per dare maggior terrore, fece anche rompere buona quantità d' ova a quei che solevano venderle, se bene poi con denari somministrati dalla pietà del signor Cardinale e con alcuni altri furono reintegrati del danno patito. »

Il bel divertimento del tirare le ova durava del resto da un secolo innanzi, del pari che l' usanza di andare in maschera nelle chiese e che non fu mai possibile di sradicare. Ed è chiaro il perchè. Per nulla al mondo i buoni romani si sarebbero adattati a perdere una sola delle estreme ore dello baldoria carnevalesca, come a niun patto avrebbero rinunziato alla consuetudine religiosa di prender la cenere il primo giorno di Quaresima.

Il mite Benedetto XIV nella sua celebre Enciclica sul carnevale, del 1° gennaio 1748, manda un grido di dolore nel « vedere che dal ballo, dal gioco, « dalle veglie dell' ultima notte del Carnevale le « persone vanno, cogli abiti coi quali si sono ma- « scherati, alla chiesa a sentire la messa e prendere « le ceneri ed accostarsi al sacro Altare nello stesso « modo per ricevere dal sacerdote la sacra polvere « con l'intimazione di dover pensare a morire ». (7)

Ma chi bada alle lamentazioni papali? Anzi, nell'ultimo quarto del secolo decimottavo, quando il

carnevale volge verso il tramonto, perchè vi si mescola il desiderio della ribellione, esse sono incitamento a far peggio; onde la proibizione dei moccoletti e dei confetti. L'Editto del governatore Renuccini, del 5 febbraio 1790, che può considerarsi come una pagina della storia dei moccoletti, dice:

« La costumanza introdotta da qualche anno di fare nell'ultima sera di Carnevale delle illuminazioni, conosciuta volgarmente sotto la denominazione di *moccoletti,* se potè dissimularsi nel suo principio, perchè, ristretta a poco numero di persone, ed in una sola contrada, non eccedeva la dovuta moderazione, si è ora resa insopportabile, giacchè propagatasi gradatamente di anno in anno ad ogni ceto di persone ed a tutta la città, si è dovuta poi vedere una numerosa moltitudine, che con meraviglia e disapprovazione di tutti li buoni, debaccando senza ritegno per le strade, o con una o con altra sorta di lumi e di faci, alzava infiniti clamori, prorompeva in espressioni indecenti e scandalose, ed affrontava con insulti villani ed ingiurie chiunque incontrava, che non si fusse uniformato ad un tal contegno, in guisa che oltre alla perturbazione della tranquillità publica si è reso evidente il pericolo d'incendi, di risse, ferite ed altri gravi disordini.

« Quindi per apprestarsi il conveniente riparo vogliamo che in avvenire resti totalmente proscritta

una tal costumanza, e comandiamo perciò che niuna persona di qualunque sesso, età, grado e condizione, con maschera o senza, per le strade tanto a piedi che in carrozza, nelle finestre, nei teatri od in qualunque altra maniera o luogo publico o privato ardisca fare nell'ultima sera di Carnevale illuminazione di sorta alcuna con candele, moccoli, lanternoni, fiaccole e con ogni altra sorta di materia combustibile, ed in qualsivoglia forma, e molto meno poi girar per la città urlando, schiamazzando, insultando o facendo altra azione relativa alla costumanza suddetta; chiunque contraverrà, sarà irremissibilmente punito colla galera, colla rilegazione o col carcere per cinque anni secondo la qualità delle persone; e quando a fronte dei mezzi adequati, che disporremo, non riesca di arrestarli sul fatto, promettiamo a chi posteriormente li denunzierà al nostro tribunale, somministrando li soliti indizi, un premio di scudi 10, da pagarsi sulli beni dei trasgressori medesimi. »

È lecito dubitare che tutte queste pene fossero veramente applicate. I tempi erano brutti e all'autorità toccava, per prudenza, bever grosso. Ma se non allora, certo nei tempi antecedenti il Corso vide ogni anno *giustizie* per colpe carnevalesche. E nel 1745 troviamo che due giovinastri « avendo fatte alcune impertinenze nella strada del Corso in

congiontura delle corse de' Barberi, per ordine di monsignor governatore di Roma furono gastigati con la mortificazione della pubblica corda nella medesima strada del Corso, datale però a campanella giovedì della passata prima di farsi la corsa et indi furono rilasciati in libertà ».

Vi era fra le altre una giustizia speciale che faceva andare in brodo di giuggiole la moltitudine e che per la sua frequenza si può dire fosse parte dello spettacolo: la frustatura nel Corso delle cortigiane sorprese in maschera in spregio al rigoroso divieto che vigeva per esse, poste alla pari in ciò con gli ecclesiastici e con gli ebrei. Chi dice frustatura di donne in pubblico, dice *tutto;* ed il bargello per dar nel genio alla plebe cercava sempre di acchiappare le femmine più in vista. Nel 1636 fu pubblicamente frustata la famosa Cecca-buffona, quantunque nelle grazie del cardinal Antonio onnipotente nipote di Urbano VIII; e nei conti del boia d'un secolo innanzi si trova la seguente partita: « Per haver frustata Joanna spagnola « juli 1 baj. 5 » (un giulio e cinque baiocchi!). Era proprio il caso di dire: la spesa è piccola, ma il divertimento è grande! (8).

Conchiudiamo. Il carnevale fino dal secolo decimoquinto per lo meno fu sempre e per tutto lo stesso — a Roma e fuori di Roma — cioè una

grande pazzìa senz' altra scusa che il *semel in anno.* Ed aveva ragione quel Turco, di cui racconta Ghislen Busebec (ambasciatore dell' imperatore Ferdinando I a Solimano II, verso il 1550), e che essendo stato spettatore del carnevale in paese cristiano — forse a Roma — tornato in Turchia riferì: che in un certo tempo dell'anno i cristiani impazzavano e ritornavano poi in sè per virtù di una polvere che si metteva sopra la loro testa. Per chi non credesse a tanta perspicacia musulmana ecco il testo: *Ut non frustra creditum sit, hominem Turcum, qui eo tempore ad nos publici negotii caussa Legatus venisset, reversum domum retulisse, Christianos certis diebus bacchari et furere, donec genere quodam cineris in Templo respersi, redirent ad se, et convalescerent.*

Pazzia vera e propria, il carnevale si mantenne a tutto il secolo decimottavo, cioè fino al tempo in cui andò travolto e sparì nel vortice della rivoluzione. Coi tempi nuovi rinacque poi un carnevale *juste-milieu,* nè carne nè pesce. È questo carnevale spurio, che le principali città d' Italia si ostinano a galvanizzare con una costanza degna davvero di causa migliore e di migliori effetti.

II.

IL CARNEVALE DEL 1634

IN PIAZZA NAVONA.

.....

Entriamo un poco nei fatti particolari e vediamo qualcuna delle feste carnevalesche romane del tempo che fu.

Nel gennaio del 1634 era a Roma un principe Alessandro Wasa, che i Diarii e gli *Avvisi* di quel tempo dicono fratello del Re di Polonia. Forse sbagliano. Re di Polonia dal 1632 in poi era Ladislao VII primogenito di Sigismondo III e non si trova avesse altri fratelli che Giovanni Casimiro, il quale fu Re di Polonia dopo di lui. Il nuovo Re Ladislao aveva mandato al Papa il suo ambasciatore d'ubbidienza, che fece nel 27 novembre 1633 la solenne cavalcata d'ingresso sfoggiando un lusso

veramente orientale. (9) Poco dopo l'ambasciatore, venne anche questo principe polacco sul quale gli *Avvisi di Roma* ci dànno i seguenti ragguagli:

14 gennaio 1634 — (*Corsiniana*) « Il principe Alessandro fratello del Re di Polonia attende a veder le cose notabili di questa città et ha digià veduto la Biblioteca et l' Armeria del Palazzo Vaticano et fra tanto se li farà recitare in musica con nuovi Intermedii la Rappresentatione di S. Alessio nel Palazzo dei signori Barberini. »

Stessa data — « Si prepara una Quintanata bellissima per dare gusto al principe di Polonia et sosterrà la querela il signor marchese Bentivoglio. Saranno venticinque cavaglieri che compariranno e tiensi che siano per vedersi habiti superbi et livree suntuose. »

21 gennaio 1634 (*Valentini*) « Il principe di Polonia mangiò mercordì mattina con S. S. et parlò sempre con S. S. in lingua latina. Giovedì il signor card. Barberini gli fece recitare la rappresentatione di S. Alessio nel Palazzo del Principe Don Taddeo, alla quale anco si ritrovò mons. de Crechi (Ambasciatore di Francia) incognito. »

Stessa data — « Il principe Alessandro di Polonia partirà lunedì della settimana prossima. Viene considerato per humore bisbetico et fantastico ed in sostanza ha dato poco gusto. »

Le spese per la Quintanata, che il cardinal Giulio Bentivoglio nella sua *Relazione della famosa festa fatta in Roma alli 21 febbraio MDCXXXIV sotto gli auspici dell'Eminentissimo sig. cardinale Antonio Barberini* denomina *nobile festa di Saracino* (10), erano ormai in gran parte fatte. L'improvvisa partenza del principe ad onore del quale la festa andavasi preparando, *lasciò*, scrive il Bentivoglio, *una sospensione grande negli animi se dovesse tralasciarsi o continuarsi.* Ma il cardinal Antonio, *bramoso di veder ravvivato nella gioventù romana il primiero gusto de' cavallereschi esercitij stimò niun'altra festa poter essere più a proposito di questa per un tal fine e si mostrò fermissimo in volere che ad ogni modo si seguitasse l'impresa.*

Ed ecco questo cardinale di Santa Madre Chiesa acceso di apostolico zelo per una *Festa di Saracino;* eccolo infervorato nei preparativi, adoprarsi a tutt'uomo senza risparmio nè di spese nè di cure per la buona riuscita della giostra. Era in quel tempo a Roma residente del duca di Modena Fulvio Testi; il cardinale lo accaparra e lo sfrutta; la *parte letteraria,* ci sia permessa l'espressione, la parte letteraria dell'impresa è affidata principalmente al Testi, che detta cartelli e poesie a bizzeffe e riceve in compenso lusinghe politiche, le quali gli fanno scrivere la seguente lettera al suo sovrano:

« Serenissimo Principe,

. . . .

« Le bagattelle fatte con opportunità giovano alle volte, nè Ella potrebbe credere di quanto beneficio mi siano stati i Cartelli che ho composto. — Il signor cardinale Antonio ha voluto molti versi per questa medesima Quintanata, e ben per tre volte ha bisognato servirlo, ancorchè non m' abbia dato tempo che dalla sera alla mattina. Io, per dire la verità, ho altro in testa che versi, e pure ho fatto forza al mio cervello, et ho ubbidito, conoscendo di cooperare, così facendo, al buon servigio di Vostra Altezza. Adesso Sua Eminenza usa meco termini di benignità eccedente, dicendo cose iperboliche della mia persona, e chiamandosene estremamente soddisfatto. Dice di voler trattar meco più intrinsecamente questa quaresima. Staremo a vedere, e se ciò seguirà, assicuro V. A. che non perderò l'occasione. Cose grandi da questi signori non occorre sperarne mai, perchè la loro natura non è tale che si possa far sopra gran fondamento. Si buscheranno però delle grazie di tratto in tratto, e fors'anche un Cappello, quando ci siano i luoghi, ma bisogna pazientare, adulare, e navigare secondo il vento. Questo è chiaro, che tanto il Papa quanto i Nipoti hanno V. A. e la predicano per lo più savio e più prudente Principe che sia in Italia, e

da questo loro concetto io non ne posso cavare se non ottime conseguenze. Guardi Dio Signore la serenissima persona di V. A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

« Di Roma, li 25 febbraio 1634.

« Di V. A. Ser.ma

« Umiliss. e fedel. servo e suddito

« Don FULVIO TESTI. » (11)

Oltre il Testi erano in Roma il marchese Cornelio Bentivoglio, *il quale tornato frescamente di Germania si era da Ferrara trasferito alla Corte per reverire i Padroni* (i cardinali nipoti) *e rivedere i suoi,* e Francesco Guitti egualmente ferrarese, architetto, meccanico e poeta. Cornelio Bentivoglio è ben noto nella storia. Figliuolo del marchese Enzo, fratello al cardinal Guido, militò per lungo tempo nelle guerre germaniche in servizio dell'imperatore Ferdinando II, *con decoroso trattamento e spese eccessive* (12). Questo valoroso soldato fu scelto dal cardinal Antonio per Mantenitore della Giostra. Al Guitti affidò la costruzione del Teatro in Piazza Navona e di una nave meravigliosa, la comparsa della quale nel Teatro pose fine alla festa come diremo a suo luogo.

Il tempo incalza. La festa fissata dapprima pel 15 febbraio è rimandata al 25, ultimo sabato di

Carnevale; nei primi del mese ha luogo la pubblicazione dei Cartelli. Negli *Avvisi* di Marco Valentini, addetto all'Ambasciata Veneta (13), si legge in data 4 febbraio 1634:

« Mercordì sera a casa del sig. Magalotti, Maestro delle Poste di N. S., alla presenza di molte dame fiorentine et genovesi con l'assistenza dei signori cardinali Spada, Borghese, Antonio Barberino, Brancacio et Cesarini e di mons. de Crechi et con l'intervento di una gran mano di Cavalieri romani, fu pubblicato il Cartello del Mantenitore della Giostra che si farà questo Carnevale in Roma et fu recitato in musica dal Canterino del cardinale Antonio e poi la ricreatione si finì dopo alquante hore consumate in giochi e altri passatempi tra quelle Dame, Cardinali e Cavalieri che vi si ritrovarono. »

Ragguagli più minuti si leggono nella Relazione a stampa, dalla quale sappiamo che *fu fatta comparire la Fama in un vago carro il quale da una grande Aquila condotto sopra quattro ruote messe a oro, appresentossi nel mezzo della sala dove erano adunate le Dame* (14). La Fama, rappresentata da Marc'Antonio Pasqualini *celebre musico del signor Cardinale,* spiegò in sessanta buoni versi, composti dall' architetto Guitti e piuttosto bruttini, la cagione della sua venuta *con soavissimo canto accompagnata da un armonioso concerto d' istrumenti.* Dopo tale spiegazione

poetica che omettiamo per brevità, ad un cenno della Fama comparve un Araldo *riccamente armato e superbamente vestito ed avanzossi nel mezzo di tutta la nobiltà* per leggere la disfida del cavaliere Mantenitore. Il cartello che fu distribuito alle dame, *le cui bellezze meritavano non meno di esser servite che celebrate da simile Deità* (la Fama), è scrittura di Fulvio Testi e bisogna riferirlo per dare un saggio dell'intonazione letteraria adottata per la circostanza. Eccolo:

TIAMO DI MENFI
A CHI SI PREGIA
del nome di Caualiere

« Chi ama, e tace, o caualieri, confessa la necessità di ricoprire col silenzio i propri, o gli altrui difetti. Fuoco chiuso non è fuoco, ma fumo, che suffocato tra le caligini ben tosto suanisce in torbide esalazioni; là doue aperta fiamma chiarisca se stessa col suo splendore, e leuandosi in alto espone le sue bellezze al giudicio del Cielo. E vaglia il vero, perchè operar di nascosto mentre s'operi degnamente? Non si dilettano del buio della notte se non quelle ciglia, che non possono sostenere la luce del giorno. Godono gli Dei Superni delle pubbliche adorationi, de'Templi frequentati, de'numerosi sacrifici. Il culto degl'Inferi si fa nelle solitudini, e s'esercita nelle te-

nebre. Taccia l'amor suo chi sa d'amare beltà mancheuole, e diffettosa: supprima i suoi ardori chi conosce di non hauer merito per la corrispondenza, o diffidente di se medesimo sfugge per debolezza gl'incontri, e le difficoltà. Ha gran tempo che nell'altare del mio petto s'adorano le sourumane sembianze di Rosinda. Io fin d' allora solennizzai festiuamente i natali della mia fiamma: feci palese al Mondo nella gloria de'suoi begli occhi la pompa delle mie ferite: eccitai tutte l' anime a inuidiare la felicità del mio cuore: e mi procurai volontariamente i riuali per accrescere i trofei alla sua bellezza, e per moltiplicare le vittorie, non meno alla mia spada, che alla mia fede. Con tali fondamenti in questo gran Theatro dell'Vniuerso vengo a mantenerui, o Caualieri, con tre colpi di lancia nel Saracino:

« Che la segretezza in amore è vn'abuso superstizioso, il quale suppone, o scarsezza di merito nella Dama, o pouertà di spirito nel Caualiere.

« Il Campo sarà Piazza Nauona. Il giorno il quindicesimo di febbraio. Vi propongo cimenti da scherzo per non funestare co'l vostro sangue la pace del Tebro. Bastami di risuegliare il vostr'ozio con questi preludi di Marte, e d'ammonire i vostri cuori con questi ammaestramenti d'amore. Accettateli sin che l'arringo è senza pericolo; che se la vostra pertinacia irriterà la mia destra, vi si proporranno guerre

da senno, nè si ricuserà di darvi il gastigo doue rifiutaste gli avvertimenti. Io certo con allegrezza singolare abbracciarò l'occasione, e goderò che il Campidoglio di Roma serua alle vittorie di Menfi, che i miei trionfi si guidino per le rouine degli altrui, e che s'innestino su i Cipressi del Latio le Palme dell'Egitto.

« Io Tiamo di Menfi confermo quanto di sopra.

« Noi, Petosiride sig. di Siene, Teagene Prencipe di Tessaglia, fummo presenti. »

Poche sere dopo, altra veglia in Casa Falconieri per solennizzare *col mezzo di un nobilissimo balletto* la pubblicazione della risposta alla disfida del Mantenitore, uscita a nome di una squadriglia, formata a spese del cardinale Antonio, di quattro gentiluomini suoi famigliari, *dalla quale si rappresentavano quattro Re, già prigionieri dei Romani.* — « Finito il trattenimento del gioco — continua la Relazione — le dame, con tutta là comitiva, si ridussero in una sala vicina, ove le sedie erano state apparecchiate in forma di piccolo teatro; ivi, poco dopo, comparvero due Ninfe, le quali conducevano seco sei Pastori et un Araldo. »

Le Ninfe e i Pastori cantano e ballano a solo, a due, insieme. Nella tavola *B* della Relazione è rappresentata tutta la scena. Le dame seggono in fila lungo i tre lati della sala; i gentiluomini sono

in piedi dietro di esse lungo le pareti, tutti con cappello in capo e cappe addosso.

La sala — che doveva essere grande assai — ci appare illuminata molto scarsamente mediante non più che sedici fiaccole a cera, sostenute da ventole in forma di nicchia attaccate al muro. È una conversazione al buio. Gli strumenti musicali sono un cembalo, un violone ed una tiorba. Finiti i canti ed i balli, l'Araldo lesse il Cartello di Aristofolo re della Palestina, Tigrane infante d'Armenia, Artaferne principe della Bitinia, e Onatre signore di Cappadocia, contro Tiamo di Menfi. Anche questo Cartello è opera del Testi, che si prestava a tutte le parti in commedia per far piacere al cardinale Antonio; ma non crediamo doverlo riferire. Uno basta, se già non è troppo; è sempre la stessa minestra; rodomontate ridicole, con salsa abbondante di secentismo.

Dalle sale poco illuminate dei Magalotti e dei Falconieri, passiamo in piazza Navona, campo scelto dal Mantenitore per il gran cimento.

« Non poteua — leggesi nella Relazione a stampa — esser più idonea per simile spettacolo; e sì come la forma e vastità sua riduceua in memoria le antiche grandezze de' giuochi, che vi si celebrauano, così era forza di concludere, che questo doueua essere necessariamente il Campo per rauuiuare

la disciplina degli armeggiamenti moderni. A questa sorte però d'armeggiare, tanto spatio era superfluo; onde in due terzi solamente della lunghezza fu diuiso lo Steccato, da quella parte, che guarda più verso mezzogiorno. Quivi per commodità di vedere fu agli Spettatori fabbricato all' intorno vn proportionato recinto di palchi. Per la parte di fuori questo era quadrato, ma nel di dentro veniua ottangolo. Due erano gli ordini dei palchi, vno sopra dell'altro; e con tanta pendenza del piano, quant'era il bisogno, perchè gli vltimi vedessero distintamente come i primi. L'ordine più vicino era tanto alto da terra, che sotto di essi potevano stare caualli, e gente di seruitio, e quei che sedeuano in esso veniuano ad essere alquanto superiori all' altezza de' Caualieri, ch' erano nel Campo. L' ordine più alto scopriua per tutte le parti la Piazza, dominando la veduta liberamente ogni suo minimo angolo. Vniforme d' intorno appariva quest' ordine, se non che dalla parte de' Palazzi (oue fra gli altri apportavano maggiore comodità quei de' Signori Millini, e del Sig. Prencipe di Massa) era stato fabricato vn palco per le Dame alquanto più eleuato. Dalle finestre de' Signori Millini si veniua in esso, e si stendeua per lunghezza cento passi andanti, che tanto durauano le facciate di amendue i Palazzi. Era questo palco addobbato d'vn para-

mento rosso, con fregi nobilissimi, e frange d'oro di gran valore. Di sopra stendeuasi vn velo pur del medesimo, per difendere da qualunque accidente del tempo le Dame. In capo del palco, da quella parte, che guardava sopra del Saracino, sporgeuasi più in fuori vn risalto del medesimo piano, d'ogni intorno chiuso con vaga pompa d'apparati. Quiui era il luogo dell'Eccellentissime Signore D. Anna Colonna, e D. Costanza Barberina, alle quali per ordine seguitauano le altre Dame, che per gli habiti superbi, per la quantità delle gioie, per la copia dell'oro, e molto più per l' impareggiabili loro bellezze, non solo accresceuano nobiltà al luogo, ma apportauano il principale ornamento alla Festa. Tutto il recinto de' palchi si diuideva in molti ripartimenti, ch'erano occupati da persone particolari, a fine di star separate dal general concorso del popolo. E perchè ogn' vno haueua procurato di addobbare la parte che guardaua su'l Campo, ne riusciua perciò con sì curiosa, e diletteuole varietà a marauiglia vago il Theatro. Erasi fatto già lastricare con mattoni il luogo della carriera. Dirizzata poi la lizza; spiegato il padiglione del Mantenitore; piantato il Saracino; collocate per ogni parte buone guardie; ripieni già di gente i palchi e le finestre; e disposte finalmente con la vigilanza del Mastro di Campo tutte le cose, non tardarono l'Eccellentissi-

me Signore D. Anna Colonna, e D. Costanza Barberina a venire ne' luoghi preparati loro. Giunti pur anche i Signori Giudici al palco eretto per le persone loro a lato del Saracino, così ordinando i Padroni verso le diciassette hore si diede principio alla festa. »

Aggiungiamo, a migliore dichiarazione del luogo, che la parte della piazza occupata dal Teatro era quella innanzi alla chiesa di San Giacomo; che i palazzi dei Mellini e del Principe di Massa, indicati nella Relazione, formano oggi parte del palazzo Doria Pamphili, e che la Fontana — una Fontana in quel punto vi era di già — fu per la circostanza tolta di mezzo e spianata. E per dare subito un' idea dello spettacolo, basti il dire che vi presero parte, fra cavalieri, paggi e staffieri, trecensessanta persone, senza contare un nano, con centotrentotto cavalli, senza contare un toro.

Il nano apparteneva al cardinale Antonio e andava in testa alla squadriglia dei quattro Re. « Comparve — così la Relazione — a cavallo sopra un toro anch'egli nano, a cui vestiva il dorso una copertina molto ricca; due staffieri lo conducevano e l' invenzione in ogni cosa riuscì nana fuori che nel gusto immenso che produsse negli spettatori. » — Oh cardinal Bentivoglio! — l'inchiostro col quale illustrasti la tua porpora — secondo la peregrina

espressione del Pallavicino — l'avevi proprio finito quando scrivesti la Relazione della Giostra di Piazza Navona!

Lo spettacolo di questa giostra, anche posto a parte il significato che gli si volle dare e che oltrepassava di molto la realtà delle cose, fu veramente un fatto degno di nota per la sua grandiosità. Oltre la Relazione del Card. Bentivoglio (15), che venne fuori soltanto un anno dopo, abbondano le relazioni sincrone rimaste inedite. Noi prendiamo la seguente, che ci sembra meglio delle altre succinta e succosa, dagli *Avvisi di Roma* di Giulio Arrigucci (16):

« Sabato mattina in Piazza Nauona sù le 16 hore fù principiata la Giostra dal signor Cornelio Bentivogli Mantenitore e dalli Caualieri alla presenza di Principali Personaggi, Ambasciatori de' Prencipi, Dame Titolate et Signori, che stauano a mirarla alle finestre di quei Pálazzi, Case e Palchi, che per tal' effetto n'erano stati fatti di legname.

« Il suddetto signore Cornelio Bentivogli Mantenitore fu il primo a comparire nel Campo, con habito di color uerde ricamato d'oro, con una gran pennacchiera in Testa, e con ricchi fornimenti al suo Cauallo precedendoli con sontuosi habiti il signor Don Prospero Colonna et il conte di Castel Villano suoi Padrini, con 4 Trombetti et altrettanti Paggi a

Cauallo, che portauano le lance dorate, e lo Scudo, dou'era dipinta la sua Impresa con il motto, hauendo anco seco 24 paggi staffieri uestiti di liurea dello stesso color uerde e d'oro, alcuni de' quali portauano li canestri inargentati con il Cartello publicato dal detto Mantenitore in stampa sotto il nome di Tiamo de Menfi con disfida à caualieri, che uoleva mantenere con 3 colpi di lancia al Saracino che la segretezza in amore è un abuso superstizioso che suppone ò scarsezza di merito alla Dama, ò pouertà di spirito nel Caualiere, e contro tal disfida hanno similmente mandato fuori in stampa il loro Cartello tutti li Caualieri di questa Giostra, la quale è stata di 6 squadriglie, di 4 Caualieri per ciascuna, con li loro Padrini, nel modo che qui di sotto si contiene.

« La 1ª Squadriglia ch'entrasse in Campo era delli Caualieri Fabrizio Ferretti, Girolamo Martinozzi, Domenico Cinquini, et il signor Battaglini con li loro Padrini che furono li signori Antonio Rocci, Lorenzo Machiavelli, signore Bolognetti et il conte Mario Carpegna, uestiti tutti con pomposo habito di color rosino ricamato d'oro con un Trombetta, un Paggio, che portaua la Lancia e lo Scudo con l'Impresa e motto dei Caualieri, et con 6 Staffieri per ciascuno di essi Caualieri quali anco haueuano bellissimi adornamenti con l'istessa Liurea alli Cavalli.

« Nella seconda Squadriglia comparuero li signori Angelo Incoronati, Vergilio Cenci, Girolamo Astalli, et il Caualiere Muti con li Signori loro Padrini Pietro della Valle, Gino Capponi, Valerio Santa Croce, et Alessandro Sacchetti, tutti con sontuosi habiti di color pauonazzo ricamato d'argento et con la medesima Liurea li Trombetti, Paggi e Staffieri.

« Nella terza Squadriglia erano li signori Gasparo de Caualieri, Horatio Nari, Commendatore Machiavelli, et l'Amodei, et Padrini il Priore Narri, il marchese Cesis, il signor Bernardino Nari, et il signor Girolamo Mattei pure con bellissimi habiti di color incarnato, ricamato d'argento, del qual colore anco erano tutte le loro liuree, et fornimenti de Caualli.

« Nella quarta Squadriglia apparuero pure riccamente uestiti di color turchino ricamato d' oro li signori Carlo Vaini, Vrbano Millini, Euandro Conti et il Conte Ambrosio Carpegna con li signori loro Padrini il marchese Strozzi, Giacomo Massimi, Horatio Magalotti et Carlo Rinucini.

« Nella 5ª squadriglia furono li signori Nicolò Bufalini, Gio. Fran.co Alberici, Lorenzo Mancini, e Gio. Luca de Franchi ch' havevano per padrini il marchese di S.to Vito, et li SS.ri Giulio Bufalini, Galeazzo Giustiniani, et il conte Ripa (17) tutti con una livrea di color ranciato e nero ricamato d'oro.

« Nella 6ª et ultima squadriglia erano li SS.ri

Gregorio Spada, il conte Fachinetti, Ciccio Brancaccio, e Giacinto del Buffalo vestiti d' habito di color nero ricamato d'argento com' anco gl' habiti de loro padrini, che furono li SS.ri marchesi Fachinetti, Torres, e del Bufalo, (18) con il sig. Bernardino Bonvisi.

« Tutti li cav.ri delle suddette squadriglie portavano gran pennacchiere et un bellissimo manto, e la loro comparsa fu di mirabil vista per la diversità de colori e vestimenti, essendo di questa giostra, dove si stima si siano spesi più di 50 mila scudi, stato maestro di campo il marchese Malatesta et giudici il sig. Contestabile Colonna, il Principe di Carbognano et il marchese Giustiniano, che stanno vicino al Saracino, sopra d'un palco separato da gl'altri palchi.

« Tutti li suddetti SS.ri Cav.ri si sono portati valorosamente, massime il suddetto Mantenitore, che vinse molti premii, che consistevano in anelli con diamanti et altre gioie che donorno a diverse dame, havendo havuto il premio del Masgalano la scritta squadriglia delli SS.ri Carlo Vaini, Urbano Millini, Evandro Conti et conte Ambrosio Carpegna.

« Questa giostra finì all' *Ave Maria*, essendo il tutto seguito con gran quiete mediante gli ottimi ordini dati per tale effetto e le guardie che si erano tenute di cavalli leggeri e soldati côrsi, oltre la

sbirraria. Si aggiunge che delli 24 premii ne sono stati guadagnati 16 dal Mantenit. e gli altri da 8 cav.ri cioè dalli signori Fabritio Ferretti, Girolamo Martinozzi, Angelo Incoronati, Ambrosio di Carpegna, Giov. Francesco Alberici, Giov. Luca de Franchi, conte Facchinetti, et Giacinto del Bufalo. Aggiungendosi che l'Ecc.ma sig.a Donna Anna Barberina mandò un premio di valuta di 800 scudi da darsi al Cavaliere che facesse miglior Colpo, e corsosi dal sig. marchese e cav.ri che furno II. che colpirno nel colpo de tre e facendo tardi, fu preso espediente che il nome dei detti cav.ri fossero imbussolati et cavati a sorte, per cui toccò al sig. Virgilio Cenci nobile Romano. »

Ai particolari riferiti dall'Arrigucci giova aggiungerne alcuni spigolati nella Relazione a stampa. Il Mantenitore, all'ingresso nel Circo, fece distribuire un sonetto intitolato *Alle Dame romane, Tiamo di Menfi,* nel quale, con la solita penna del Testi, ripicchia il suo chiodo contro l'abuso superstizioso della segretezza in amore. Tutti i cavalieri delle cinque squadriglie che, oltre quolla dei quattro Re, presero parte alla Giostra distinte coi nomi *Romana, Di Provenza, Pertinace, D'Egitto, Di Scizia,* fecero, come il Mantenitore, distribuire i loro Cartelli entrando nell'arena. Tra questi Cartelli, *stampati in taffettà et in raso,* e tutti dello stesso conio, ve ne

sono diversi senza nome d'autore. Sbaglieremo, ma li crediamo tutti del Testi che si nomina per uno soltanto, ed al quale va attribuito anche il sonetto dei cavalieri di Provenza in risposta a quello del Mantenitore con le stesse rime. Gli scrittori dichiarati degli altri Cartelli sono Francesco Caetano, Zonga Ondedei, Antonio Sforza, cav. Fra Cesare Magalotti, Domenico Benigni, Gaspero de Simeonibus, Girolamo Moricucci, Vincenzo Nolfi, Lelio Guidicioni e Claudio Achillini, il quale, al solito, in questa congrega di secentisti è meno achillinesco degli altri.

Lo sfarzo e la ricchezza del vestiario pare che fossero grandi davvero. Del Mantenitore la Relazione dice che il suo abito *in sostanza consisteva in una immensa quantità di perle e di gioie seminate in ricami e canotigli d'oro*, e ripete press'a poco lo stesso per tutti gli altri ventiquattro campioni, descrivendone minutamente gli abbigliamenti di fogge svariate e bizzarre. Ma fra tutte le bizzarrie, quella dei cimieri e dei pennacchi è indescrivibile; bisogna vederli nelle stampe che rappresentano il corteggio del Mantenitore e le sei squadriglie. « Portava il Mantenitore — leggesi nella Relazione — un cimiero di mirabile fattura; posavasi sopra un turbante intrecciato di lama e di velo d'oro che da gran quantità di gioie veniva cinto; nel piede ap-

pariva una folta ma ordinata selva di piume verdi e bianche; quindi come da tronco uscivano in rami diversi i scompartimenti del pennacchio; per fronte e dai lati si andavano alzando vaghe cime di piume intrecciate con lame, fiori e tremolanti d'oro; sopra di tutte si ergevano poi varii ordini di bianchissime penne di code di pavone e fra di esse intermezzavansi parimente legature e scherzi di lama e di tremolanti; nel mezzo del pennacchio vedevasi l'impresa del Mantenitore, ch' era un risplendente sole col motto: *Non latet quod lucet.* » Non si riesce a capire come un uomo possa portare, cavalcando, tanta roba sulla sua testa. Eppure vi furono altre pennacchiere che superarono quella del Mantenitore. Il Bentivoglio non trova espressione per descriverle; di alcune si limita a dire che erano *un monte di finissime piume*, di altre che *al movimento* raffiguravàno *un mare ondeggiante con le arene d'oro e le spume d'argento*, e della squadriglia egiziana scrive addirittura che *consisteva l'abito loro* (dei Cavalieri) *primamente in una pennacchiera di ben seicento penne maestrevolmente scompartite e con vaghi fiori e bizzarre intrecciature di tocca leggiadramente ornate.* Con queste *macchine* sul capo, i cavalieri della Giostra non appartengono più alla specie dei *bipedi implumi;* le loro pennacchiere rassomigliano, nella forma e nelle dimensioni, alle fontane di piazza San Pietro. Im-

maginate un uomo con una di quelle fontane in testa ed avrete l'immagine dei Cavalieri della Giostra. Chi voglia persuadersene e non possa avere il Libro del 1635 con le stampe, vada nella grand'anticamera del palazzo Barberini. Ivi è il quadro rappresentante la festa equestre offerta dai Barberini nel 28 febbraio 1656 a Cristina di Svezia. Le pennacchiere dei Cavalieri raffigurati nel quadro sono dello stesso genere che quelle dei Cavalieri della Giostra di Piazza Navona, i quali pure furono ritratti, non in grandi quadri a olio, ma in *gentilissimi disegni* da Andrea Sacchi, pittore officiale della corte barberina, molto a torto dichiarata *barbara* per comodo degli epigrammi.

I disegni del Sacchi sono nove e rappresentano il Balletto di Casa Falconieri, il corteggio del Mantenitore, le sei squadriglie di cavalieri ed il Teatro nel tempo della festa, cioè coi palchi pieni di spettatori e l'arena piena dello spettacolo composto di trecentosessanta cavalieri, paggi e staffieri, e di centotrentotto cavalli, secondo abbiamo già detto.

Quest'ultimo quadretto (41 centimetri per 37 circa) di importanza singolare per la veduta complessiva della piazza e del recinto, ci dicono essere una miniatura su pergamena oggi posseduta dal sig. conte Paar, ambasciatore d'Austria presso la Santa Sede. Fu riprodotto in rame di dimensioni

eguali a quelle dell' originale dal Colignon e la stampa si dovrebbe trovare in fine al libro del 1634. Ma sono rarissimi gli esemplari che l'abbiano ancora; se ne conoscono parecchi corredati di tutte le tavole, salvo quest'ultima (19). Non sappiamo dove siano gli originali delle altre tavole: forse in Casa Barberini.

Ma torniamo alla Giostra. Il card. Bentivoglio nello stringere la sua relazione si rassegna a dipartirsi alquanto dalla prolissità che gli è consueta; sicchè noi possiamo prenderne una pagina, che è la meno scipita fra novanta tante, e qui riprodurla:

« Come si è mostrato di sopra, si diede principio al correre, fin dall'arriuo in campo della prima squadriglia, e furono spese intorno à cinque hore nel corso de gli prezzi. Il mantenitore, et i Caualieri adempirono egregiamente le parti loro; onde non restò che desiderarsi dell' ardire, e del valore di tutti, ancorchè la vittoria, secondo il solito, arridesse più ad vno, che all'altro. L' equità che fù veduta ne' signori Giudici corrispose al concetto della loro prudenza; per il che in priuato, et in pubblico fù mostrata ogni maggiore sodisfattione.

« Erasi vsato con gentil' artifitio di tenere in continouo moto le squadriglie, facendosi auanzare nel posto di quella, ch'haueua corso, l'altra che le staua

appresso; onde il Theatro potè con ogni commodità per tutti i versi vagheggiare gli habiti, e le liuree di ciascuna squadriglia. Vn tal gusto fù ancora notabilmente accresciuto dall' hauere il sig. Mastro di Campo al fin del correre fatto ripasseggiare il Theatro al Mantenitore, et immediatamente, vna dopo l'altra, à tutte le squadriglie. L'ordine tenuto fu mirabile, onde l' attione riuscì piena di magnificenza. Schierati poi attorno al Campo i Caualieri, e disposta l'altra gente a'suoi luoghi, sarebbero restati come rapiti i riguardanti dalla maestà di vn sì splendido apparato, se presto non veniuano chiamati à godere la vista di nuouo trattenimento. Con improuiso suono di trombe fù dunque intimato il corso della lancia della Dama, per il cui prezzo l' Eccellentissima sig. D. Anna fece dono di vna ricca gioia di diamanti, che trà la porpora di vn vago mazzo di rose, con più bel lume nò risplendeua, che con quello di vna sì chiara Donatrice. Dodici furono i Caualieri, i quali con lode di egual brauura colpirono con botta nobile il Saracino. I signori Giudici, per risolvere più speditamente à chi douesse toccare il premio, ne commisero la determinatione alla sorte, la quale per mano d'innocente fanciullo si compiacque di darne il possesso al sig. Virginio Cenci. E perchè la giornata riuscì per serenità, e per dolcezza di aria sommamente

propitia, quasi che più lentamente del solito camminasse la Notte, ò come alcuni hebbero à dire, che il Tempo inuaghito di così nobil Festa hauesse in quel giorno deposte le ali, per goderne più lungamente l'aspetto, restò ai Caualieri commodità di correre quante lance vollero, mentre il Campo con giocondissima sinfonia di trombe per ogni parte risonaua.

« Il Mantenitore particolarmente impugnate due lance vna per mano; reggendo con la bocca le redini, andolle à braccia aperte à scaricare in vn tempo medesimo nel Saracino; e poco dopo, fatto vn fascio di trè altre ligate insieme, fù da lui con nuoua mostra di arte, e di prodezza, fiaccato più tosto che colpito al Saracino l'elmo.

« Nè potè il Theatro per così chiare pruoue di franchezza d'armeggiare, e d' inuittezza di animo, contenersi di non mescolare co' segni di gusto quei ancora d'vn altissimo applauso. A questa sorte di scena se ne preparaua intanto vn' altra di non minor curiosità. Haueua il sig. Cardinale destinato un nobilissimo donatiuo di una spada d' argento, con armacollo, cappello di castoro, guanti ricamati, legacce, rosoni, stringhe, e tutto il fornimento intero di un sontuoso vestito per il premio del Masgalano. Presentatisi dunque inanzi all' Eccellentissima signora D. Anna molti Padrini, ciascun di loro ne

fece istanza per la sua squadriglia. Posto perciò in consulta il negotio, col parere dell' altre Dame, fù in fine dichiarato da Sua Eccellenza, che il premio fusse egualmente della squadriglia de'quattro Rè, e di quella di Prouenza. Vditasi questa determinazione, fu di comun concordia eletto di quà e di là vn Caualiere, per decidere con trè colpi di lancia à chi douesse toccare l'intero premio. Per la squadriglia di Prouenza fù nominato il signor conte Ambrogio di Carpegna, e per quella de'quattro Rè il signor conte Fabritio Ferretti. Vennesi al cimento del corso, e col valore del signor conte Ambrogio, la squadriglia di Prouenza trionfò del premio del Masgalano. »

Ma le lodi del marchese Cornelio Bentivoglio sono cantate con maggiore spigliatezza nella lettera che il conte Fulvio Testi scrisse al duca di Modena non appena finita la Giostra, e che è la seguente:

« Serenissimo Principe,

« Oggi si è fatta la Quintanata in Piazza Navona. La generosità del signor cardinale Antonio ha havuto per degno ministro il sig. marchese Cornelio Bentivoglio, et al valore del sig. marchese è stato degno paragone la virtù di questi Cavalieri. Le livree non potevano essere più su-

perbe, né per ricchezza d'abiti, nè per numero di persone, e V. A. si compiaccia di credere che difficilmente si possa rappresentare spettacolo più riguardevole. Io non gliela descrivo precisamente, perchè mi manca il tempo di farlo, e perchè il Ghedini, che l'ha veduta, potrà dargliene distintissima relazione, oltre che ne sarà fatto un puntualissimo racconto da un suggetto di molto spirito (20), che fa pensiero di metterlo in istampa. Il sig. marchese Cornelio ha fatto miracoli. Tutta Roma n'è rimasta stupefatta, e certo non si può correr meglio. Gli altri cavalieri ancora si sono portati bene, ma con gran differenza. A me il sig. card. Antonio ha fatto dar un palco dirimpetto al Saracino, e nel più bel luogo che ci fosse, e bisogna ch'io confessi d'essere da questo signore trattato con termini molto eccedenti il mio merito, se non quanto l'ombra di V. A. mi può far parere in qualche parte meritevole. E qui per fine con profondissima riverenza me le inchino. Di Roma, li 25 febbraio 1634.

Di V. A. Ser.ma

« Umil. e fedel. servo e suddito
« Don Fulvio Testi. » (21)

Altri ragguagli si trovano in un Foglio d'*Avvisi* dettati forse dal Testi medesimo e che meritano di essere qui riferiti:

« Di Roma, li 4 Marzo 1634

« Sabbato passato fu fatta la Quintanata in Piazza Navona, che riuscì mirabilmente in tutte le sue parti. Il signor Marchese Bentivogli si portò egregiamente, e con voti concordi e comuni ha havuto il vanto sopra quanti si sono veduti correre da gran tempo in quà. Vinse sedici premi, e tutti li donò a diverse Dame, fra le quali furono principali la signora D. Anna e la signora ambasciatrice di Spagna, che dapoi fecero a gara in favorire il signor Marchese con termini d'humanità infinita.

« In tutta l'azione è spiccata con modi insoliti la generosità del Cardinale Antonio, che ha speso di molte migliaia di scudi, per condurre a fine uno spettacolo tanto famoso.

« Fra i Capitoli stabiliti fra i cavalieri questo era primario, che i premi non passassero il valore di venti scudi e non fossero minori di dieci. Regola che da tutti fu osservata puntualmente; solo il signor Cardinale Spada volse uscire dalla riga degli altri, perchè ne fece lavorare uno a posta di 125 scudi, e volse che suo nepote fosse l'ultimo a correre tenendo per certo che fosse per guadagnarlo, e per portare il vanto sopra gli altri; ma la sua disgrazia volse, che il nepote non aggiustasse bene la lancia, et che restasse in perdita della gloria pretesa e del premio desiderato (22). »

Passiamo ora al *dopo la giostra,* poichè vi fu un dopo la giostra tanto pei campioni della festa, quanto per gli spettatori più o meno nobili, e anche per la vile moltitudine andata in broda di giuggiole soltanto a vedere le squadriglie sfilare da San Pantaleo all' ingresso del recinto in piazza Navona.

« Intanto dalla notte cominciossi a ricoprire di ogni intorno l'aria col bruno suo manto e sentitosi prima improvvisamente lo strepito di alcuni colpi d'artiglieria poco dopo fu veduta una pomposa Nave che al Teatro si veniva avvicinando. Non mancò il Sig. Maestro di Campo di mandar subito a riconoscere quello che fosse e saputo che era una Deità mostrò che sopra di essa non si stendeva il suo potere. Entrò dunque la Nave per la parte esposta al Settentrione et al lume di più di mille torce espose agli occhi de circostanti la più nobile e suntuosa forma di Vascello che potesse l'arte fabbricare. » (23)

Così comincia la Relazione il cantico della nave — i nostri lettori capiranno che alla gonfia prosa del Cardinal Bentivoglio noi preferiamo le semplici notizie mandate a Firenze dal fogliettante Giulio Arrigucci. Eccole:

« Dopo questa Giostra, la quale finì all'Ave Maria, comparve nel Campo dal Palazzo dei Signori Cupis

ivi vicino un'artificiosa Nave che n'era stata fatta con le vele di tafetta Turchino fregiate d'Argento et in mezzo una Colonna pure d'Argento, con una Corona sopra, conducendo detta Nave il suo battello, che mostrava di camminare da se medesimo, mentre andava a forza di ruote, senza che fussero vedute, et sopra detta Nave erano diverse persone vestite da Pastori, Ninfe et Satiri, le quali fecero soavissime musiche e diversi balletti à lume di torce, sendo poi detta Nave ritornata di dove era venuta, come anco li Cav.ri alle loro Case. Et in quella medesima sera di Sabbato fu poi fatta nel Palazzo dei SS.i Mellini una veglia dalle sud. Dame con li SS.i loro Mariti, che durò fino alle 5 hore di notte. »

Ma prima di salire nel palazzo Mellini prendiamo dalla Relazione a stampa altre notizie di fatto riguardanti la Nave, opera meravigliosa del ferrarese Guitti:

« La machina era del Dio Bacco, il quale si compiacque di segnalare la memoria di vna sì nobil Festa con la sua presenza. Venne egli accompagnato dal Riso, da otto Baccanti, da quattro Satiri, quattro Pastori, e trè Bombardieri. In terra era seguitata la Naue da sedici Pescatori vestiti d'azzurro à squame d'argento con torce in mano. Poco dopo veniua il Battello di forma quadrata alla marinaresca. Erano in esso dieci stromenti sonati da Ninfe,

e da Pastori. Sei Marinari lo conduceuano con i remi; e da vn Nocchiero si reggeua il timone. Alla leggiadria delle inuentioni, alla magnificenza de' lauori, alla ricchezza de gli ornamenti, alla copia dell'oro, et alla moltitudine delle gioie ben presto fù conosciuto, ch'era d'vna Deità l'opera; onde si come il diletto si conuertì subito in marauiglia, così è forza c'hora la lingua co'l tacere si confessi vinta dalla materia. Fermossi la Naue sotto il palco dell'Eccellentissima signora D. Anna, et vltimamente poi sotto quello della signora Marchesa di Castel Rodrigo, Ambasciatrice di Spagna. Al cominciare d'un soavissimo suono di stromenti cessò ad un tratto ogni susurro nel Theatro, il quale ben presto riempissi di angeliche voci. Fù il primo à cantare il Dio Bacco, seguitando poi il Choro delle Ninfe, e de i Pastori; e dal Riso finalmente con gratia soprahumana terminossi la musica, la quale però venne tramezzata da un gentilissimo balletto di Pastori, che secondato da ben concertati stromenti, mentre diletta la vista e lusinga l'vdito, insensibilmente a' riguardanti rapisce il cuore. »

I versi della cantata sono del Testi; non sappiamo se siano compresi in qualche Raccolta delle sue poesie. Meritano di essere qui recati alcuni squarci, per esempio il seguente nel quale il poeta

si sforza di dare alla Giostra un significato molto più grande del vero. È Bacco che canta:

Et ò come contento
Trà le mie feste, e trà i miei giochi i veggio
Esercitar la Gioventù Latina
L'antica disciplina.
Qui nobile ardimento,
Qui Virtù vera, e vera Gloria hà il seggio;
Questi (li riconosco)
Questi d'arme, e d'amor degni litigi
Del Romano valor sono vestigi.

La *stretta* della cantata ci sembra da notarsi come saggio di canto carnevalesco:

Cessi omai, cessi d'armiferi
Oricalchi il rauco strepito;
Dolce crepito
Formin sol cembali, e piferi:
Lieti giochi, allegre feste
Son trofei di Gioventù.
Chi dà bando à gioie oneste
Fà Tiranna la Virtù.

Se Vecchiezza ch'è di cenere
Non applaude a' nostri cantici
Vien che mantici
Più per lei non trova Venere:
Mà non mettan faccie meste
Le nostr'alme in seruitù.
Chi dà bando à gioie oneste
Fà Tiranna la Virtù.

Amiam Noi per fin ch'è lecito,
E viviamo in festa, e in giubilo:
Tempo nubilo
Hà pur troppo il piè sollecito;
L'allegrezze al fuggir preste
Quando van non tornan più.
Chi dà bando à gioie oneste
Fà Tiranna là Virtù.

E per finirla con la Nave, ecco le ultime notizie che ne dà la Relazione:

« Quei ch'aueuano veduta la Naue, nel riferire le sue bellezze accesero ne gli altri, che non si erano trouati alla Festa, vn sì viuo desiderio di goderne l'oggetto, che non potendosi quasi più resistere alla frequenza della gente, che vi concorreua, e molto meno all'efficacia delle istanze, che veniuano fatte, acciò che fosse esposta in publico, finalmente fù risoluto di non negare questa sodisfattione al popolo, di farla condurre per la Città, e spetialmente per la strada del Corso; nè si può riferire l'appagamento, che in particolare, et in generale, ne fu mostrato, concludendo ognuno, che vna sì maestosa machina era molto più degna dell'aurea luce del Sole, che dell'ignobil lume delle fiaccole. »

Mentre il popolo si appagava così con lo spettacolo di una Nave, alla nobiltà davano i Barberini spassi più gustosi. Invitati da Donna Anna che la

faceva da regina, i Cavalieri ed i Padrini della Giostra si recarono, uscendo dal Campo e vestiti così come avevano giostrato, comprese le Pennacchiere (24), nell'appartamento del palazzo Mellini.

« Nella sala — scrive il Bentivoglio — si era fatta apparecchiare vna lautissima colatione dal signor Cardinale. Vedeuansi due tauole molto lunghe coperte di ogni sorte di canditi. Era al pari della sala il palco delle Dame, le quali però all'vscirne si trouarono con gran comodità à godere del nobilissimo rinfrescamento; finito il quale si diede principio alla conuersatione del giuoco. L'Eccellentissima signora D. Anna si compiacque di chiamare appresso di sè il Mantenitore, et il simile fù fatto dalle Dame con gli altri Caualieri. Il trattenimento durò due hore in circa, e co'l fine di esso ognuno si ritirò alla propria casa. »

Di questo banchetto ed altro successivo gli *Avvisi* ci dicono : « — Fu insigne la colazione data da lui (Card. Antonio) alli Cavalieri dopo la Quintanata, perchè su le tavole erano ottanta bacili di canditi, oltre le confetture bianche. Fu ancora segnalato il banchetto che gli fece il giorno di Carnavale, perchè con li Padrini erano a sedere nel Convito sopra sessanta persone, le quali havendo lodato la liberalità di S. Em. si offerirono di dovere dipen-

dere assolutamente dall'arbitrio dell'Em. Sua in tutto quello che saprà comandare. »

Più larghi particolari si trovano nella Relazione:

« Il signor Cardinale, desiderando di manifestare meglio à tutti quei, ch'erano stati impiegati nella Festa, la sodisfattione riceuuta dell'opera loro, e la memoria, ch'era per conseruarne, pensò di dar loro vn sontuosissimo desinare. A questo effetto hauendo stabilito quello che bisognaua co'l sig. Vincenzo Martinozzi, (25) suo Maggiordomo, soggetto della prudenza, e stima, che ognuno sà, altro per vltimo non gli ricordò, se non che speraua d'essere da lui, e da gli altri Ministri della sua Corte sì ben seruito in quest'occasione, come haueuano fatto in tutto il rimanente della Festa. Furono dunque dal medesimo sig. Martinozzi, d'ordine di Sua Eminenza, inuitati per il Lunedì i signori Giudici, il Mantenitore, tutti i Cavalieri, e Padrini, il signor Mastro di Campo, con gli Aiutanti; in tutto fino al numero di cinquantasette. Il banchetto, sì nella qualità, e copia de' cibi, come in ogni altra sua parte riuscì pieno di grandezza. Il luogo doue si mangiò fu la gran Galleria della Cancelleria, che con la propria nobiltà accrebbe non poco quella d'vna tale attione.

« Mostrò il signor Cardinale tanto gusto d'vna conuersatione così eletta, che per poterla godere ancora vn'altra volta fece inuitare tutti quei signori

per la sera del Martedì nel palazzo dell'Eccellentissima signora D. Anna, oue fù tenuta vna nobilissima veglia, con la quale furono terminati i giocondi passatempi del Carneuale dell'anno M.DCXXXIV.»

Dopo il banchetto nel palazzo della Cancelleria il Testi si lasciò scappare il seguente sonetto al cardinale Antonio:

> Quei che fiaccar con generosa mano
> In festiva tenzon robuste travi,
> E con rostri d'argento in finte navi
> Solcaro à vostri cenni il suol Romano;
>
> Quei, sù legni guerrier, del mare insano
> Sprezzando, Duce Voi, gli orror più gravi,
> Stringeran meglior aste; onde poi lavi
> Sangue infedel d'Africa e d'Asia il piano.
>
> Voi l'antico valor del Lazio invitto
> Eccitaste, Signor. Termine angusto
> Hor'à tanta virtù non sia prescritto.
>
> Chineranno al piè vostro il collo adusto
> Siria et Arabia, e'l debellato Egitto
> Vedrà in nome d'Antonio opre d'Augusto.

Povero poeta! Le sue illusioni di *antico valore* risvegliato, di crociate e di conquiste egiziane erano destinate a cader ben presto in faccia alla realtà che fu la guerra detta di Castro!

La verità circa il risveglio guerresco in conseguenza della giostra, ce la dicono gli Avvisi nella loro semplicità con le seguenti notizie:

— « Alcuni dei cavalieri romani havevano invitato il sig. marchese Cornelio di correre con loro all'annello, et egli ha accettata la proposta purchè si obblighino di giostrare con lui. Condizione, che gli ha spaventati in modo che più non hanno parlato di annello nè di altro. Vogliono ben esercitarsi fra loro alla Vigna de' Salviati, e dimani sarà mantenitore il sig. Incoronati, essendo in disputa un premio di cinquanta scudi. » — E questo fu tutto.

III.

I PALII

.....

Il Carnevale romano, la cui esagerata celebrità, a dispetto dei tempi e della decadenza, perdura anch'oggi grazie alla gente che non l' ha mai veduto, è rappresentato più che altro dalla Corsa dei Barberi. Sopprimete la Corsa, ed il Carnevale sparisce. La prova di ciò si ebbe esuberante nel 1874 e nel 1875, anni nei quali si volle fare il tentativo di un Carnevale senza i Barberi. La mania di veder correre qualcosa spinse i sopracciò carnevaleschi ad adottare l'espediente di una corsa di velocipedi! Il Carnevale romano del Corso, nato coi Palii, finirà quando le buone ragioni dai partitanti dei Barberi disprezzate, come vuote frasi che il vocabolario dello

incivilimento e delle Società protettrici degli animali fornisce all'uopo, avranno prodotto il risultato di far sopprimere la Corsa dei Barberi.

Abbiamo già detto che gran papà dei Palii e di altri spettacoli del Corso che andarono trasformandosi di tempo in tempo nel Carnevale quale oggi si vede, fu il Pontefice Paolo II. Ai ricordi che già ne abbiamo recato vanno aggiunti i seguenti, presi nel Diario di Paolo Dello Mastro, il quale registrò:

Nell' Anno 1467.

« A dì 2 di Febraro di detto anno fu corso lo Pallio delli Judei, canne tre di panno roscio, dall' arco di Santo Laurentio in Lucina fino a San Marco.

« A dì 3 detto fu corso lo Pallio delli Garzoni, canna una e due palmi di velluto verde, dalla Piazza di San Marcello fino alla Piazza di San Marco, lo primo haveva lo palio, lo 2° la berretta e lo 3° le calze.

« A dì 5 di Febraro 1467. Fu fatta la festa in Navone, e fu di Giovedì.

« A dì 6 di Febraro fu corso lo Palio delli Vecchi, canne tre bruschino.

« A dì 7 di Febraro fu di Sabbato di Carnebale, fu fatta la festa in Campituoglio delli *Tori* e delli *Gallesi*.

« A dì 8 di Febraro che fu la Domenica di Carnebale, la dimane Nostro Signore Papa Paolo II, fece un convito de magnare alli Conservatori, et allo Senatore, et a tutti gli altri officiali e Caporioni, con tutto lo popolo di Roma, e fu un convito nobilissimo papale.

« Nella detta domenica fu fatta la festa di Testaccio, molto magnifica.

« A dì 9 di febraro fu corso lo Palio delli Bufali, canne tre panno di color celeste.

« E più in questo dì, che fu lo dì di Carnobale, fu recorso lo Palio delli asini, canne tre di verde.

« A dì 10 di febraro fu corso lo Palio dalli Bufali, canne tre de panno color celeste.

« E più in questo dì, che fu lo dì di Carnobale, fu recorso lo Palio secondo al solito a Testaccio, perchè ne fu data buona mossa, fu corso da Santa Maria dello Popolo fino a San Marco, et hebbelo Pauolo Angelo de Jo. Paolo de Justino. »

Nell'anno 1470.

« Nello Carnovale, la S.tà di papa Paolo fece correre li Palij, cioè quelli delli giudei, delli huomini, delli jovani, delli vecchi, a Testaccio li tre alti Palii, come ausanza, e delli asini e delli bufali, per la strada di Santa Maria del Popolo fino a San Marco, e fece lo pranzo alli cittadini nello suo giardino, lo lunedì di Carnevale. »

Stando a questi ricordi correvano dunque *bestie* di ogni specie, tranne i cavalli, ai quali erano forse riserbate le corse di Testaccio. Il Gregorovius pare ritenga che ai Palii del Corso prendessero parte fin da principio anche i cavalli. La pagina che l'illustre storico tedesco dedica a quest'iniziamento del Carnevale romano, che dalle usanze del medio evo entra in quelle del rinascimento, merita di esser qui riprodotta:

« Quanto al popolo, Paolo II lo saziò di pane e di spettacoli. Nella città fondò granai e macelli, cosa che non potè riscuotere altro che lodi. Ma con. ispirito di mondanità permise che feste carnevalesche si celebrassero, con cortei bacchici, con rappresentazioni mitologiche di numi, di eroi, di ninfe, di genii; e dalla loggia del suo palazzo, posto presso il San Marco, il Papa si fece spettatore delle corse, ordinando che si tenessero dall'arco di Domiziano fin là sotto le sue finestre. Di qui la via trasse il nome di « Corso. » Correvano per guadagnar Palii primamente Ebrei, indi giovanetti, poi uomini maturi e finalmente vecchi. In altri giorni davansi corse di cavalli, di asini, di bufali. Fu pertanto il primo che in Roma facesse rivivere il carattere pagano dei ludi carnascialeschi; tuttavia pochi allora si domandarono se ad un Papa conveniva ciò che ad un Pompeo o ad un Domiziano si sarebbe ac-

conciato; e probabilmente, allorchè il cardinale Ammannati alzò la sua voce a biasimar quel costume, sarà stato deriso. Finiti i giuochi, Paolo dava banchetti al popolo davanti al suo palazzo, nel quale la maggior parte del tempo dimorava; e il magistrato e i più ragguardevoli cittadini erano serviti ad alcune tavole riccamente imbandite. Durante il convito, Vianesio degli Albergati, il vicecameriere, ed altri prelati di Corte invigilavano affinchè l'ordine non si turbasse, e intanto Paolo dal balcone guardava ridendo, e, obliando il rispetto alla sua dignità, buttava abbasso monete fra la plebaglia, che faceva ressa per ciuffare i rilievi delle mense. Così mirando il senatore, i conservatori e i cittadini occupati a dar di denti senza pudore, egli poteva ben dire a sè medesimo, che Senato e popolo erano divenuti per sempre inetti a libertà » (26).

Il Senato ed il Popolo di Roma gozzoviglianti al desco papale, in questi primordi del nuovo Carnevale romano, sono veramente un tratto caratteristico del tempo, pieno di color locale.

Non sarebbe possibile il far qui neppure in compendio la storia della Corsa; tutt'al più se ne possono segnalare alcuni punti che si collegano con eventi politici. Così, al principio del secolo decimosettimo, troviamo che pel riacquisto di Ferrara si stabilisce un Palio (d'asini e di bufale!) da cor-

tersi l'ultimo giorno di Carnevale. Nel 1632, eguale provvedimento si adotta in memoria del riacquisto di Urbino; il Palio deliberato, al quale prendono parte insieme Cavalli, Cavalle e Barberi, si corre nel primo Martedì carnevalesco. Sappiamo anche che il Palio era di tela d' oro, foderato di velluto turchino. Le altre Corse si trovano così distribuite: il primo Lunedì, quella degli Ebrei; il Mercoledì, di sole Cavalle; il Giovedì, dei *putti*, dei giovani e dei vecchi; il Sabato, dei Cavalli; il secondo Lunedì, dei Barberi. Antecedentemente a tale ordine di Corse, il quale, stabilito secondo la volontà di Donna Olimpia nel 1645, durò quasi fino al termine del secolo decimosettimo, si correvano due o tre Palii in uno stesso giorno. Nel 1648 i vecchi non corsero, perchè si presentò un solo vecchio per la corsa; nel 1649 gli Ebrei furono obbligati a correre (8 Febbraio) nonostante la *molta acqua*, nota un contemporaneo. Nel 1651 la pace ristabilita nella famiglia di Innocenzo X contribuì ad abbellire lo spettacolo del Corso. Gli *Avvisi* di Roma registrano:

(Febbraio). « La principessa di Rossano, la quale con il marito è tornata in grazia del Papa, ha fatto fare nella facciata del suo Palazzo (oggi Palazzo Doria) nel corso una loggia di legname a guisa di un portico assai lunga con il tavolato di sopra

con Fenestre ed Invetriate, et di dentro tutta apparata, dove per tutti i giorni concorsero Signore, et nobili Dame per vedere le Feste, et nella notte, dopo il Lunedì di Carnevale, avanti alla detta loggia fu fatta una giostra bellissima. »

Pei lettori d' oggidì sarà appena credibile l' importanza che i Palii andarono prendendo da quando, eliminate le bestie a due gambe e gli asini ed i bufali, fu riserbato alla sola razza equina l'onore di prender parte alle Corse. Daprima si facevano alternativamente o di soli Cavalli o di sole Cavalle o di soli Barberi, meno la già notata eccezione del Palio d'Urbino; soltanto verso il 1790 fu introdotto il sistema di ammettere Cavalli, Cavalle e Barberi in tutte le corse. Le case più antiche e più nobili di Roma agognavano la conquista dei Palii che poi offrivano alle loro Cappelle ed ai Santi loro protettori. I Colonna, i Borghese, i Barberini, i Gabbrielli, i Santa Croce, i Cesarini, i Chigi, i Rospigliosi, i Lancellotti, i Corsini si trovano spesso registrati fra i vincitori dei Palii, specialmente dalla metà del secolo decimosettimo fino alla metà del decimottavo. Il racconto di un incidente fra le Case Rospigliosi e Corsini dimostrerà, meglio che le nostre parole, fino a qual segno si esagerasse l' importanza del Palio. Accadde nel 1757 ed il *Cracas* lo espone con tutta solennità nel modo seguente:

« 4 marzo 1757. — Nell'ultimo giorno di Carnevale successe che scappati due Barberi dallo Scrocco, prima di darsi il solito segno colla Tromba, giunti questi prima degli altri alla meta, ed essendo stato di quei due il più prossimo al segno quello del sig. Principe D. Camillo Rospigliosi, fu giudicato dal Senato Romano, che ivi assiste col suo Tribunale, per tal motivo doverglisi il Palio; come in effetti gli fu consegnato, e portato in seguito al Palazzo di S. E. vicino a S. M. M. ove si fecero per tutta quella sera dimostrazioni di allegrezza. In proseguimento poi della Corsa degli altri Barberi, usciti al segno della Tromba, e necessarie cautele, fattesi però può dirsi nello stesso tempo, poichè pochissimo divario fu tra gli uni e gli altri, giunse il primo alla meta destinata quello del sig. duca Corsini; con che in conseguenza ne restò vincitore. Onde è che il Senato Romano ha stimato bene di mandare un altro Palio consimile a quello già dato al sig. duca Rospigliosi, al sig. duca Corsini. Il che seguì lunedì passato, facendolo partire dal Palazzo Senatorio in pubblica forma, ed accompagnato colle Trombe, e da' Fedeli del Campidoglio, in livrea del Senato, portatisi colà a riceverlo i Barbereschi, e cavalcature della Casa Corsini, con lo stesso Barbero vincitore. E così andati al Palazzo alla Lungara, dopo alquanto d' allegria, fatta da' benaffetti

del sig. Duca, fu dal medesimo mandato in dono alla Chiesa di S. Gio. della Malva sua Parrocchia. »

La decadenza venne pur troppo anche per la Corsa dei Barberi. Nell' ultimo quarto del secolo decimottavo i nomi delle grandi famiglie romane non si trovano più nella lizza. Mentre nel 1727 tutte le corse furono vinte da cavalli di Casa Colonna, sessant'anni più tardi, nel 1788, il fortunato conquistatore di quasi tutti i Palii è un capitano Tortoglioni, il cui nome non ha certo alcun posto nella storia di Roma. L'avrà però nella storia della Corsa, se sarà mai fatta. Eccone qui la pagina del 1788, presa al solito dal *Cracas:*

— « Fino da sabato della scorsa 26 del caduto gennaio, premesse le consuete licenze, e gli ottimi regolamenti dati con i rispettivi Editti fatti pubblicare da monsig. Busca, Governatore di Roma, e da monsignor Mantica, presidente delle Strade, ebbe principio il nostro Carnevale, con gran quantità di maschere di diversi caratteri, in particolare per la lunga strada del Corso, che si vidde ripiena di carrozze, e di altri legni, oltre della Nobiltà, ed ogni altro ceto di persone, che occupavano le finestre, e ringhiere tutte ornate di vaghe tapezzerie. Nella mattina si viddero per la città girare i Palii portati dai Fedeli del Campidoglio a cavallo; e nel dopo pranzo, premesse le diverse disposizioni ordinate

dal suddetto monsignor Governatore e Vice-Camerlengo di Roma, che si portò in pubblico al luogo della Ripresa dei Barberi per assistere unitamente a Sua Ecc. il signor Principe D. Abondio Rezzonico senatore di Roma, ed ai signori Conservatori, che parimente vi si portarono in roboni d'oro, e treno, giunta l'ora destinata fu effettuata la Corsa de'Barberi, cavalli e cavalle, unitamente ad un Palio di canne 4 stoffa color di perla, e ferro al naturale, che fu vinto da un cavallo baio balsano del signor capitano Tortoglioni. Lunedì poi collo stesso ordine essendo stati ripresi i divertimenti carnevaleschi per esser riuscita una giornata bonissima, fu numerosa l'affluenza delle maschere; ed all'ora prescritta fu effettuata la Corsa ad un Palio di canne 4 di Grisetta con fondo d' argento, che venne conquistato dal cavallo a cavezza di Moro appartenente al suddetto signor capitano Tortoglioni.

« Martedì terzo giorno fu fatta la Corsa ad un Palio di canne 4 di stoffa, fondo d'argento con righe e fiori al naturale, che fu vinto dal cavallo brugiato di campagna, del predetto signor capitano Tortoglioni. Mercoledì quarto giorno fu effettuata la Corsa ad un Palio di canne 4 velluto a canolè ponzò, che lo vinse il cavallo del signor Pamphilo di Pietro, che corse sotto nome del signor Niccola Gismondi.

Giovedì fu fatta la Corsa ad un Palio di canne quattro Broccato fondo d'oro con fiori ricamati in seta, ed il medesimo venne conquistato dal cavallo brugiato di campagna del sunnominato signor capitano Tortoglioni.

« Nel lunedì 4 febbraio fu riaperto il nostro Carnevale, e stante l' esser riuscita una giornata bellissima, si vidde tutta la lunga strada del Corso ripiena di Maschere di diversi caratteri, oltre delle numerose carrozze e dell'infinito concorso di Popolo. Giunta poi l'ora destinata, fu effettuata la Corsa ad un Palio di canne quattro di Grisetta con fondo d'oro, che fu conquistato da un cavallo brugiato di campagna con stella naturale in fronte del signor capitan Tortoglioni. Martedì settimo, ed ultimo giorno, fu fatta la Corsa ad un Palio di canne sei Broccato con fondo d'argento piccottato e righette d'oro, che venne conquistato dal cavallo a cavezza di Moro, del sunnominato signor capitan Tortoglioni.

« Terminata la Corsa i Signori Conservatori, come consueto di tutti gli anni, si portarono col loro seguito alla Chiesa del Gesù, ove ancora era esposto il SS. Sagramento, e premesse le solite Preci, ed il canto del *Tantum ergo*, riceverono la Benedizione col Venerabile, unitamente al numerosissimo

Popolo, ivi adunato, che fu data da Monsignor Buschi Arcivescovo di Efeso. »

Il Senato romano che dopo aver fatto da giudice della Corsa dei Barberi si reca in chiesa a cantare il *Tantum ergo* ed à prendere la benedizione del Sacramento, è una delle tante singolarità di costumanze così frequenti nella storia di Roma. Ma non si creda che col *Tantum ergo* la faccenda fosse finita. Niente affatto — poco appresso, il carnevale officiale ricominciava in Campidoglio. Sentite il *Cracas* sempre del 1788:— « Nella sera di martedì ultimo giorno di Carnevale, Sua Ecc. il sig. Principe Don Abondio Rezzonico nel suo appartamento nel palazzo del Campidoglio, fece imbandire altra lautissima cena, coll'intervento di due Porporati, di alcuni Ministri Regi, di diversi Principi e Principesse, e di altra nobiltà tanto estera che nazionale, fino al numero di 137 commensali. »

In questa rapida rassegna delle usanze connesse alla Corsa dei Barberi del Carnevale romano, non debbono essere tralasciate la processione dei Palii, nè la comparsa del Governatore e del Senato nel Corso. Siffatta cerimonia, negli ultimi anni del Governo pontificio, dai soldati francesi era qualificata per la passeggiata romana del Bue grasso. Si capisce infatti, che nel nostro tempo tale comparsa doveva avere l'aspetto di una mascherata; ma non

era così nel secolo decimottavo. Se ne giudichi dalla descrizione di quella del 1779:

« 13 febbraio. — Comparvero indi, giusta il consueto, servito dal suo nobile e ricco treno delle tre carrozze a coda, il sopradetto Mons. Governatore che servito dalla sua Corte e Servitù in vaga livrea, oltre delle solite guardie di Alabardieri, si portò al Palazzo della Serenissima Repubblica di Venezia per assistere dal solito luogo alla carriera delle Cavalle che dovevasi fare in detto giorno. Diede compimento a sì brillante giornata la comparsa che fece l'altro ricco treno di S. E. il sig. Principe D. Abondio Rezzonico, Senatore di Roma, unito all'altro degli Ecc.mi signori Conservatori dell'Inclito Popolo romano che in Roboni di tela d'oro, con il Priore de'Caporioni presero luogo nella prima nobilissima carrozza del signor Senatore, vestito ancor egli in Robone di tela d'oro, avendo preso luogo nelle altre sette carrozze a coda di seguito le Corti nobili e cappe nere. E la prima carrozza era fiancheggiata dalli Capi Tori dei 14 Rioni di Roma con alla testa il loro capitano, tutti in divisa del Senato romano, che resero più vaga e più magnifica sì bella comparsa. Detto numeroso Treno era preceduto dagli 8 Palii portati in asta da altrettanti Fedeli del Campidoglio a cavallo, oltre della numerosa Servitù con divisa uniforme del Senato romano, ed in tal guisa

si portarono al sopradetto Palazzo per assistere ancor essi alla detta carriera delle Cavalle. »

Chiudiamo questi cenni con alcune notizie alla rinfusa, ma non prive d'interesse. Nel 1732 ed anche in altri anni successivi, l' ultimo giorno si fecero due Palii, per essere andata male la corsa di uno degli altri giorni. Ordinariamente i cavalli erano molti, ma nel 1734 accadde che il *mercoledì non vi fu corsa per essersi presentata alla mossa una sola cavalla.* Nel 1739 vinse un Palio il duca di Mondragone ed il primo *martedì non si fece la corsa per la neve caduta.* Circa le regole della corsa, troviamo che nel 1710 venne *l'ordine di darsi la mossa vicino la Guglia del Popolo e non più tra le due Chiese,* com' era per l'avanti, e che nel 1757 furono concessi i casotti ai barbereschi alle mosse.

Per le cautele necessarie, si è da poco ricorso a squilli di trombe, e speriamo con migliore effetto che per l'addietro, se la Corsa deve durare.

Nel 1755, centoventotto anni fa, si provvide allo stesso bisogno in altro modo, poichè troviamo che fu *ordinato lo sparo di mortaletti dopo la mossa oltre gli altri due prima di essa per fare fermare ed ordinare le carrozze.* È noto che in antico la corsa avveniva fra due file di carrozze. Tale la vide il Casanova anche nel 1761, e crediamo che

l' uso sia durato fino alla riforma fatta dal governatore monsignor Ferdinando Spinelli nel 1779.

Il presidente De Brosses, che scrive da Roma nel 1740, veramente dice che la corsa si faceva fra due file di popolo; ma l' una cosa non esclude l'altra. Inoltre è da ricordarsi che il De Brosses non vide la corsa, e ne parla soltanto per ciò che ha sentito dire.

Il Goethe, descrivendo il carnevale romano del 1788, dice della corsa:

« La corda che chiude la piazza del Popolo dalla parte del Corso si abbassa ed i cavalli si slanciano nella strada. Sul principio lo spazio è largo abbastanza per permettere la gara fra loro, ma subito dopo si trovano chiusi fra due file di carrozze, e gli sforzi per passare avanti l'uno all'altro sono difficili, pericolosi, e non riescono quasi mai, perchè mentre i primi entrati nel Corso continuano la strada con sempre crescente ardore, gli altri rimasti indietro che cercano di raggiungerli, si urtano, si attraversano, si nocciono reciprocamente. La corsa, che non ha per lo spettatore neppure la durata di un lampo, è aspettata da tutti con ansia, ma nessuno potrebbe dire ciò che ne spera o ciò che ne sente, e questo effimero piacere va unito a grandi pericoli. Appena i barberi sono arrivati al palazzo Venezia, si fa sparare un piccolo mortaio; lo stesso segnale

è tosto ripetuto a metà del Corso ed alla piazza del Popolo; i soldati ed i poliziotti si ritirano e la folla gode finalmente di una libertà illimitata.

« Vi è un momento di disordine indescrivibile quando le vetture rientrano nel Corso, e non si può non provarne una certa inquietudine. »

Fossero di carrozze, o di popolo, o di popolo e di carrozze insieme, come sembra più probabile, le file fra le quali i barberi correvano, certo è che un rigore speciale fu sempre spiegato contro coloro che offendevano i barberi lanciati nella corsa.

Nel 1737, anno in cui la *Compagnia de' Côrsi fece una nuova manovra*, accadde che fu ferito un barbero del Duca di Carpineto. Scoperto il feritore venne condannato a dieci anni di galera e condotto in gogna pel Corso sopra un somaro. Poco più di un secolo prima, fu processato per magia dal Santo Ufficio e mandato in galera *un fornaro il quale acciò che un suo cavallo barbero vincesse il pallio nel correre lo scongiurava o spiritava, gli dava l'incenso et incantava gli altri acciò non passassero il suo.*

Questi saggi bastano, ci sembra, a dimostrare, che anche la storia della corsa de' barberi, ove fosse fatta, riuscirebbe ricca di particolari curiosi, importanti ed utilissimi per quella generale di Roma.

IV.

LE MASCHERE E LE MASCHERATE

. . . . .

Chi si facesse a rintracciare i particolari della repressione nel Carnevale di Roma sarebbe sorpreso per l' abbondanza e la severità dei provvedimenti contro le maschere. Eppure, adagio adagio, le maschere vinsero la partita contro il governo. Già nel 1641 il bargello è costretto a chiudere gli occhi sulle molte donne andate in maschera senza licenza e, non molto dopo, la maschera, fattasi aristocratica, dà vita alla mascherata.

Ricorderemo qui fra le mascherate più antiche quelle del secolo decimosettimo, che presentano particolari importanti per la storia delle usanze romane. — Ecco nel 1647 una mascherata musicale

— ne troviamo la descrizione nel Diario di Teodoro Ameyden (27): « Uscì il giovedì un Carro di musica del sig. Conte d' Ognate (Ambasciatore di Spagna) a sei cavalli ornati con finimenti di svolazzi d'oro come i cocchieri e molti staffieri attorno. Erano i musici rari, i quali cantorno in diversi luoghi, ma in particolare alla signora Donna Olimpia (la famosa Panfili cognata di Papa Innocenzo X) e Principesse sue figlie che stavano a vedere il corso in casa del Cardinale Carrafa quasi dirimpetto alla casa del sig. Cardinale Albornoz, ove erano i Cardinali della Queva e Lugo et il sig. Conte (D'Ognate) che poterono godere nel medesimo tempo della musica per la detta vicinanza. Finito il corso, il medesimo Carro andò a far la musica a diverse Dame con molta quantità di torce. » Il Connestabile Colonna vuol sorpassare l'invenzione musicale del Conte D'Ognate e manda fuori un — « Carro magnifico che porta una scena ove si recita un dramma in musica intitolato: *Il premio della fatica*; la musica non è mala. » — Altri Carri, fra i quali uno coreografico, *assai leggiadro, portava giovinetti vestiti da gazze che facevano graziosissimo ballo con li piedi e le percosse delle ali.* « Un altro — prosegue il diarista — ne fece il Teodoli, rappresentante uno scoglio marino nella cui cima stava Amore con l'arco e la faretra

in mano; a piedi stavano a sedere donne nettunesi; il cartello è tanto scuro che non s'intende. »

Il Carnevale del 1649 fu a Roma brillantissimo, com'era sempre nell'anno precedente a quello del Giubileo. Il diarista Ameyden ci dà circa le mascherate di quell'anno i seguenti particolari: — « Le nostre nuove sono di Carnevale, cioè di maschere delle quali fu favorito il Corso, lunedì passato, sendo giorno assai chiaro benchè freddissimo. Le Maschere più nobili erano il Marchese Miroli Ferrarese rappresentante il *Sole* vestito tutto di tela d'oro con otto suoi staffieri vestiti del medesimo. Distribuiva i Cartelli esplicanti la sua intenzione. L'altra fu il Conte Barbana Bolognese rappresentante la *Luna*, vestito di torquino (turchino) et argento con otto staffieri vestiti del medesimo; portava in capo un eliotropio, cioè girasole, fiore che sempre si volta al sole; distribuiva anch' egli cartelli esplicanti il suo concetto. Il Torres et l' Astalli rappresentavano l'uno *Rodomonte* e l'altro *Mandicarlo*; l'uno in biasimo delle donne, l'altro in difesa, ispiegando i concetti loro. Ci fu un carro di Baccanti conducendone avanti una mano che portavano i thirsi, in cima dei quali era un fiasco per ciascheduno; circondavano il Carro molti vestiti svizzero (?) e sopra il Carro, invece di Bacco, stava a sedere un Orso grande; non denotando altro tutta questa machina

se non che quando uno è inbriaco si dice comunemente: *ha preso l'Orso*; e sopra questo concetto parlano li cartelli. Eravi un altro Carro maggiore e di miglior senso rappresentante una barca, simbolo di Roma; spargeva un cartello assai a proposito esplicante che a Roma ognuno s'imbarca. »

Nel 1654 si videro mascherate bellissime, e la palma toccò a quella che si volle fatta quasi a celebrare la riconciliazione panfilo-barberina suggellata col matrimonio di Don Maffeo Barberini con Olimpia Giustiniani pronipote d'Innocenzo X.

Eccone la descrizione, presa in una raccolta di *Avvisi di Roma* della Nazionale di Firenze (Codice palatino fondo Panciatichi):

« Un carro nel quale era un soglio altissimo, dove il Principe di Pallestrina sedeva in habito rappresentante il Sole con lo scettro in mano et le redini di quattro cavalli li quali posti al paro tiravano quel carro, sopra il quale a piè del soglio vi era un'aquila che riguardava il sole: il sole fu l'impresa di Papa Urbano et della sua famiglia Barberina, l'aquila era l'impresa di Casa Giustiniani et di D. Olimpia, sposa di Don Maffeo Barberini. Avanti il carro andavano a cavallo le quattro stagioni, Primavera, Estate, Autunno, Inverno, con abiti vaghissimi, et avanti il carro et dopo camminavano a piedi più di cento servi vestiti tutti di tela

d'oro, tra li quali andavano le dette quattro stagioni a cavallo, et questi quando poi fu notte portavano tutti in mano torce di cera bianca accese, et andavano sette et otto per fila, che facevano bellissima vista. »

Quattro anni dopo, nel 1658, le mascherate sono padrone del Corso, e gli *Avvisi* del Codice precitato ci dicono:

« In questi giorni carnevaleschi tutta la Corte è stata applicata a' soliti spassatempi di commedie e maschere e si son corsi i palii con gran numero di popolo e di carrozze in maniera che il bargello ha durato fatica a sbrattar per tempo il Corso; e giovedì nel voler far uscire di strada un carro di maschere tirato dalla muta del sig. cardinale Carpegna, per non havere potuto il suo cavallo sostenere la forza delle ruote cadde in terra e percosse leggermente un fianco, onde furno fatti prigioni i mascherati, e tra questi essendo Decio Marcone, che serve di mercante a Palazzo, a lui fu la medesima sera assegnata la casa per carcere. Del resto fin ora in tanta confusione di gente il tutto è passato con ordine senza veruno scandalo; ben è vero che martedì sera essendo andato attorno per la città un carro nobile con intermedi, scene di musica e di ballo e di moresca, rappresentante lo Sdegno incatenato da Amore, quando si fermò in piazza Navona d'avanti

il palazzo di D. Francesco De Sosa ministro di Portogallo, mentre i recitanti stavano facendo la funtione furono tirati sul palco diversi sassi non senza pericolo di qualche tumulto. Questo carro è uscito fuori a nome di un certo Giovacchino Valtrini, spedizioniero, ma dicono che il medesimo sig. Portoghese sia concorso alla maggior parte della spesa. »

Questa mascherata, indubitatamente messa su e pagata dall'inviato portoghese (28) per far dispetto agli spagnuoli, i quali per ripicco la presero a sassate, è degna di nota, perchè appartiene al genere della commedia ambulante affatto dimenticato nel Carnevale moderno.

Nel 1658, subito dopo la pestilenza, troviamo una mascherata diretta dal celebre Bernino. Eccone la descrizione, presa negli Avvisi di Roma del 9 marzo 1658:

« Nel resto si terminò il Carnevale con gran commedie e maschere, ma però non si è veduto per la città in simile tempo la solita allegria degli altri anni, potendosi ciò attribuire alla penuria che ci regna dopo i disastri della peste.

« Lunedì fu data la frusta ad una certa Cortigiana che contro ai Bandi era stata il Sabato avanti fatta prigione in maschera vestita da huomo; quel giorno medesimo si vidde nel Corso un Carro veramente

nobile e vago del Sig. Don Agostino Chigi, tirato da quattro destrieri, al pari preceduto dalla *Fama*, et altre maschere con trombe, flauti e timpani, guidati dal *Tempo*, e tutto messo in oro con geroglifici e figure, sopra del quale sedevano le quattro *Arti liberali*, et in cima come in trionfo la *Virtù*, assisa sopra sei monti con una quercia in mano, et una stella proporzionata sopra la testa per alludere all'armi de'PP. Chigi. Sotto l'abito della *Virtù* era il Sig. Don Agostino medesimo e sotto gli altri dell'*Arti liberali* si trovorno i Sigg. Marchese Patrizi, Conte Gaddo d'Elci, Paolo Francesco Falconieri e Filippo Acciaioli. Il disegno del Carro e l'invenzione è stata del Sig. Cavaliere Bernini; che poi la sera stessa nel ricondursi a S. Apostolo lo fece illuminare e con gran numero di torce attorno riusciva di maggior bellezza. »

È questo il luogo di ricordare le Mascherate di Maria Mancini, la celebre amante di Luigi XIV venuta in Roma sposa al Connestabile Colonna. Ne prendiamo la descrizione dal Manoscritto inedito intitolato: *La verità nella sua luce ovvero le Memorie vere di Madama Mancini Contestabilessa Colonna*, che è l'originale dell'autobiografia di Maria Mancini da essa dettata in italiano e *tradotta in francese* e forse anche in spagnuolo (29).

1663 — « Tornati a Roma, dove Papa Alessandro,

per avversione che haveva a tutti i spassi, haveva bandite sin alle comedie, il Sig. Contestabile continuando le sue cure e sforzandosi di riparare a questa penuria di spassi, s' immaginò d'inventare una mascarata il cui soggetto era la favola di Castore e Polluce, qual egli e mio fratello (il Duca di Nevers) rappresentarono seguitati da una quantità di Cavaglieri. Andava avanti uno in forma di cigno, così benfatto che poteva ingannare la vista, se la natura producesse animali di questa specie tanto grandi quanto appariva, e gettavano alle dame il seguente Madrigale fatto da persona molto accreditata quale scelsi poi per l' educazione de' miei figliuoli, a cui invigila con cura particolare

Questi d'amore e fe' divini lampi
Figli d'eterno cigno
Van con genio benigno
Seminando di gioja i Latij campi;
Son la gemina luce
Di Castore e Polluce,
Che con accese voglie
Ascosi in queste spoglie
Lasciâr dell'Etra i luminosi chiostri
Sol per ardere, o belle, agli occhi vostri.

1665 — « Il gioco e 'l ben trattare che sempre si faceva in casa nostra erano spassi troppo magri per il Carnevale; per passarlo dunque con meno

melanconia e per chiuder la bocca a chi mormorava della libertà che io mi pigliava, m' avvisai di una mascarata nella quale io rappresentava Clorinda e seguitata da trenta in quaranta Cavaglieri in figura di soldati andava buttando all' uso delle Mascare un madrigale composto da mio fratello e da un gentiluomo amico suo chiamato Marescotti sopra questa idea. Eccolo:

D'obliato decoro
Questo ammanto guerrier non dia soggetto,
Che s'ho viril l'aspetto
Intatto d'honestà serbo il tesoro:
Quante in ogni confine
Son Penelope al volto, al cor son Frine!

Sul principio del secolo decimottavo il Carnevale di Roma ha un punto nero di barbarie anti-cristiana che vuole essere subito rilevato. Si prende a soggetto comune di mascherata lo scherno contro gli Ebrei! Nel 1701 il gran successo del Corso, che la cronaca contemporanea ci dice pieno di maschere, con la regina Casimira di Polonia nella ringhiera del palazzo Chigi fra il cardinale Archien, suo padre, ed il cardinale Delfino, e con le ambasciatrici cesarea e veneta nelle ringhiere del palazzo Manfroni abitato dal cardinale Grimani, il gran successo del Corso furono due carri di *Giudiate*, scherno contro gli Ebrei (30). E si direbbe che il Car-

nevale romano ne fu punito, poichè nel 1703 venne un gran castigamatti che interruppe la serie dei carnevali condannando i romani ad astenersi per cinque anni dalle baldorie carnevalesche. Ma ricominciato il Carnevale nel 1709, lo scherno contro gli Ebrei prende proporzioni così larghe e così sconvenienti da costringere l'autorità ad ingerirsene. Ecco il ricordo che se ne trova nel Diario di Francesco Valesio, manoscritto importantissimo per la storia della città nel secolo decimottavo, custodito nell'Archivio segreto del Campidoglio:

« Domenica 9 febbraio 1709. Fra i molti carri che si sono preparati in diversi rioni in questo carnevale, i pescivendoli ne avevano fatto uno intitolato la *Cassaccia*, nel quale rappresentavano ridicolosamente tutte le funzioni che sogliono fare gli ebrei nel seppellire i loro morti. Per il che i medesimi ebrei avendo fatto ricorso, non solo al cardinal vicario, ma anco alla S. C. del S. Offizio, era stato proibito ai medesimi di farlo, sotto gravi pene. Ma avendo il principe Alessandro, figlio di questa regina di Polonia, desiderio di vederlo, ottenne di poterlo questa stessa sera far rappresentare nel giardino del palazzo abitato da S. M. alla Trinità de Monti, dove fu grande il concorso di persone che andavano per vederlo. »

Bello spettacolo in verità e proprio degno di un

figliuolo del gran Sobieski! Non potendo più costringere gli Ebrei a correre il Palio, come nei tempi precedenti, i buoni romani si compiacevano di schernirli prendendo a soggetto di mascherata le loro cerimonie funebri. E fosse almeno finita con la proibizione del 1709! Ma neppure per sogno. Nel 1711 troviamo i soliti pescivendoli che fanno *una mascherata di cento ebrei sopra gli asini con un Rabino sopra cavallo a rovescio con la coda in mano e col libro della legge in un' altra.* E questa volta la polizia pontificia giudica opportuno di lasciar correre la mascherata!

Il 1709 segna il principio di un periodo di progresso nel Carnevale di Roma per le Maschere e le Mascherate. Il bel mondo vi si butta a buono, ed abbiamo *il principe di Belmonte che guida una barchetta e getta confetti ad altre barchette di D. Alessandro Albani e di Capranica.* Il bisogno di tutelare l'ordine si fa sentire sempre di più, e si veggono *carabinieri, dragoni e corazzieri distribuiti nelle piazze del Popolo, Colonna e S. Marco e maschere arrestate.* — Pel 1710 scrive il Cecconi nel suo Diario:

« Il Carnevale è riuscito assai allegro stante la copia de' forastieri e molto più per la recuperata salute di Sua Beatitudine essendosi veduta al Corso una superbissima macchina fatta dal Principe Alessandro Sobieschi e dal contestabile Colonna. »

La descrizione della *superbissima macchina* accennata dal Cecconi ce la dà il Valesio:

« Lunedì 2 febbraio 1710. — Doveva entrare sul Corso alle 21 ore, ma per la pioggia fu differita alle 22 e mezza, la bella mascherata intitolata: *Il trionfo della bellezza*. Precedevano sei trombe a cavallo e sei oboè. Dietro ad essi seguivano li personaggi sopra nobilissimi cavalli, con abiti di gran valore carichi di gioie et erano il contestabile Colonna, il fratello del principe di Carbognano Colonna, il conte Bolognetti, li marchesi Bongiovanni, un nipote dell' inviato di Portogallo, Angelo Granelli (Gavotti?) genovese, e D. Antonio Colonna, circondati da lacchè con nobili divise. Seguiva questi un carro trionfale, tutto dipinto, e posto ad oro, tirato da quattro cavalli bianchi al pari; sopra vi erano alcuni che sonavano flauti, oboè, ecc., e nella cima la duchessa di Segni, Cesarini, figurata per la *Bellezza*, col *Valore* al fianco, rappresentato dal principe Alessandro Sobieski di Polonia. Dietro andavano chiudendo la mascherata alcuni figurati per li *Vizii*. »

Il buon esempio di questa aristocratica mascherata non andò perduto, e nel 1711 abbiamo *Maschere con abiti pieni di gioie, con cappelletti a fermagli di gioie; il principe Panfilio a cavallo con ussari a piedi; il figliuolo del marchese di Prie col Contestabile in*

uno sterzo ad uso di carro trionfale; la marchesa di Prie in maschera con Bernardino Albani; il principe Ruspoli a cavallo in abito turchesco con seguito, ed alla sera *più di novanta commedie nelle case private, oltre quelle dei seminari e monasteri.* Nel 1719 *bellissimo Carro fatto di buon gusto dalla Casa Colonna sopra il quale ogni giorno con diverse mutazioni di abiti si vede la Signora Contestabilessa sposa, ed il Signor Contestabile et altri parenti della Casa, mascherati.* Nel 1721 *Mascherata di cavalieri tedeschi, rappresentante la Germania trionfante nel suo Ercole.*

Fra tante apoteosi, la satira tenta di profittare della maschera per farsi viva; ma l'autorità veglia, e nel 1726 troviamo il divieto di mascherarsi da abate e la proibizione dei *dominò* di color rosso perchè è il colore del paludamento cardinalizio.

Tenuta così in freno l'idea democratica, l'aristocrazia va facilmente per la maggiore ed il carnevale di Roma continua ad essere cosa sua. Così pel 1735 la cronaca ci presenta un *principe Lancillotti in maschera, un carro degli accademici di Francia con maschere alla cinese, con ombrelle e bandiere, ed un carro del principe Rospigliosi con staffieri vestiti alla polacca.* La Polonia era di moda ed il principe Rospigliosi pare che ne amasse molto il costume. Nel 1738 lo ritroviamo nel Corso vestito alla polacca *con maschere, con accette e scimitarre* che facevano singolare

contrasto con altra *mascherata di marinari inglesi con un modello di vascello.* Vedete che l'uso di mascherarsi da marinaro, sì comune ai nostri tempi, è molto antico; l'abbiamo trovato fino dal 1701.

Ma quantunque proibiti gli abatini ed i colori cardinalizi, la satira trovò modo di farsi largo nel Corso. Girolamo Gigli, scrittore di talento e *farceur* di genio, era morto fino dal 1722, lasciando all' Italia una memoria — la maschera di *Don Pirlone.* — Dopo avere scritto una commedia con questo titolo, dopo avervi sostenuto nella recita al teatro di Siena del 1711 la parte del protagonista, che nella realtà era un canonico Feliciati di Sarteano, il Gigli, dando forse il primo esempio della satira in maschera, scese sulla pubblica piazza vestito cogli abiti teatrali di *Don Pirlone.*

Teneva in mano un par di molle da fuoco e con le molle distribuiva sconci madrigali alle donne, voltando da altra parte il viso per non vederle. Troviamo memoria che, venti anni dopo la morte del Gigli, nel carnevale di Roma abbondavano i Don Pirloni; nel 1743 se ne vide uno portato in sedia gestatoria! Questo fatto deve aver contribuito a provocare l'Enciclica che Benedetto XIV (Lambertini), nonostante la sua naturale propensione a compatire le debolezze dell' umanità, ebbe a mandar fuori contro gli abusi carnevaleschi.

Nel 1748 il Corso è illustrato da una splendida Mascherata francese. Ideata ed eseguita dagli accademici di Francia, rappresentava il viaggio del sultano alla Mecca. Il sultano gettò il fazzoletto alla marchesa Caterina Gabrielli, che pare fosse la bellezza romana dell'epoca. La mascherata fu sì bella, che venne disegnata, ed incisa e pubblicata a Parigi in trentuna stampe. — Fra le mascherate degli anni successivi vanno ricordate: una del trionfo di Bacco nel 1755; altra di un sacrifizio pagano con sacerdoti e sacerdotesse nel 1779, e specialmente la mascherata della duchessa di Gravina nel 1763, rappresentante il ritorno di Diana dalla caccia con le sue ninfe, *espressa su un monte architettato da Paolo Pasi,* senza che si vedessero le ruote.

Tali le mascherate romane dei secoli decimosettimo e decimottavo. Quelli almeno erano carnevali che si capiscono anche oggi. I ricchi con lo spendere facevano il vero carnevale dei poveri. Ma oggidì è tutto il rovescio. Sono i poveri che non lavorano e quindi non guadagnano, cioè spendono, per fare il carnevale ai ricchi, che stanno a vedere!

A rendere evidente l'aspetto, per dir così, panoramico delle maschere nel Carnevale di Roma, nulla di piú efficace che la descrizione fattane dal Goethe, il quale lo vide negli anni 1787 e 88. Eccone alcuni squarci:

« Le prime maschere che compariscono sono per il solito giovanotti travestiti da donna. Si buttano sugli uomini lasciandosi andare a tutte le stravaganze che il brio ed il buon umore degenerati in licenza possono ispirare. Vengono poi i pulcinelli colle loro burlette; le donne, che in questa occasione hanno per l'abito mascolino lo stesso affetto che gli uomini sentono per quello delle donne, si mostrano talvolta nel simpatico costume di pulcinella che le rende veramente seducenti.

« Oltre i pulcinelli, ecco i dottori — il dottore gira fra la folla; arringa come se fosse in tribunale; ferma questo e quello minacciandoli di processi scandalosi; rimprovera agli uomini ora i loro debiti, ora delitti ridicoli, e sciorina alle donne la lista dei loro amanti; sa imbrogliar tutto e far ridere, ma non occupa a lungo il pubblico, poiché le follie si succedono con incredibile rapidità. Anche piú numerosi dei dottori, sono i quacheri. Costoro, vestiti del vecchio costume francese, mostrano bella pancia, gote gonfie, occhi piccolissimi, una parrucca bizzarra, ed un piccolo cappello gallonato simile a quello del *buffo caricato,* di cui sono una imitazione, poichè rappresentano gli spasimanti ridicoli ed ingannati. — Saltellano sulla punta dei piedi, adoprano lenti senza cristallo, fanno profonde

e sciocche reverenze e mandano gridi che producono l'effetto della riunione di consonanti: *brrr.*

« Le fanciulle e le giovani popolane che non hanno denaro per la spesa di un costume, trovano ciò nonostante il modo di mascherarsi, poichè si vestono da mendicanti e vanno realmente mendicando di balcone in balcone. Queste donne non sono quasi mai accompagnate da uomini, ma tutte si muniscono di un'arma offensiva e difensiva consistente in un piccolo bastone di giunco che serve per richiamare all' ordine gli importuni e che talvolta viene adoprato con gran raffinamento di malizia. L' abito delle diverse professioni, i costumi locali delle altre parti d'Italia, quelli dei forestieri che si veggono per Roma, servono egualmente di figurino da maschera, ma il *tabarro* è sempre fra tutti il piú distinto. Le maschere spiritose e satiriche sono molto rare.

« Ho notato soltanto un pulcinella che aveva sulla testa due corna come quelle della lumaca. Quando fermavasi sotto le finestre di giovani sposi di fresco, lasciava appena vedere la punta delle corna — in altre fermate, invece, le allungava smisuratamente facendo suonare i bubboli di cui erano munite alla cima. Il pubblico applaudiva furiosamente. Aveva inoltre in mezzo alle corna a guisa di berretto un altissimo piedistallo sormontato da

un piccolissimo obelisco. È un'allusione all'obelisco che il governo vuol far mettere sulla piazza della Trinità dei Monti. La parte còlta del pubblico si mostra molto malcontenta di tale progetto, perchè la piazza è assai ristretta e l' obelisco è tanto piccolo, che, per dare al monumento un'altezza conveniente, vi vuole un piedistallo smisurato, fuori di qualunque proporzione con l'oggetto che deve starvi sopra.

« Non lungi dall' Accademia di Francia (allora nel palazzo oggi Salviati), ho visto una maschera in costume spagnuolo armata di lunga spada; è il celebre *capitano* del teatro italiano. Un pulcinella l'abborda. Il capitano parla delle sue geste in terra e sul mare: il pulcinella affaccia i suoi dubbi, ed a forza di giuochi di parole e di epigrammi mette lo spavaldo in ridicolo e riscuote applausi dalla gente che fa cerchio al finto litigio. In altro punto una ventina di pulcinelli si riuniscono, eleggono il loro re, lo incoronano e lo portano pel Corso in un trionfo a braccia, veramente originale. Dopo questa scena ho potuto giudicare delle modificazioni che il popolo romano fa subire al suo costume favorito. Ho anche veduto una maschera con in testa una gabbia nella quale svolazzavano due uccellini, uno vestito da abate, e l'altro da gran dama!

« Nella domenica la folla è innumerevole; il

chiasso ed il rumore delle maschere a piedi raddoppiano, e si veggono carrozze scoperte piene di maschere caratteristiche e grottesche. Di tratto in tratto le donne hanno il piacere di sentirsi dire dai pedoni: *oh quanto sei bella!,* mentre altri, meno disposti per l'ammirazione, si rivolgono ai cocchieri che son sempre vestiti da donna e gridano ad alta voce: *o fratello mio, che brutta p. . . . sei!* »

Quest'ultimo tratto è proprio caratteristico e colto sul vivo, e così tutto fosse egualmente esatto nel *Carnaval der Römer* dell'olimpico Goethe.

V.

I CASTIGAMATTI DEL 1703

.....

Nel 1702 non vi fu carnevale, ma giubileo; il giubileo straordinario indetto dal nuovo Papa Clemente XI (Albani) secondo l'uso per principio di ogni pontificato: ed il Valesio nota in proposito:

« La proibizione delle feste carnevalesche si è osservata con tal rigore, che non vi è stato neppure uno della plebe che, come è costume, nel camminare cantasse e molto meno sonasse, et in Piazza Navona gli cantinbanchi non fecero neppure gli burattini, nè sonarono, nè posero fuori i buffoni come si suol fare in ogni tempo. »

Come era disciplinata nel 1702 la popolazione di Roma!

I romani si preparavano a prendere la loro rivalsa nel 1703, ma facevano i conti senza l'oste. Nel 1703 peggio di peggio — altro che Giubileo, il quale del resto si prolungò anche oltre l'anno; ma per di più, per giunta alla derrata giubileare, inondazioni, terremoti, tempeste e scene incredibili di confusione per falso allarme frutto di esaltazione religiosa. Sentiamo il Cecconi: — « A causa delle piogge continue gonfiò talmente il Tevere, che alli 23 dicembre (1702) si vide allagata la città con danno notabile di molte case e famiglie. Fu vietato anche con ordine pontificio il Carnevale. » — La inondazione non fu gran cosa; il sig. M. Carcani nella sua storia delle inondazioni di Roma ci fa sapere che è *la minore di tutte quelle incise nelle Colonne al Porto di Ripetta.*

Ma i terremoti del 14 gennaio, 2 e 3 febbraio 1703, crediamo che vadano noverati fra i più forti che abbiano scossa l'eterna città. Il Valesio ce ne dà i seguenti particolari: — « Venerdì 2 febbraio 1703, festività della Purificazione, si tenne Cappella Pontificia nel Palazzo Vaticano per la distribuzione delle candele, a cui assistè S. B.; et alle hore 18 e un quarto, mentre S. S. recitava le preci, e stava proferendo le parole *ut nullis permittas perturbationibus concuti,* vennero tre scosse di terremoto così gagliardo, che atterriti quelli che assistevano alla

Cappella, se ne fuggirono spaventati. S. S. posato sul faldistorio il libretto, si pose con le braccia piegate a pregare S. D. M. a sospendere li suoi flagelli, e cessato il crollo della terra, proseguì le sue orazioni. Io scrittore delle presenti Memorie, mi ritrovavo nella Piazza Navona, dove viddi l'ultima fontana, che è posta verso la Piazza dell' Apollinare, mossa dal terremoto, che veniva da oriente, piegarsi, e versare dalla parte opposta della conca con furia grande l'acqua, e con impeto tale, che passava il ricettacolo delle acque, che gli soggiace, recando non poco horrore l' ondeggiare, che si vedea, del campanile di Sant'Agostino, di tutte le fabbriche, e della guglia della detta Piazza Navona. » —

Ci ricordiamo di aver letto che al momento del terremoto due frati si trovavano nella palla della cupola di S. Pietro. Uno morì di spavento — l'altro fu trovato più morto che vivo. Il giorno dopo, altra scossa. « Sabato 3 febbraio 1703 alle 20 hore e tre quarti, si sentì altra scossa di terremoto e ruinarono tre archi del secondo recinto del Coliseo, dalla banda che risguarda la chiesa di S. Gregorio, e restovvi ferito un pover uomo di Cascia che casualmente passava di lì. S. B. ha conceduti alla fabbrica di Ripetta gli travertini caduti per il ter-

remoto dal Coliseo, de' quali haveva già trattata la vendita il Pop. romano. »

I lettori non si lagnino di queste memorie di terremoti prodotte in uno studio sul Carnevale. Lo spavento dei giorni 2 e 3 ebbe per seguito nella notte dal 3 al 4 una vera scena da Carnevale che il Valesio descrive vivacemente. Ecco la sua descrizione:

« Domenica 4 febbraio dopo le otto hore della notte precedente si sollevò universalmente per la città un susurro, che essendo apparso a S. B. la Beatissima Vergine, et avendogli avvisato, che dopo undici ore dovea per il terremoto tutta la città abissarsi, havesse S. S. ordinato a tutti di abbandonare le case, e salvarsi. Per il che sparsasi tal fama subito per la città, essendo bussate le porte delle case di tutti, parte da persone incognite, et altre da parenti et amici, si vidde ad un tratto tutta la città ripiena di confusione e di spavento. Miserabile cosa era il vedere fuggire le donne quasi nude, et alcune totalmente nude, et altre con la sola camicia portarsi in braccio gli piccioli figliuoli nudi nel mezzo di una notte freddissima, e correre verso le piazze più grandi della città. Non si sentivano che urli e pianti, et cantare di letanie, et altre orazioni. Gridavano a truppa huomini et donne per le strade: *Fora di casa, fratelli, cristiani salviamoci,*

salviamoci. Onde per lo spavento moltissimi uscirono nudi, involti solo nelle coperte di letto. Nè solo il timore fu nelle persone di bassa condizione; ma principi e principesse fuggirono, similmente nudi, e mezzo vestiti. Gli cardinali Bighi e Costaguti con le loro famiglie fuggirono in Campo Vaccino. Ed io scrittore di queste memorie trovai per la strada delle Carrozze una zitella in camicia, et altre donne nude, involtate nelle coperte. L'ambasciatore dell'Imperatore fuggì su la Piazza del Popolo in una carrozza. Gli convittori del Seminario Romano e Collegio Clementino fuggirono con tutti gli frati. Erano ripiene di popolo le piazze di Termini, di Spagna, del Popolo, dei Cappuccini, vedendosi in ciascheduna di esse accesa una quantità grande di fuochi, recitando tutti preghiere al Signor Iddio. Abbandonarono le case ammalati, e partorienti. In Campo Vaccino tre donne abortirono, e un'altra partorì. Gli carcerati di Campidoglio, per il timore sollevatisi, fracassarono il primo cancello. Gli saria riuscito di fuggire, se non vi fossero accorsi gli sbirri, e servitori del Senatore. Non fu poca fatiga a trattener le monache, alle quali era stato bussato con dire che era ordine di N. S. che uscissero. Pervenuta la notizia di tale confusione a Mons. Governatore, si portò immediatamente al Vaticano a ragguagliarne S. B. Del che molto si dolse S. S.

nel sentire lo spavento, et il travaglio del popolo, et immediatamente ordinò che si spedissero cavalleggieri, sbirri, e corazze per la città ad avvisare il popolo di ritirarsi, non essendo ciò seguito, che per istigazione dei ladri, che voleano approfittarsi della confusione. Alle dieci hore e mezza girarono per la città sbirri a cavallo, corazze e cavalleggieri, facendo ritirare il popolo alle loro case. Marciorono per la città tutte le soldatesche per vietare qualunque disordine potesse succedere, vedendosi ad ogni passo case aperte, et vuote d'abitanti. »

È facile lo scorgere che fu una farsa di cattivo genere inventata da qualche bell'umore per vendicarsi della mancanza del carnevale. Ne pagò le spese un povero visionario che per caso aveva predetto la distruzione di Roma come castigo della corruzione pretina. — Ma l' opinione pubblica attribuì l'evento, indovinate a chi! .... al diavolo. Il Valesio scrive : « Lunedì 5 si vedde affissa una notificazione d' impunità, e taglia di scudi 300 a chi rivelasse gli autori della confusione, causata dalla voce, data sotto il nome di S. B. il sabato a notte. Venerdì 9 si vidde affissa altra notificazione, con la quale si accresceva la taglia da scudi 300 a 1000, non essendo fin'ora giunta alla corte notizia alcuna, et è opinione anco di huomini sensati, essere stato fatto diabolico, essendo andati nell'istessa hora a picchiare

in diverse parti della città molti in habito di staffieri del Papa e di prelati, e nell'istessa hora essere seguita la medesima voce in Ronciglione, et altri castelli intorno alla città, per tutte le vigne fuori delle porte, quantunque queste fossero chiuse con guardie, com'è il solito. »

Pochi giorni dopo, venne un tal turbine di acqua e di grandine con tuoni e saette, che fu creduto il finimondo, tanto più che il forte vento staccando dalla facciata di una chiesa, addobbata per un gran funerale, le immagini della morte dipinta in bianco su carta nera, le fece volare e cadere dall'alto nelle strade di Roma, come avvisi di subito esterminio mandati dal cielo.

Tale fu a Roma il periodo carnevalesco del 1703.

I romani, spaventati, per ottenere la cessazione di tanti flagelli, fecero voto di privarsi del carnevale per cinque anni e di mangiare di magro ogni anno in un giorno del febbraio, non ricordo più quale. Vi sono famiglie a Roma che anch'oggi adempiono scrupolosamente a questo voto di astinenza.

VI.

I FESTINI

.....

Non è facile determinare quando cominciasse nè come si svolgesse in Roma l'usanza delle feste di ballo, dette festini, sia nelle case particolari, sia nei teatri. — Il più antico ricordo di un festino che mi sia accaduto di rintracciare è del 1635 e si legge nel già citato Diario del Governatore Spada. È un documento di costumi che offende un poco la decenza, ma la storia bisogna si acconci a prendere il suo materiale come lo trova. Ecco dunque il ricordo:

« Nel rimanente ancora passarono con quiete le cose del Carnevale (1635), se non che la domenica di Quinquagesima, 18 febraro, seguì un homicidio

in persona di un cavaliere francese chiamato Claudio Maremont, parente del conte di Nouaglies Ambasciatore di S. M. Cristianissima; e benchè il caso seguisse in rissa, poichè questo avendo in un festino di meretrici occupata la sedia à un cavaliere Siciliano di casa Carafa, che era in ballo, richiesto dopo il ballo a restituirla, non volse farlo; onde si misero a questionar insieme, e concorrendovi altra gente, rimase il francese ferito di tal sorte, che morì il giorno appresso: nondimeno fece il signor Ambasciatore di Francia gran premura che venisse punito il signor Stefano Negrone Genovese, che fu per tal delitto carcerato et indiziato in modo che non potè liberarsene, se non con tre quarti d'ora di corda, e li fu con tutto ciò dato l'esilio da tutto lo Stato Ecclesiastico, sotto pena di relegazione a Civitavecchia, e la donna in casa di cui si fece il festino fu frustata l'ultimo giorno di Carnovale per haver contravenuto à Bandi che proibiscono simili adunanze in case di meretrici. »

Pare che l'usanza dei festini nelle case per bene subisse a Roma un'interruzione nella prima metà del secolo decimosettimo a motivo di scandali. Ciò resulta chiaro dal seguente passo di Teodoro Ameyden, che nel Carnevale del 1648 scrive:

« Lunedì sera, avanti la casa della signora Donna Olimpia (cognata del Papa) si corse al Saraceno da

gentiluomini romani. Vi era il bello delle dame le quali furono regalate dalli cavalieri dei premi a loro toccati. Con questo saranno anche finiti li festini e balli tralasciati in Roma molti anni sono per il detto del Boccalino, interpetrando l'impresa di Vespasiano *festina lente* per un ricordo che desse quell'imperatore a Roma, cioè *fate di rado festini.* Poichè in Roma sono una quantità di animali bellissimi di due gambe et altra quantità di cani di odorato finissimo, li quali li trovano benchè nascosti et appiattati e per essere di natura fera *fiunt occupantis;* di modo che il dar festini a Roma è una professione di andare a caccia a corna e portarne pieno il carniero. Quest'usanza si è ripresa questo carnevale, ma più dalle forestiere che dalle romane. » — I lettori non dimentichino che l'Ameyden scriveva quasi due secoli e mezzo fa.

Al principio del secolo decimottavo i festini in case private sono già nell'uso comune, sempre con annessi scandali. Trovo che nel Carnevale 1701, ad un festino nel palazzo Maccarani, il principe Costantino di Polonia fece intervenire una *certa sua amica* (forse la *Tolla* celebre cortigiana). Le dame romane ne furono disgustate, e forse per paura di trovarsi altra volta in compagnia della *solita amica*, si astennero dal corrispondere ad un invito che l'Am-

basciatrice di Napoli fece poco dopo per una riunione alla Madonna delle Fornaci.

Solita storia di scandali nei festini anche mezzo secolo più tardi.

In una lettera del ben noto Ridolfino Venuti all'abate Guido Savini di Siena (31), del 22 febbraio 1749, si legge:

« I nostri divertimenti carnevaleschi sono stati brevi, ma l'allegria della città è stata molta. Gran danaro vi è corso. Un certo ab. Arrighi giocatore, che nel festino volle star senza la maschera nella sala delle dame, e perciò cacciato dal signor Gio. Battista Sampieri, venne a parole col medesimo e lo sfidò, ma cercato da' soldati e dalli sbirri, fuggì via, si dice partito per costà. Ma qua l'hanno citato a tornare sotto la pena della confisca. Fu parimente cacciata da detta Sala una dama di casa Elisei di Fuligno, vedova del balì Pichi da Borgo S. Sepolcro; ma sento che i Direttori della festa siano stati obbligati di andare a dimandarle scusa. Quattro donne, in occasione delle maschere, sono fuggite, due maritate e due zitelle. Una donna, dopo avere ammazzato il marito e gettatolo nel pozzo, è fuggita con l'amante. »

Scappata carnevalesca un po' troppo..... romana quest'ultima, ma non priva di efficacia in un quadro dei costumi di quel tempo.

Proibizione assoluta di festini durante il Pontificato di Clemente XIII (Rezzonico, 1759-1769); l'uso dev'esserne ricominciato nel 1770.

Dei festini romani del 1771 abbiamo notizie dalle Memorie di Giacomo Casanova, che ci fa assistere alla cenetta tanto fatale per la povera Armellina, la quale ritornò al convento troppo tardi e troppo *cambiata* : — « Si parlò di ballo — egli scrive — durante la cena. Era il furore delle ragazze romane e le mie compagne già ne erano prese. Si capisce bene. Il papa Rezzonico volle proibito il divertimento della danza finchè durò il suo regno. Permetteva i giuochi di azzardo senza eccezione, ma proibiva il ballo. — Il successore Ganganelli fece tutto l'opposto, non vedendo ragione per impedire ai suoi sudditi di ballare a loro piacere. Promisi alle mie convitate di condurle a ballare, subito che fossi riescito a scoprire qualche riunione di questo genere, nella quale non si corresse rischio di esser riconosciuti. »

Sembra dunque che vi fossero balli pubblici; quello ove andò Casanova con le sue amiche non era un festino in un teatro, ma in una sala particolare grande e bene accomodata ma senza lusso. *C'était* — scrive il Casanova — *une société de petits marchands.* — Aveva comprato i biglietti d'ingresso da uno dei musicanti dell'orchestra. Dunque erano festini pubblici.

Ma i festini nei teatri, i veglioni veri e proprii, non sembra cominciassero prima del 1779, per il quale anno troviamo registrato nel giornale il *Cracas:*

Roma, 13 febbraio 1779 — « Una comitiva di civili cittadini di questa Alma città avendo ottenuto il permesso di poter dare alcune feste di ballo alla Nobiltà romana, forastiera e civili persone, fecero primieramente ornare il nobile teatro delle Dame, detto di Aliberti, e ridurlo a guisa di una sala Regia; essendosi effettuata la prima festa di ballo domenica dopo la mezzanotte, nella quale non fu molto il concorso delle maschere a cagione delli continui freddi che tuttora seguitano; restando però ognuno soddisfattissimo per la ricca illuminazione, e particolarmente per la bellissima nuova scena chiusa, dipinta sul gusto delle Logge del rinomato Raffaele d'Urbino; essendosi terminata con tutto buon ordine, attese le ottime disposizioni date dai sopraintendenti a dirigere, e destiuati dalla sopradetta Comitiva. Detta festa di ballo con lo stesso ordine si replicò martedì e mercoledì, dopo terminate le commedie coll'intervento di Nobiltà in maschera e civili persone assai più in maggior numero della prima notte. »

Nel 1788, il Goethe vide a Roma i festini nei teatri e scrisse:

« Nei festini il travestimento più usato è sempre

il *tabarro*. In mezzo a tanti costumi neri si vedono talvolta maschere che rappresentano le più belle statue antiche di Roma, (!) ma questi travestimenti artistici sono rari. In qualche palco si vedono due signore senza maschera assise in faccia l'una dell'altra sopra sedili molti alti, ai lati dei quali stanno in guardia quattro signori mascherati; ma non vi sono che le signore di una bellezza veramente riguardevole che si mostrino così a viso scoperto. »

Ma di questi festini nei quali, a detta del Goethe, si vedevano talvolta maschere così singolari, non sappiamo gran cosa dal *Cracas*, la sola *Gazzetta Romana* di quel tempo, e quale *Gazzetta!* Bisognerebbe cercarne la cronica vera nelle corrispondenze private. Per esempio, appunto di quelli del 1788, veduti dal Goethe, *Cracas* si restringe a dire:

« Nelle due notti della domenica e del lunedì (ultimi di carnevale) nel teatro di Aliberti con i soliti regolamenti furono date due altre feste da ballo, che per l'affluenza delle maschere riuscirono molto brillanti. Lautissime son riuscite ancora le cene date in occasione di dette feste nel teatro medesimo dal signor principe Borghese, a tutta quella primaria Nobiltà, che vi è intervenuta. »

Pare in conclusione che i festini, sì privati che pubblici, andassero poco a genio del governo di Roma anche negli ultimi tempi del secolo decimo-

ottavo. I romani tenuti a stecchetto di piaceri coreografici si rifecero nel breve periodo rivoluzionario, che vide in Roma festini tutto l'anno e da tutte le parti e di tutti i generi. In data del 12 settembre 1798 si legge nel *Diario Romano* di G. A. Sala (Roma 1882):

« Si erano moltiplicati li siti ne' quali, con licenza del Comandante della Piazza, facevansi la sera delle feste da ballo, chiamate giustamente col nome di festinacci, ch'erano veri postriboli. Li Grandi Edili se ne sono occupati, avanzandone le loro rappresentanze allo stesso Comandante, il quale si è indotto perciò a proibirle. »

Figuriamoci che cosa saranno stati, se i Grandi Edili repubblicani crederono di doversene ingerire.

VII.

LE DESCRIZIONI.

(Montaigne, de Brosses, Casanova, Goethe, M.me de Staël).

. . . .

Se tutte le lettere che Francesco Rabelais scrisse da Roma, ove fu l'intero anno 1536 e forse parte del precedente e del successivo, fossero pervenute fino a noi, probabilmente la più antica descrizione classica del carnevale di Roma si dovrebbe alla penna ultra-faceta del buon curato di Meudon, papà immortale di Pantagruel e di Gargantua. Forse, alla mancanza di una descrizione rabelesiana del carnevale romano, potrebbero supplire alcuni squarci della « Sciomachie et festins faits à Rome au pa-« lais de monseigneur réveréndissime cardinal du

« Bellay, pour l'heureuse naissance de monseigneur « d'Orléans » (il secondogenito di Enrico II); ma la critica moderna non accetta quella scrittura per opera del Rabelais.

Peraltro, se il Rabelais ci manca, abbiamo il Montaigne, che fu a Roma quarantacinque anni dopo di lui, cioè nel 1580-81. È singolare, che questi due santi padri della lingua francese abbiano l'uno e l'altro dimorato non breve tempo a Roma e scritto di cose romane. Ricorriamo dunque al Montaigne, dolenti di non poter qui recare del carnevale romano nel secolo decimosesto una descrizione classica italiana, per la buona ragione che non ve ne sono. Così almeno crediamo; se invece ve ne fosse alcuna, saremo grati a chi ce l'indicasse. Peccato che in italiano non scrivesse la sua il Montaigne stesso. Egli cominciò a dettare in italiano il suo giornale di viaggio ai bagni di Lucca, ove fu fino al 22 giugno 1581; poteva aver cominciato a Roma, che lasciò il 19 aprile.

I *Voyages* del signor di Montaigne sono più che altro il giornale di un malato immaginario che racconta giorno per giorno le sue piccole miserie. Nè si capisce come, nelle condizioni in cui trovavasi, potesse bazzicare tanto con le cortigiane. A Venezia ne conosce circa centocinquanta « faisant « une dépense en meubles et vêtements de prin-

« cesses et n'ayant autre fond à se maintenir que « de ce trafic. »

A Roma, albergato da prima all'osteria dell'*Orso*, poi, dal 2 dicembre 1580, in casa di uno spagnuolo dirimpetto a Santa Lucia della Tinta, dove ebbe « trois belles chambres, salle, garde-manger, cui- « sine, écurie, » il tutto per venti scudi al mese e con la giunta che « l'hôte fournit de cuisinier et « feu à la cuisine, » a Roma il malato si scuote, e l'erudito, l'osservatore e il filosofo piglia il disopra. Ma neanche a Roma dimentica le cortigiane, e mentre non trova nulla di notevole nella bellezza delle dame romane, osserva che « la beauté « plus singulière se trouvait entre les mains de « celles qui la mettent en vente. »

Ma lasciamogli senz'altro la parola, permettendoci soltanto di ridurre un po'alla moderna il suo francese che, quale è nel testo, non sarebbe comunemente intelligibile a lettori italiani. Si sa che il Montaigne, fino ad un certo punto del suo viaggio, dettava al suo segretario il quale la faceva da relatore; perciò il Montaigne è nominato in terza persona.

Nella seguente descrizione delle corse e del Corso sono notevoli i particolari dei cavalli montati da « des petits enfants qui les chassent à coups de « fouet, » sicchè deve ritenersi che in quel tempo erano corse coi fantini; e dei gentiluomini che

corrono la quintana nel Corso con bei cavalli e « bonne grâce, car il n'est rien que cette noblesse « sache si communément bien faire que les exer- « cices de cheval. »

Ecco la descrizione:

« Le carême-prenant (*ultimi giorni di carnevale*) qui se fit à Rome cette année-là fut plus licencieux, par la permission du pape, qu'il n'avait été plusieurs années auparavant; nous trouvions pourtant que ce n'était pas grande chose. Le long du Cours, qui est une longue rue de Rome, qui a son nom pour cela, on fait courir à l'envie, tantôt quatre ou cinq enfants, tantôt des juifs, tantôt des vieillards tout nus, d'un bout de rue à autre. Vous n'y avez nul plaisir que de les voir passer devant l'endroit où vous êtes. Autant en font-ils des chevaux, sur quoi il y a des petits enfants qui les chassent à coups de fouet, et des ânes et des buffles poussés avec des éguillons par des gents de cheval. A toutes les courses il y a un prix proposé qu'ils appellent *il palio:* ce sont des pièces de velours ou de drap. Les gentilshommes, en certain endroit de la rue où les dames ont plus de vue, courent sur des beaux chevaux la quintaine, et ils y ont bonne grâce; car il n'est rien que cette noblesse sache si communément bien faire que les exércices de cheval. L'échafaud que M. de Montaigne fit faire coûta

trois écus. Il était aussi assis en un très-beau endroit de la rue. Ce jour-là toutes les belles gentilles femmes de Rome s'y virent à loisir: car en Italie elles ne se masquent pas comme en France, et se monstrent tout à découvert. »

Le maschere scarseggiano e il carnevale par che fosse più che altro una festa equestre. Il Montaigne prosegue: — « Ils ne font nulles masquarades pour se visiter. Ils en font à peu de frais pour se promener en public, ou bien pour dresser des parties à courir la bague. Il y en eut deux belles et riches compagnies de cette façon, le jour du jeudi-gras, à courrir la quintaine, surtout, ils nous surpassent en abondance de très-beaux chevaux. »

Anche più importante per la storia delle feste romane è la descrizione di quella alla quale il Montaigne interviene in casa di Giacomo Boncompagni, figliuolo del Papa. Non si capisce bene che cosa sia il gioco del *pavé peint en un instant de divers ouvrages en rouge*, ma i particolari circa la cena sono preziosi ed evidenti. Soltanto sembrano difficili a digerirsi la selvaggina arrostita *avec sa plume naturelle comme vive;* le lepri, conigli e uccelli vivi *emplumés en paste.* Ma un Vatel moderno potrebbe forse trovare qualche sublime ispirazione culinaria nei capponi cotti *tout entiers dans des bouteilles de verre.*

« Le jour du jeudi-gras, il (Montaigne) entra au festin du Castellan. Il y avait un fort grand apprêt, et notamment un amphithéâtre très-artificiellement et richement disposé pour le combat de la barrière qui fut fait de nuit avant souper, dans une grange carrée avec un retranchement par le milieu, en forme ovale. Entre autres singularités, le pavé y fut peint en un instant de divers ouvrages en rouge, ayant premièrement enduit le plancher de quelque plâtre ou chaux, et puis couchant sur ce blanc une pièce de parchemin ou de cuir façonnée à pièce levée des ouvrages qu'on y voulait, et puis, avec une époussette teinte de rouge, on passait par dessus cette pièce et imprimait-on au travers des ouvertures ce qu'on voulait, sur le pavé, et si soudainement, qu'en deux heures la nef d'une église en serait peinte. Au souper, les dames sont servies de leurs maris qui sont debout autour d'elles et leur donnent à boire et ce qu'elles demandent. On y servit force volaille rôtie, revêtue de sa plume naturelle comme vive; de chapons cuits tout entiers dans des bouteilles de verre; force lièvres, connils, et oiseaux vifs emplumés en paste; de pliants de linges admirables. La table des dames, qui était de quatre couverts, se levait en pièces; et au-dessous de celle-là il s'en trouva une autre toute servie et couverte de confitures. »

Michele Montaigne, come si vede anche dagli squarci qui recati, non è parco d'elogi per Roma e pei romani. Durante il suo soggiorno egli deve essersi fatto benvolere assai, poichè, il 13 marzo 1581, il Senato lo creò cittadino di Roma. *Titre vain*, scrive il Montaigne, *tant il y a que j'ai reçu beaucoup de plaisir de l'avoir*. E negli *Essais* ripete: « N'étant bourgeois d'aucune ville, je suis bien aise de l'être de la plus noble qui fut et qui sera oncques. »

La Roma del 1882 sarà contenta di questo suo cittadino di tre secoli fa. E siamo contenti anche noi. — Non potendo dare del Carnevale di Roma nel secolo decimosesto qualche descrizione italiana, ne abbiamo almeno dissotterrata una scritta da un cittadino romano.

Nel secolo decimosettimo non furono a Roma, per quanto sappiamo, scrittori stranieri che possano annoverarsi fra i classici. Ed anche i non classici, quali il Folibien, il Misson ed altri, non parlano del Carnevale.

Dal secolo decimosesto bisogna dunque saltare al decimottavo, dal Montaigne al Goethe. Nel 1739-40 fu a Roma il De Brosses, ma non vide il Carnevale, proibito nel 1740 attesa la morte del Papa. E fu un vero peccato!

Se il bravo presidente avesse assistito al carnevale

di Roma, che in quell'epoca era precisamente nel colmo del suo splendore, chi sa quale curiosissima descrizione ce ne avrebbe lasciato. Ma, mentre egli aspettava lo spettacolo del carnevale, ebbe invece lo spettacolo di un conclave. Chi potrebbe lagnarsene, quando si conoscono le vivacissime pagine che egli ci ha lasciato su quel periodo singolarissimo di storia romana? Ma se si fosse potuto avere dal de Brosses e il carnevale ed il conclave, quale delizia per i buongustai! — Basta, contentiamoci di ciò che abbiamo; cioè dei seguenti squarci sul carnevale, che riferiremo nel testo francese, perchè tradurre la prosa del de Brosses ci fa paura:

« Je vois que nous pousserons le séjour ici jusqu'à la fin du carnaval. Il faut voir toutes les folles joies romaines, plus splendides encore que celles de Venise; aussi ne sont-elles dans tout leur lustre que les huit derniers jours. On dit qu'il se fait dans la rue du Cours de très-belles mascarades à cheval, ou dans de grands chars de triomphe, du haut desquels on fait tomber sur la populace une pluie de dragées et de confitures sèches. On nous promet aussi dans la même rue de plus belles courses de chevaux qu'il ne s'en fait ailleurs. Le *Stadium* est assez long depuis la porte del Popolo jusqu'au palais Saint-Marc. Ces chevaux sont tous nus et en liberté; le palefrenier qui les tient à la barrière les lâche

au signal que donne le barigel pour les faire partir. Ils détalent entre deux haies de peuple qui les anime à grands cris; ceux qui sont expérimentés à ces courses ne se pressent pas d'abord. Ils s'en vont tout bellement un petit train sans se fatiguer jusqu'à une certaine distance du but; puis ils se mettent à galoper *sterminatamente*, lançant des coups de pieds et des coups de tête à droite et à gauche,

Che son presti a girar come un baleno,

pour écarter les autres chevaux et se faire faire place.

Il ronzin or corre, or trotta ;
Poi sotto il petto si caccia la testa ;
Giuoca di schiena, e mena calci in frotta.

Le prix du vainqueur est ordinairement quelque pièce de brocart dont on le couvre, et avec laquelle il va se montrer, piaffant superbement par les rues. « *Basta.* Il faut encore voir cette fonction du carnaval. »

Il carnevale non viene — il papa è malato, ma indugia a morire — e il de Brosses si dispera di non avere nè lo spettacolo carnevalesco, nè lo spettacolo funebre. I teatri si chiudono e si riaprono per richiudersi; il de Brosses si consola scrivendo una risata. Sentitela :

« Le cardinal-vicaire avoit fait cesser les spectacles, et exposer le saint sacrement dans toutes les églises, si bien que les pauvres étrangers, ne sachant plus où donner de la tête pour leur soirée, par défaut d'opéra, se trouvoient tout-à-fait désorientés. Au bout de quelques jours, les choses n'avançant ni ne reculant, les ouvriers qui ont travaillé pour les entrepreneurs de théâtres se sont mis à crier, car la plupart ne reçoivent en payement de leur travail que la rétribution journalière de certaines loges de hauts étages dont l'entrepreneur leur abandonne le produit. Le gouverneur de Rome a voulu faire rouvrir les théâtres. Il est allé faire ses représentations au cardinal-vicaire, qui a répondu que cela ne se pouvoit tant que le saint sacrement seroit exposé. A quoi le gouverneur a repliqué qu'il était plus à propos de le renfermer que de laisser mourir de faim les ouvriers. Il fallut longtemps batailler avec ce bon cardinal Guadagni pour lui faire entendre raison :

> Et ce n'est pas sans peine
> Qu'enfin le diable a repris le dessus.

Les spectacles ont recommencé, mais voila qu'on parle déjà de les interrompre de nouveau. Tout ce tracas m'impatiente au dernier point; en vérité le Saint-Père devroit bien prendre son parti d'une

manière ou d'une autre. Croit-il que j'aie le temps d'attendre, et que je veuille demeurer ici trois fois dix ans? J'envoie tous les matins savoir des nouvelles à Monte Cavallo..... Enfin, le fidèle Pernet, entrant ce matin dans ma chambre, vient de m'annoncer que tout étoit consommé pour le vicaire de Jésus-Christ; il est mort entre sept et huit heures. Je vais m'habiller sur-le-champ et aller à Monte Cavallo. J'entends déjà sonner la cloche du Capitole et battre le tambour dans notre quartier. »

Dal presidente de Brosses all'avventuriero Casanova il salto è meno grande che non sembri, poichè le Memorie del secondo, del resto screditate a disegno da gente che non le ha comprese, come insegnamento di costumi sono anche più importanti che le Lettere del de Brosses. Il Casanova fu a Roma tre volte. Lasciamo la prima, nella quale campeggia quella singolare figura del Cardinale Acquaviva alla cui corte l'abate Casanova era addetto nel palazzo di Spagna. Nelle altre due — 1761 e 1770 — il Casanova parla del Carnevale di Roma, e l'una e l'altra non riferiscono che scene da commedia, specialmente la seconda, nella quale ci troviamo a contatto con due celebrità dell'epoca: il cardinale de Bernis e la principessa Santa Croce, che non sdegnano tener di mano agli intrighi amorosi del Casanova con ragazze chiuse in un convento. Po-

vero cardinale e povera principessa! — vanno compatiti. *Histoire de s'amuser!* Era la manìa del momento.

Traduciamo dal francese ciò che Casanova scrive sul Carnevale nel 1761; — « Presi a nolo per la settimana del Carnevale una carrozza a quattro posti per fare tutti i giorni una passeggiata di tre ore al Corso. Quivi si precipitano con rumore indicibile turbe di maschere di ogni razza, a piedi e in vettura. I confetti, le canzoni satiriche, le pasquinate piovono da tutte le parti. Quivi tutta la gente più nobile e più brillante che sia in Roma si confonde col popolaccio. I barberi lanciati fra due file di carrozze corrono a perdita d'occhio verso la meta. A sera il popolo si accalca all'Opera, alla Commedia, alle pantomime, ai funamboli. Nelle trattorie e nelle bettole tutte le stanze e tutte le tavole son piene e tutti mangiano e bevono come se in avvenire non avessero a nutrirsi più mai. »

Ma ritorniamo ai classici. Leggendo ciò che ne ha lasciato scritto Volfango Goethe, pare che negli ultimi tempi del secolo decimottavo il Carnevale di Roma fosse diventato *juste-milieu,* e quindi poco più poco meno quale lo abbiamo visto ai nostri tempi.

Nel 1787, il Goethe non dice gran che del Carnevale. Sta sulle mosse di partire per Napoli, ed il suo pensiero è più a Napoli che a Roma. Nel di

19 febbraio il gran poeta scrisse: « Il tempo continua ad esser bello al di là di qualsiasi espressione; oggi ho passata con mio rincrescimento la giornata fra pazzi. Verso sera cercai rifugio alla villa Medici..... » — E nel giorno successivo, mercoledì delle ceneri: — « Tutte le pazzie ora son finite. Gli innumerevoli moccoletti di ieri sera furono però per dir vero spettacolo curioso. È d'uopo aver visto il Carnevale di Roma per esser pienamente liberi dal desiderio di vederlo altra volta. Non è cosa la quale si possa scrivere; narrata a voce potrebbe darsi riuscisse dilettevole. La cosa che riesce ingrata in quello, si è che fanno difetto ai più la gioia spontanea e quel tanto di danaro che pure occorrerebbe per prendersi spasso. I grandi sono economi; si tengono in disparte; il ceto medio è di ristrette fortune; il popolo senza brio, senza vita. Nell'ultimo giorno vi fu un chiasso indescrivibile, ma non vera gioia. Il cielo, di una purezza e di una splendidezza rara, illuminava, nobile ed innocente, tutte quelle stravaganze. »

Vedete che il giudizio del colossale osservatore è alquanto severo. Pare per altro che il Goethe cambiasse pensiero. Egli che aveva detto il Carnevale di Roma non *esser cosa della quale si possa scrivere*, ne scrive in data del 1° febbraio 1788 una lunga descrizione piena di minutissimi particolari, alcuno

dei quali anche inesatto, e, a vero dire, non poco, come vedremo.

Ecco pertanto alcuni passi del *Carnaval der Römer*, cuciti insieme com'è sembrato meglio per formare una descrizione filata. Le parole in corsivo sono italiane anche nel testo:

— « 1° febbraio 1788. — Come sarò felice, mercoledì prossimo, quando tutte le stravaganze del Carnevale saranno finite! È cosa che fa pena vedersi in mezzo a gente presa da una pazzìa, della quale non si subisce il contagio! Merita il conto di descrivere la cosa? Sì — quando si pensa che il Carnevale di Roma non è una festa data al popolo, ma festa che il popolo dà a sè stesso. Il governo non fa nè preparativi, nè spese, ed i forestieri si buttano da sè. Non illuminazioni, non fuochi artificiali, non processioni splendide, ma un semplice segnale che autorizza ciascuno ad esser pazzo e stravagante quanto gli pare e piace, ed annunzia che, salvo le bastonate e le coltellate, tutto è permesso.

« Le distinzioni di classe spariscono; tutte le classi si confondono e nessuno si offende nè si scandalizza delle avarie che gli possono toccare. Lo spettacolo delle maschere all' aria aperta nulla ha di strano sotto questo sole ed in un paese ove le stesse sacre processioni, anche funebri, si compon-

gono di confraternite mascherate. Il Carnevale comincia subito dopo il primo dell'anno — ai teatri sono ammesse le maschere, e non di rado nei palchi si veggono belle donne vestite da ufficiali far mostra delle loro forme.

« Il movimento generale si concentra nel Corso — sulla piazza del Popolo si erigono palchi per gli spettatori e barriere per la mossa dei barberi. — Questi cavalli, che talvolta sono anche fino a venti, appartengono ad una razza speciale di piccolissima *taglia*. In altri tempi l'aristocrazia romana metteva i cavalli, e la vincita del palio era un onore ambìto. Oggi concorrono al palio coi loro cavalli le classi medie, ed anche le infime, che ci fanno un certo guadagno. — Il segnale è dato dalla campana del Campidoglio; le botteghe si chiudono, tutti smettono di lavorare; i balconi, le finestre del Corso sono addobbati con drappi e tappeti, e la strada, che diviene un'immensa sala di festa, è piena di gente. I soldati del Papa, guidati da un generale (?) e a suon di banda, entrano nel Corso e vengono distribuiti in modo da vegliare al mantenimento dell'ordine; gli affittapalchi invitano il pubblico a salire ed a prender posto.

« Ma ad un tratto i soldati del Papa, che distribuiti di posto in posto vegliano al mantenimento dell'ordine, investono la folla per obbligarla a re-

stringersi dalle parti a rischio di cadere sotto le ruote delle vetture o sotto i piedi dei cavalli. Che cos'è? Il governatore, il Senato, gli ambasciatori ed il pretendente che si fa chiamare duca d'Albania, vengono ad inaugurare il Carnevale; gli ambasciatori hanno il diritto di andare e venire in vettura fra le due file; diritto egualmente concesso al pretendente che soggiorna a Roma. Il governatore ed il seguito aprono il corteggio; dopo viene il Senato, poi il duca d'Albania ed a chiusa gli ambasciatori. Le carrozze di tutti questi personaggi ed anche quelle del loro seguito sono di grande magnificenza, ma il corteggio non serve che a sturbare la festa ed a far nascere dei casi spiacevoli.

« Quindi il pubblico è molto grato a quei signori quando si risparmiano di usare del privilegio che godono di venir a far in tale forma la loro passeggiata in tutti i giorni del Carnevale. I due corteggi dei primi magistrati di giustizia e di polizia traversavano il Corso soltanto nel primo giorno per inaugurare il Carnevale; il duca d'Albania passava tutti i giorni con grande scomodo della folla, rammentando così all' antica signora dei re, nel tempo della pantomima generale, la commedia delle sue regie pretensioni. »

Nel nostro scritto, intitolato una *Bugia romana di Wolfango Goethe* (Firenze 1878), abbiamo dimo-

strato che Edoardo Stuart, conte d'Albania, pretendente al trono d'Inghilterra, non intervenne mai nei Corsi carnevaleschi di Roma, e che nel Carnevale del 1788, quando dal complesso delle parole che il Goethe scrisse intorno a lui si dovrebbe credere che egli l'avesse proprio veduto coi suoi occhi al Corso nella sua mascherata individuale di pretendente, il duca d'Albania era morto da un mese.

Ma lasciamo queste melanconie, e alla descrizione del Goethe facciamo seguire quella di Madame de Staël:

« A la fin du carnaval, il prend au peuple romain comme une fièvre de joie, comme une fureur d'amusement dont on ne trouve point d'exemple ailleurs. Toute la ville se déguise; à peine reste-t-il aux fenêtres des spectateurs sans masque, pour regarder ceux qui en ont; et cette gaieté commence tel jour à point nommé, sans que les événements publics ou particuliers de l'année empêchent presque jamais personne de se divertir a cette époque. Le genre de gaieté qui brille dans les auteurs des arlequinades et de l'opéra-bouffe se trouve très-communément même parmi les hommes sans éducation. Dans ces jours de carnaval, où l'exagération et la caricature sont admises, il se passe entre les masques les scènes les plus comiques. Souvent une gravité grotesque contraste avec la vivacité des Italiens, et

l'on dirait que leurs vêtements bizarres leur inspirent une dignité qui ne leur est pas naturelle. D'autres fois ils font voir une connaissance si singulière de la mythologie dans les déguisements qu'ils arrangent, qu'on croirait les anciennes fables encore populaires à Rome. Plus souvent il se moquent des divers états de la société avec une plaisanterie pleine de force et d'originalité. La nation parait mille fois plus distinguée dans ses jeux que dans son histoire (Cosa vogliono dire queste parole? Vattel'a pesca). Il n'y a ni luxe ni bon goût dans la fête du carnaval; une sorte de pétulance universelle la fait ressembler aux bacchanales de l'imagination, mais de l'imagination seulement; car les Romains sont en général très-sobres, et même assez sérieux, les derniers jours du carnaval exceptés. On ne comprend pas du tout, par exemple, d'où vient l'amusement que les grands seigneurs romains trouvent à se promener en voiture d'un bout du *Corso* à l'autre, des heures entières, soit pendant les jours du carnaval, soit les autres jours de l'année. Rien ne les dérange de cette habitude. Il y a aussi, parmi les masques, des hommes qui se promènent le plus ennuyeusement du monde, dans le costume le plus ridicule, et qui, tristes arlequins et taciturnes polichinelles, ne disent pas une parole pendant toute la soirée, mais ont, pour ainsi dire, leur conscience

de carnaval satisfaite quand ils n'ont rien négligé pour se divertir. On trouve à Rome un genre de masques qui n'existe point ailleurs. Ce sont les masques pris d'après les figures des statues antiques, et qui de loin imitent une parfaite beauté: souvent les femmes perdent beaucoup en les quittant. Mais cependant cette immobile imitation de la vie, ces visages de cire ambulants, quelque jolis qu'ils soient, font une sorte de peur. Les grands seigneurs montrent un assez grand luxe de voitures les derniers jours du carnaval; mais le plaisir de cette fête, c'est la foule et la confusion: c'est comme un souvenir des saturnales; toutes les classes de Rome sont mêlées ensemble; les plus graves magistrats se promènent assidûment, et presque officiellement, dans leurs carrosses, au milieu des masques; toutes les fenêtres sont décorées; toute la ville est dans les rues: c'est véritablement une fête populaire. Le plaisir du peuple ne consiste ni dans les spectacles, ni dans les festins qu'on lui donne, ni dans la magnificence dont il est témoin. Il ne fait aucun excès de vin ni de nourriture; il s'amuse seulement d'être mis en liberté, et de se trouver au milieu du peuple. Il y a donc pendant le carnaval un mélange complet de rangs, de manières et d'esprits; et la foule, et les cris, et les bons mots, et les dragées dont on inonde indistinctement les voitures qui

passent, confondent tous les êtres mortels ensemble, remettent la nation pêle-mêle, comme s'il n'y avait plus d'ordre social. »

La descrizione del Carnevale romano è molto più poetica ed abbondante nelle pagine della Staël che in quella del Goethe, il quale vede con l'occhio del filosofo osservatore e non del poeta. La diversità fra i due scrittori è anche più forte nella descrizione della corsa dei barberi. Abbiamo già recata quella del Goethe. Il poeta tedesco si ristringe a descrivere; la de Staël, invece, si slancia nella poesia a corpo perduto come i barberi nel Corso, e scrive una bella pagina, ma a scapito della verità descrittiva:

« Ils (i barberi) arrivent sans bride et sans selle, seulement le dos couvert d'une étoffe brillante, et conduits par des palefreniers très-bien vêtus, qui mettent à leurs succès un intérêt passionné. On place les chevaux derrière la barrière, et leur ardeur pour la franchir est excessive. A chaque instant on les retient; ils se cabrent, ils frémissent, ils trépignent comme s'ils étaient impatients d'une gloire qu'ils vont obtenir à eux seuls, sans que l'homme les dirige. Cette impatience des chevaux, ces cris de palefreniers, font, du moment où la barrière tombe, un vrai coup de théâtre. Les chevaux partent, les palefreniers crient: *place, place!* avec un transport inexprimable. Ils accompagnent leur che-

vaux du geste et de la voix aussi longtemps qu'ils peuvent les apercevoir. Les chevaux sont jaloux l'un de l'autre comme des hommes. Le pavé étincelle sous leurs pas, leur crinière vole; et leur désir de gagner le prix, ainsi abandonnés à eux-mêmes, est tel, qu'il en est qui, en arrivant, sont morts de la rapidité de leur course. On s'étonne de voir ces chevaux libres ainsi animés par des passions personnelles; cela fait peur, comme si c'était de la pensée sous cette forme d'animal. La foule rompt les rangs quand les chevaux sont passés, et les suit en tumulte. Ils arrivent au palais de Venise, où est le but; et il faut entendre les exclamations des palefreniers dont les chevaux sont vainqueurs! Celui qui avait gagné le premier prix se jeta à genou devant son cheval, et le remercia, et le recommanda à saint-Antoine, patron des animaux, avec un enthousiasme aussi sérieux en lui que comique pour les spectateurs. »

Vediamo ora nei due potentissimi scrittori l' ultima scena carnevalesca, la festa dei moccoletti. Il Goethe al solito osserva e descrive, e per questa la de Staël si discosta poco da lui. Sentiamo l'uno e l'altra:

« Il martedì grasso, scrive il Goethe, tutti i posti costano più cari. Dopo la corsa, a misura che si fa notte, i balconi si illuminano a lanterne in colori

ed altrettanto fanno le carrozze aperte. Li *imperiali* delle carrozze chiuse si popolano di lampioni, e tutti e poi tutti, a piedi o in vettura, ritti o a sedere, tengono in mano un moccolo acceso. Alcuni pedoni portano piramidi di moccoli sulla testa; altri vanno armati di torce con manichi così lunghi che arrivano ai primi piani, e tutti e poi tutti non pensano che a una cosa: spengere il moccolo degli altri, e riaccendere il proprio se è stato spento. Un grido solo esce dalla bocca di tutti: *sia ammazzato chi non porta moccolo.* Meno male che in questa circostanza il proverbiale *sia ammazzato* della plebe romana non ha il suo malefico significato, ed è soltanto la parola d'ordine della allegrezza generale che talvolta si riduce anche a complimento. Così, soffiando sul moccolo di una signora, si grida: *sia ammazzata la bella principessa!* e dirigendosi ad Angelica Kauffman: *sia ammazzata la signora Angelica la prima pittrice del secolo.* Nelle case, i ragazzi spengono i moccoli del babbo dicendo: *sia ammazzato il signor padre!* — Nel corso la frenesia è indescrivibile, ma non accade alcun disastro. Peraltro la fatica e il disgusto si impadroniscono in brev'ora di tutti, e ciascuno se la svigna per la strada più prossima. La plebe e la piccola borghesia finiscono il loro carnevale con una larga cena composta delle vivande che non potranno più gustare per tutto il tempo della quare-

sima; l'aristocrazia lo finisce ai teatri, egualmente condannati a restar chiusi durante la quaresima. A mezzanotte tutto finisce, la quaresima comincia, ed il carnevale per tutta questa gente non è più che un sogno o una novella di fate. »

E la de Staël:

« Alors commence un autre genre d'amusement beaucoup moins pittoresque, mais aussi très-bruyant. Les fenêtres sont illuminées. Les gardes abandonnent leur poste, pour se mêler eux-mêmes à la joie générale. Chacun prend alors un petit flambeau appelé *moccolo*, et l'on cherche mutuellement à se l'éteindre, en répétant le mot *ammazzare* avec une vivacité redoutable. *Che la bella principessa sia ammazzata! che il signor abate sia ammazzato!* crie-t-on d'un bout de la rue à l'autre. La foule rassurée, parce qu'à cette heure on interdit les chevaux et les voitures, se précipite de tous les côtés; enfin il n'y a plus d'autre plaisir que le tumulte et l'étourdissement. Cependant la nuit s'avance; le bruit cesse par degrés, le plus profond silence lui succède, et il ne reste plus de cette soirée que l'idée d'un songe confus, qui, changeant l'existence de chacun en un rêve, a fait oublier pour un moment, au peuple ses travaux, aux savants leurs études, aux grands seigneurs leur oisiveté. »

Vi è qualche rassomiglianza negli ultimi tocchi

della de Staël con gli ultimi tocchi del Goethe. Certo la scrittrice francese conobbe il *Carnaval der Römer* del grande tedesco. Quello scritto infatti fu pubblicato a Berlino nel 1789 con incisioni raffiguranti le scene descritte, ed ebbe in tutta la Germania un successo popolare. E dire che il *Magazin für die Literatur des Auslandes* (18 maggio 1878), nella sua requisitoria contro di me per delitto di *lesa-maestà ghetiana* commesso col citato lavoro (32), arrischiò come caval di battaglia fra i suoi argomenti questo che la pubblicazione del *Carnaval der Römer* ebbe luogo per la prima volta nel 1817!

Ma — ripetiamolo un'altra volta — da banda le malinconie... e poniamo termine alla nostra scorreria nel campo del Carnevale di Roma col domandar venia di questo ultimo capitolo composto quasi tutto di squarci francesi. Come si fa? La prosa del Montaigne per un verso, quella del de Brosses e di Madama di Staël per un altro, sono intraducibili. Il lettore, d'altra parte in questi squarci francesi avrà trovato un boccone buono, come compenso alla noja della congerie di *materiale* storico romano che abbiamo dovuto ammanirgli in questo libretto per conseguire, col metodo oggimai riconosciuto come il solo veramente buono, cioè camminando per la dritta via delle testimonianze sincrone, lo scopo prefisso di ritrarre la verità e nient'altro.

Dalla quale verità storica, qui bene o male significata, mi pare si ricavi principalmente questo, che il Carnevale di Roma nei secoli passati lo facevano i signori. E se il Carnevale di Roma volesse vivere ancora, bisognerebbe ritornasse all'antico. Veggano i signori romani d'oggidì, ciò che i loro antenati facevano; lo leggano nella *Magnifica et sumptuosa festa del 1513*, nelle descrizioni delle Feste d'Agone e di Testaccio (33) del 17 e 21 febbraio 1545; lo leggano nei ricordi del soggiorno a Roma di Michele Montaigne, nella Relazione della Giostra del 1634 ora nuovamente ristampata per le nozze Borghese-Statella dal sig. Ludovico Passarini, che ha tralasciato, non so perchè, alcune delle poesie ma vi ha aggiunto un acconcio glossario; lo leggano anche nei ricordi delle Mascherate da me recati. In quelle relazioni, in quei ricordi brillano tutti i nomi che vivono anco di presente nell'aristocrazia romana. Se la balda gioventù di questa aristocrazia si sente disposta a rannodare la vera tradizione carnevalesca romana ed a rappresentare nel Carnevale di Roma dei tempi nuovi la *magnifica et sumptuosa* parte che i suoi avi rappresentavano in quelli dei secoli passati, nulla di meglio. Ci guadagneremo tutti, e più di tutti Roma, che dalle sue feste carnevalesche trarrà allora davvero vantaggi materiali incalcolabili per la spesa di dentro e il concorso di fuori. Ma se il Carnevale deve seguitare

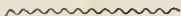
ad essere appuntellato e mandato avanti con l'opera di accomandite per l'incoraggiamento delle maschere e delle mascherate, è meglio finirla una volta per sempre. Il Carnevale si ritiri nei saloni e nei teatri, e sarà con vantaggio suo e degli altri, dilettanti e non dilettanti di maschere e di festini. Cessi il Carnevale piazzaiuolo, e la città rimanga, nei giorni carnevaleschi, come in tutti gli altri, libera alla circolazione ai traffici ed agli affari. E con questo mi cheto, perchè altrimenti potrei passare per un brontolone nemico dei divertimenti e l'ombra di Fulvio Testi verrebbe a ricantarmi il suo ritornello del 1634:

« Chi dà bando a gioie oneste
Fa tiranna la virtù. »

NOTE E DOCUMENTI

. . . .

DOCUMENTI.

1. Estratti dei Diari del Burcardo e di Branca de Telini.
3. *Ordine circa l'andare in maschera* del 7 febbraio 1560.
4. *Bando del correre li palii* del 28 gennaio 1586.
7. Enciclica di Benedetto XIV del 1° gennaio 1748.
8. La frustatura della cortigiana Cecca-buffona nel 1637.
32. La questione della *Bugia romana* del Goethe.

(1) Prendiamo dal celebre Diario del Burcardo e da quello del Branca de Telini i seguenti ricordi delle corse dal 1499 al 1505:

« 1499. Hoc anno habita sunt omnia Festa Carnisprivii Romanorum, Dominica Sexagesimae, quae fuit tertia Februarii, cuncurrerunt Judaei a Campo Florae, usque ad Castrum S. Angeli, citra Portam Burgi, pro pallio panni rubei, quod in illa die non fuit datum, pro eo quod dicebatur, mossam non fuisse bonam. Recucurrerunt igitur die lunae 4 feb. iterum post horam vesperarum, a Campo Florae, sive *Chiavica di S. Lucia, e domo R.mi D. Vice Cancellarii*, et D. Coronati de Planca, usque ad Plateam S. Petri, et habuit pallium ille qui etiam heri fuit primus. »

« 1502. Post prandium cuncurrerunt Judaei *de Cloaca Vice Cancellarii,* usque ad Plateam S. Petri; et Senes de Pyramide in Burgo, usque ad eamdem Plateam, pro Palliis consuetis. Judaeus non habuit suum. Recucurrerunt Judaei die Martis 28 dec. de eodem loco ad eumdem; quia dicebatur, quod mossa non fuisset bona, et Judaeus, cui debebatur Pallium heri, iterum ivit hodie, et habuit. »

« 1503. Feria 3, 21 febr. post prandium Judaei cucurrerunt de *Cloaca, sive Chiavica Vice Cancellarii,* usque ad Plateam S. Petri, pro Pallio solito. »

« 1504. Die dominica, XI febr. post prandium cucurrerunt Judaei a Campo Florae ad Turrim S. Angeli, Pontem respicientem, Papa in Camera Horti vidente. »

« Die Martis 14 febr. cucurrerunt Senes de *Chiavica Vice Cancellarii* ad Turrim supradictam pro Pallio, Papa vidente. »

« 1505. Die Martis, cucurrerunt Pueri de *Cloaca Vice Cancellarii,* ad Castrum S. Angeli. »

(2) Il Cancellieri trascrive per intero questo libretto nella sua opera inedita citata nell' *Avvertenza,* ma non dice dove l'abbia veduto. A me non è riuscito trovarlo in alcuna biblioteca nè a Roma, nè a Firenze.

(3) Rechiamo il testo del rarissimo Bando:

ORDINE

CIRCA L'ANDARE IN MASCHERA ET ALTRI.

Carlo de Grassi Vescovo de Montefiascone e Corneto Governatore, etc.

A fine che quello che per sodisfatione e recreatione del popolo viene da superiori tollerato, non parturischi inconveniente alcuno contra l'honestà e quiete publica: Si ordina a qualunque persona di qual si voglia grado, dignità o preminentia, etiam se fusse tale che havesse bisogno di essere specialmente espressa, che vestendosi in maschera questi prossimi giorni di Carnevale non ardischi o presummi di contravenire alle infrascritte prohibitioni, sotto pena di ricevere ipso facto dal Barigello tre tratti di corda, et più oltre di essere condannato in pena pecuniaria e corporale, etiam fino alla morte inclusive ad arbitrio di Monsignor Reverendissimo Governatore.

Et prima si vieta l'andare in habito di Cardinale, di Vescovo, di frate, o che in qualunque modo rapresenti persona di religione.

Appresso si prohibisse l'intrare immascarato nelle Chiese, o accompagnarsi con religiosi per le strade.

Item se interdice il portare armi tanto offensive quanto diffensive, bastoni, bachette e sassi,

o instrumenti di qual si voglia sorte atto ad ingiuriare alcuno, intimando che i delitti fatti dalle maschere si puniranno estraordinariamente, et secondo l'arbitrio sopradetto.

Et perchè nelle caccie de Tori pare necessario di portar armi, si commanda che ogni maschera uscendo della caccia, debbia subito deporre ogni arme nel più vicino luogo che potrà, ne presummi in modo alcuno andare per la città armato, che senza eccettuation di persona o di accidente qualunque sarà trovato, se punirà severissimamente.

Se probibisse ancora totalmente l'andare in maschera per le strade o in qualunque modo travestito doppo le due hore di notte.

Item si commanda et ordina che nissuna persona sotto qual si vogli pretesto o colore ardischi di fare lotti o altrimenti venture d'alcuna sorte, o ver con giuochi e modi illiciti vendere le merci loro, sotto pena di perdere le robbe e danari, e di essere carcerati e condennati in altre pene ad arbitrio del Reverendissimo Governatore. Datum Romae ex aedibus praefati Reverendissimi D.ni Gubernatoris. Die 7 februarii 1560.

C. Montisflacon. Gub.

Pro Almae Urbis Societate Charitatis
Aloysius de la Torre not. act.

Io Pietro Santo trombetta ho fatto il soprascritto Bando per Roma adì 7 di Febraro 1560.

(4) Rechiamo il testo di questo Bando anche più raro del precedente e che non si trova neppure nella Raccolta della Casanatense:

BANDO DEL CORRERE LI PALII.

Per ouuiare alli scandoli, dissordini, & inconuenienti, che sogliono occorrere in questo tempo di Carnouale per il correre de palii, lo Illustriss. & Reuerendiss. Mons. Mariano Perbenedetti, Vescovo di Martorano di questa alma Città di Roma, & suo distretto general Gouernatore, & Vicecamerlengo, di ordine espresso di Nostro Signore prohibisce, vieta, & commàda, che nelli giorni che si correrano li palii, nessuno ardischi, o presumi condurre cocchi, ne carozze per il corso di detti palii, sonate che saranno le 20 hore, acciò primo di detta hora habbia tempo ogni cocchiero, o carrozzero di condurre li padroni, & padrone, o altra gente, che condurranno alle case, & luoghi destinati da loro per veder correre, sotto pena a detti cocchieri, & carrozzeri che fossero trouati per il corso passate le dette 20 hore, di tre tratti di corda, & alli padroni di perder il cocchio, & carrozza, & a quelli che saranno in cocchio cinquanta scudi d'oro per ciascheduno, & altre pene, etiam corporali, ad arbitrio di s. s. Reuerendiss. di applicarsi alla R. Camera Apostolica, o luoghi pii, & vn quarto

da distribuirsi fra li accusatori, & essecutori; & nella stessa pena incorreranno tutti quelli, che a piedi, o a cauallo impediranno, o attrauersaranno detto corso, ne mettersi a fauorire detti corridori, ne menarli a braccio, ne darli di mano con correre a cauallo, ne in qual si voglia altro modo fauorirli, ne impedirli, ne alcuno ardisca sotto colore di far fare largo alli corritori partirsi ne dalle mosse, ne da loro luoghi doue stanno, con correrli dietro, ne a piedi, ne a cauallo, o ingerirsi per strada in modo alcuno.

Dechiarando che tutti quelli, che saranno stati fauoriti, & aiutati, essendo primi a toccare li pallii non li saranno dati, ma li daranno alli primi, che doppo loro arriuaranno alli pallii, & li toccaranno, & che non saranno stati aiutati, & fauoriti, & quelli che l'aiuteranno, o favoriranno, o impediranno, o si faranno aiutare, fauorire, o impedire, incorreranno nella pena di tre tratti di corda da darseli ipso facto in publico nelli luoghi istessi del corso, & se sarà essecutore, incorrerà nella pena della galera perpetua, & quelli che fauoriranno, o impediranno a cauallo, oltre le sudette pene, come di sopra, incorreranno nella perdita delli caualli, & altre pene ad arbitrio di s. sig. Reuerendiss.

Auuertendo, che se per causa di detti impedi-

menti, ne venghi morte, o mutilatione, quelli che saranno causa, incorreranno ipso facto nella pena della forca di esseguirsi allhora in loco senz'altra tela giudiciaria, se ben quello, che harà dato causa a detti impedimenti morisse: Nondimeno vuole s. s. Reuerendissima, che così morto, si possi incontinente far appiccare, nel luogo istesso del corso.

Item s. s. Reuerendiss. rinova il bando già mandato, che nissuno presuma far zaganelle, razzi, doppioni, chiaui busciate & vacue con polvere dètro, o qual si uoglia altra cosa simile, ne quelli in modo alcuno farli, ne farli fare, vendere, o còprare, ne attaccarli, vsarli, o adoprarli, sotto la pena di tre tratti di corda, e della berlina, & etiam della galera, & altre pene corporali, & pecuniarie a beneplacito di. s. Reuerendiss.

Et cosi ancora che bottegari, o qual si voglia altra persona, che tenessero, o hauessero in bottega, o altroue fatte zaganelle, razzi, & altre cose simili, come di sopra, subito le debbiano hauer guaste, & annihilate a fatto, altrimente si procederà contra di loro all'essecutione delle sopradette pene se li saranno trouate adosso in casa, o nelle botteghe.

Ne men niuno habbia ardire dalle finestre per strada, o qual si voglia altro luogo trarre, ne

auuentare a persona alcuna oue con acqua guasta melangoli, eranci, rape, mele, o qual si voglia altra cosa simile ne con quelle cercare a percuotere ne offendere alcuno, altrimente si procederà contra li transgressori senza rispetto alcuno. Anzi se le dette cose saranno tratte da qual si voglia casa, & che la Corte non ne potesse hauer notitia del malefattore, che allhora quelli che saranno in dette case siano obligati a dare, o riuelare il detto malfattore, altrimente siano tenuti tutti loro a quello che meritasse detto malfattore.

Item vole S. S. Reuerendissima che nessuna persona debbia correre lancie doppo che li corritori saranno arriuati alle mosse sino che sarà finito correre detti palij, sotto la pena di tre tratti di corda come di sopra, & perdita di Caualli & altre pene ad arbitrio di S. S. Reuerendissima.

Et così ancora vuole che nissuno ardischi per detto Corso far risse, questioni, & insulti ne dare ne far dare, ferite o dar bastonate, o commettere altri eccessi, oltre le pene delle leggi communi & contenute nelli altri bandi se gli aumentarà ancora detta pena etià sino alla morte inclusiue, considerata la qualità del luogo, de casi, & delle persone, & tutte le pene sopradette s'addoppiaranno per tutto questo tempo del Carnouale.

Però ogn'uno si guardi che si procederà con ogni rigore, & irremissibilmente. In quorum die 28 Ianuarij 1586.

M. Perbenedictus Episc. + Cuber.
Iac. Scala pro Charitate Not.

Io Paolo Trombetta & compagni, habbiamo publicato il soprascritto bando per Roma alli luoghi soliti, & consueti, questo dì 3 di Febraro 1586.

(5) Vedasi il mio libro *Giacinto Gigli ed i suoi Diari.* — Firenze 1877.

(6) *Le Giustizie a Roma dal* 1674 *al* 1739 *e dal* 1796 *al* 1840. — Roma, Forzani 1882.

(7) Rechiamo il testo della curiosa Enciclica, poco o punto conosciuta:

Agli Arcivescovi e Vescovi dello Stato temporale Pontificio sopra il Carnovale.

Benedictus Papa XIV. — *Venerabiles fratres, salutem et Apostolicam Benedictionem* (1° gennaio 1748). — Fra le molte cose che ci conturbano, quando ci conviene di tollerare nel Nostro Stato temporale il divertimento del Carnovale, due se ne ritrovano, sopra le quali alcuni zelanti Vescovi del

predetto Stato si sono lamentati con Noi, esprimendo le loro giuste querele o in voce o in carta. Una è stata, succedere per lo più, che tanto s'inoltrano le veglie, i balli, i giuochi nell'ultima notte del Carnevale, che s'intacca anche il principio del primo giorno di Quaresima; in tal maniera che accade alle volte il vedere che dal ballo, dal giuoco, dalla veglia partendo le persone vanno, benchè senza maschera, cogli abiti però, co' quali si sono mascherati, alla Chiesa a sentire la messa e prender le cenci, portandosi poscia alle loro case, dormendo nei loro letti per lo meno tutta la mattina del 1° di Quaresima; nè si lascia di caricare il Vescovo colla nota d'indiscreto, se si lamenta, e molto più, se vuol punire l'eccesso. La seconda, che in alcune città dello Stato Ecclesiastico o si va introducendo, o si pretende di mantenere un abuso pochi anni prima introdotto, che le persone vadano mascherate anche ne' giorni di festa, e che molto più nelle feste che ne' giorni feriali, i saltimbanchi, i ciarlataui, ed altra simile razza di persone facciano nelle piazze le loro faccende con gran concorso di popolo, e che finalmente, negli stessi giorni di festa, siano più frequenti i balli per le strade che nei giorni feriali.

Quanto alla prima cosa, non vi è assolutamente

bisogno di farvi sopra gran raziocinio; bastando averla riferita, acciò ognuno ne concepisca orrore.

. . . .

. . . .

E però inculchiamo con tutto lo spirito a ciascheduno di voi, o venerabili fratelli, nelle diocesi de' quali o si tenta d'introdurre, o è vigente l'eccesso, il non isparagnare veruna parte del vostro zelo, acciò non s'introduca ove non è introdotto, ed introdotto si sradichi, castigando severamente, e senza rispetto umano, gl' inventori e mantenitori dello stesso; non essendo questo il modo d'incominciare la Quaresima . . . . ed essendo troppo contrario al rispetto che si deve alle Chiese ed alla Sagra Funzione di prender le Ceneri, l'entrare nelle case di Dio cogli abiti da maschera, benchè senza maschera, ed accostarsi al Sagro Altare nello stesso modo per ricevere dalle mani del Sacerdote la Sagra polvere coll'intimazione di dover pensare a morire.

Passando poscia alla seconda delle predette cose di sopra esposte, noi qui non intendiamo di esclamare o di predicare contro il Carnevale, o di fare contro di esso qualche istorica dissertazione. Se lo volessimo, lo potremmo fare facilmente, trascrivendo quanto in questo proposito fu santamente composto da S. Carlo Borromeo nel suo

Libro Memoriale stampato nella parte settima degli Atti della Chiesa di Milano, allora che in ringraziamento d'essere stata liberata la detta Città dalla peste, con zelo e con dottrina esortò il popolo a non far più Carnevale . . . .

. . . .

Abbiamo ritrovato in questa nostra città di Roma piantato da' nostri degni Predecessori, un sistema, che, nonostante il breve tempo prefisso al Carnevale, non si facciano in verun modo le maschere ne' giorni di festa, e nel giorno di venerdì. Lo stesso vogliamo che si pratichi nel rimanente del nostro Stato: nè lascieremo di far palese questa nostra determinazione ai Cardinali Legati delle provincie ed ai Prelati e Governatori locali. . . . . Ciascheduno mediocremente versato nell'Ecclesiastica disciplina, sarà facilmente informato che v'erano alcune antiche infami superstizioni dei Gentili che nel primo giorno di gennaio si facevano in onore di Giano e della Dea Strena, nelle quali talvolta si andavano meschiando i Cristiani, frequentando la crapula e il giuoco, e mascherandosi gli uomini da donne, e le donne da uomini; nè lasciarono i Santi Padri ne' loro sermoni, ed anche i Concilii della Chiesa, d'inveire contro questo intollerabile abuso, e di stabilire rispettivamente gravi pene contro i trasgressori,

del che da Noi si è diffusamente ragionato nella nostra opera delle Feste del Signore, quando trattammo di quella della Circoncisione di Gesù Cristo Nostro Redentore.

Schiantata questa prava usanza, se ne è pur troppo introdotta un'altra che è quella di certe pubbliche rilassazioni nelle settimane per lo più di Settuagesima, Sessagesima, e Quinquagesima, nelle quali la Santa Chiesa ci rappresenta i principali misteri della nostra Redenzione per ben disporci alla penitenza nel tempo di Quaresima, come pure da Noi fu dimostrato nella Nostra Notificazione decima quarta al tom. I, fra quelle che pubblicammo, quando eravamo in Bologna governando quella Chiesa: e questo per appunto è il Carnevale, che così viene descritto da un rinomato Vescovo Monsignor Graziani nel suo Sinodo di Amelia, tenuto l'*anno* 1595, alla pag. 150. *Hinc factum (adeo nos prava pervertit consuetudo) ut Septuagesimam inter et Quadragesimam interjecti dies, quos Sancta Mater Ecclesia magno mysterio veluti lugubres funebresque habet, praevalent lasciviae risus, hilaritatis amor, non in laetitiam solum, inconditumque gaudium verterit, sed pene communi cuidam insaniae dedicarit, eoque provecta licentia sit, ut ipsas quoque leges, ipsos Magistratus traxerit et quod ne privato quidem cuiquam ulla bene morata Civitas*

concederet, id penitus jam publica auctoritate nitatur et populi veluti obliti nominis, quo feruntur, in ipsos profanarum gentium ritus moresque degenerarunt.

(8) La frustatura della Cecca-buffona fu un affare di stato. I particolari che se ne leggono nel Diario inedito del Governatore Spada sono importantissimi per la storia dei costumi romani di quel tempo. Perciò li rechiamo:

« Cominciarono le maschere per Carnevale li 14 febbraro (1637), et essendosi introdotto con troppa licenza che vi andavano molte meretrici, fu stimato necessario l'usare qualche rigore per reprimere la loro audacia, onde il mercordì, alli 18, il Barigello catturò nel Corso Checca Buffona mascherata, che andava in una carrozza a vettura guidata da Giovan Battista Colombo Perugino servitore dell'Ambasciatore Cesareo, ancor'egli mascherato, come erano gli altri, eccetto N. da Macerata che senza maschera portava la spada, e però tanto più corse il Barigello a far detta cattura di lui e della detta donna, e volse condurre ambidue carcerati, benchè il Colombo se li desse a conoscere per servitore dell'Ambasciatore Cesareo. Dispiacque ciò notabilmente all'Ambasciatore e mandò a dolersene la medesima sera con il Barigello per mezzo di un gentiluomo, quale

aggiunse, come per minaccia, che pensasse egli alla liberazione della donna perchè il signor Ambasciatore non vi voleva pensare. Si piccò il Barigello di questa ambasciata e volse andare à darne parte immediatamente al signor Cardinal Barberino, benchè il Governatore lo dissuadesse per essere S. E. alle 4 Fontane dove si rappresentava in musica la favola del *Falcone*, e vedendolo pur resoluto d'andarvi, lo persuase a non palesare al signor Cardinale il tenore dell'imbasciata per non irritare S. E., giacchè si poteva credere che fosse stato eccesso del mandato. Partito che fù il Barigello, venne dal Governatore un gentiluomo dell'Ambasciatore e rappresentandogli il successo della cattura lo pregò a far rilasciare la donna, tanto più che, come avea veduto Sua Eccellenza, quel giorno e gli antecedenti vė n'erano andate molte; altronde non gli pareva che il suo gentiluomo havesse fatto errore tale che meritasse mortificazione simile. Replicò il Governatore, per scusa anche del Barigello, che siccome Sua Eccellenza aveva veduto questo disordine, così avendolo anch'egli veduto, mentre per ragione dell'Officio era stato il lunedì et il martedì per il Corso, si conobbe in necessità di provedervi. E però incaricò al Barigello, che non permettesse in modo alcuno che si proseguisse cotal abuso

ma facesse in ogni maniera catturare alcuna per farne dimostrazione.

In vigor di questo ordine havere il Barigello fermata una carrozza da vettura, nella quale veduto doppio inconveniente di persona armata, con mascherate, e di donna in maschera, e sebbene seppe poi esservi un servitore del signor Ambasciatore, non poteva senza grave scandalo, e senza eccedere la sua facoltà, lasciarla libera, dispiacendoli grandemente che la disgrazia havesse portato un gentiluomo di Sua Eccellenza in quella carrozza, e molto più di non poter egli servirla col far rilassare la detta donna, conforme desiderava, essendo questa sorte di grazie riservata alli padroni Supremi (i Cardinali nipoti). E benchè replicasse molto il mandato, rispose sempre il Governatore con il medesimo tenore, onde alfine si mostrò quello appagato della buona volontà di questo; ma non molto appresso tornò in nome del signor Ambasciatore, a reiterare le instanze, dicendo che S. E. rimaneva soddisfatta delle ragioni per le quali s'era ordinata la cattura d'alcune donne mascherate, ma che desiderava questo favore perchè non fosse la prima ad esser punita costei, la cui punizione portava in conseguenza poca riputazione alla sua persona e carica. Rispose il Governatore che non veniva perciò in-

taccata la riputazione dell'Ambasciaria, nè dell'Ambasciatore, poichè la donna non andava sotto suo nome, nè era in sua carrozza, nè prima s'era potuto prevedere che fosse guidata da gente sua, onde non era in alcuna parte offesa Sua Eccellenza, oltre che poteva sperare di riceverne la grazia da' padroni, a' quali spettava, non ad esso Governatore, quale se pure in alcun altro caso havesse potuto arrogarsi tali autorità, certamente non poteva farlo nel presente, giacchè il Barigello s'era trasferito à dar parte al signor Cardinale-Padrone delle preghiere reiterate di Sua Eccellenza, e della premura che vi mostrava. Accettò il gentiluomo l'offerta, et il Governatore mandò il Valentini Caponotaro, per ragguagliarne Sua Eccellenza, o Monsignor Fausto, et essendo ritornato doppo le 5 hore in compagnia del Barigello, riferirono unitamente che il signor Cardinale voleva che la mattina seguente si frustasse la donna; e la mattina per poliza di Monsignor Fausto ne fu confermato l'ordine, con asserzione d'averne parlato a N. S. Havuto di ciò notizia l'Ambasciatore, mandò a pregare il Governatore di trattenere l'esecuzione fin tanto che giungessero a' Padroni i suoi biglietti.

« Rispose questo che per elezione si trattengono al tardi queste funzioni, ma che stima difficile po-

terli riuscire d'ottenere cosa alcuna, poichè il signor Cardinale ne avea dato conto a Sua Santità, quale a quell'hora dovea essere nella Congregazione del S. Uffizio; et il signor Cardinale Barberino in S. Lorenzo e Damaso, per porvi l orazione delle quarant'ore, che però non potevano vedersi insieme prima che si eseguisse il loro comandamento; lasciò nondimeno a casa il signor Antenore di Benedictis suo luogotenente con ordine di far la giustizia alle 17 hore, quando prima non venisse altr'ordine da' Padroni; al quale effetto gli diede autorità d'aprire le polize, che le fossero scritte, andando egli alla visita delle Carceri di Campidoglio dove, secondo il costume, dovea rimanere à pranzo con i signori Conservatori. Succedè appunto, come haveva preveduto il Governatore, che per havere il signor Cardinale rappresentato il caso à N. S., non volse senza saputa di Sua Santità rivocare l'ordine dato; ma essendosi aggiunti alli biglietti del signor Ambasciatore quelli del signor Cardinale di Savoia, al quale, come Protettore della Germania, era ricorso l'Ambasciatore, feceli Sua Eccellenza portare a Sua Santità, se bene assai tardi; ma non volse Sua Beatitudine ricedere dal rigore, apprendendo per gravissimo disordine che simili donne andassero in maschera. Fu nondimeno l'esecuzione tar-

data sino alle 19 hore per l'instanza, che gliene fu fatta dai Ministri del signor Cardinale di Savoia, il che forse non piacque à Palazzo. Si mostrò poi il signor Ambasciatore molto piccato di questo rigore, e lasciò d'andare a Palazzo all'Udienza il venerdì seguente e si temè da alcuni che fosse per fare qualche risentimento contro il Barigello, che haveva fatta la cattura. »

(9) Fra gli altri *ingredienti* v'erano 10 camelli. — Vedi *Entrata dell'ambasciator di Polonia nel* 1633. Stampe quattordici di decorazioni. *Capricci et habiti militari* di Filippo Deliagno. *Libri di diverse cartelle e scudi d'armi* disegnati da Stefano Della Bella. — Roma, Rossi 1635.

(10) La Relazione fu stampata la prima volta nel 1635, cioè un anno dopo la festa, senza nome d'autore, dicendosi soltanto nel frontespizio istoriato *data in luce da Vitale Mascardi.* È questo il ben noto volume adorno di tutti i curiosi disegni rappresentanti le diverse scene della festa. Nel 1654 la Relazione fu stampata di nuovo senza i disegni ma col nome dell' autore, come *aggiunta* ad una *Raccolta di lettere scritte dal cardinal Bentivoglio in tempo delle sue nunziature di Francia e di Fiandra* (Roma, De Rossi). Io ne riportai copiosi

squarci nell' *Opinione* del 1880, n. 6, 10 e 16, e ultimamente il signor Ludovico Passarini l'ha ristampata per intero in occasione delle nozze Borghese-Statella.

(11) Archivio di Stato in Modena - Cancelleria ducale - Dispacci da Roma - Favoritoci dalla squisita cortesia del signor cav. Cesare Foucard, direttore di quell'Archivio, e tanto benemerito degli studi storici e degli studiosi della storia.

(12) Gualdo-Priorato — *Scena d'Huomini illustri d'Italia* (Bentivoglio).

(13) Corsiniana, Cod. 1769-762.

(14) Vedasi il disegno del carro veramente magnifico nella tavola *A* della *Relazione* stampata nel 1635.

(15) Non manca chi crede la Relazione essere di Vitale Mascardi, che nel 1635 la pubblicò. Noi possiamo soltanto ripetere che nell' edizione del 1634 la Relazione porta il nome del Bentivoglio e che il Mascardi nel pubblicarla non disse mai che fosse opera propria.

(16) Magliabechiana, XXIV, 6|100.

(17) La Relazione a stampa invece del conte Ripa (?) mette Ulisse Bolognetti.

(18) Invece del Del Bufalo la Relazione a stampa mette Massimo de Massimi.

(19) Abbiamo potuto vedere questa stampa in un esemplare nel quale la preziosa tavola non manca. Un'altra rarità bibliografica e congenere è questa: *La Maschera trionfante nel Giudicio di Paride, rappresentato dalla magnanimità dell'Ecc.mo Principe prefetto Barberino*, di Costanzo Ricci (1643), con tutte le stampe delle maschere e mascherate.

(20) Evidentemente allude al cardinal Bentivoglio.

(21) Archivio di Stato in Modena - Cancelleria ducale - Dispacci da Roma. — Superfluo dire che anche questo dispaccio ci è stato favorito dal signor cav. Foucard.

(22) Archivio di Stato in Modena, — Cancelleria ducale — Avvisi e notizie dall'estero.

(23) Della Nave e del Battello abbiamo la raffigurazione nelle tavole *K* e *L* della Relazione stampata nel 1635.

(24) Delle Pennacchiere comparse nel Torneo per Cristina di Svezia già da noi ricordato, scrive il Gualdo: « Cimieri di penne così ampli e pomposi, che non si sa come tra l'ondeggiamento dell'aria potessero (i cavalieri) sostenere in capo una macchina sì spatiosa et grave che a ciascuno di loro costava più di duecento scudi di penne. »

(25) È il padre, crediamo, di quel Martinozzi che sposò una sorella del Mazzarino, dal qual matrimonio nacque Laura che fu duchessa di Modena e madre di una regina d'Inghilterra.

(26) Storia di Roma (trad.) V. p. 251.

(27) Vedi per l'Ameyden le notizie nel mio *Giacinto Gigli ed i suoi Diari.*

(28) Vedi il mio studio: *La questione dell'indipendenza portoghese a Roma* — Firenze 1878. — Vedansi le Mascherate in questo genere di Salvator Rosa, nel libro di Lady Morgan.

(29) Vedansi in proposito di Maria Mancini e della sua autobiografia i miei articoli nel n. 159 dell'*Opinione* 1879, nel n. 3 aprile 1881 del *Fanfulla della Domenica*, n. 211 del 1882 della *Rassegna Settimanale*, e nello stesso Giornale n. 207 l'articolo del sig. Ermanno Ferrero.

(30) Pare che lo scherno contro gli Ebrei si portasse anche sulla scena dei Teatri. Nel 1778, gli Impresari del Teatro della Pallacorda fanno domanda *per il Carro*, e nel 1781 Tommaso Caraffa Impresario dello stesso Teatro supplica per il permesso di rappresentarvi il *Carro ossia Giudiata.*

(31) Codice della Biblioteca Comunale di Siena D. VI. 19.

(32) Non ritornerei sul disgustoso incidente, se la polemica non fosse stata di recente ricordata dal signor barone Reumont con parole che per lo meno sono dubbie.

Nel suo bel lavoro *La Contessa d'Albany e Vittorio Alfieri* (Archivio Storico italiano, 4ª Dispensa 1881), egli scrive: — « Il Goethe rammenta Carlo Odoardo aver approfittato del privilegio dei principi sovrani e dei Cardinali d'incrociare con le

loro carrozze il Corso carnevalesco, incidente il quale ha dato luogo a troppo lunga polemica, avendo uno scrittore romano (*avverto che son fiorentino*), d'altronde diligente indagatore di memorie storiche, voluto trarre da quest'aneddoto motivo poco saldo a mettere in dubbio la veracità dell'autore del *Fausto.* »

Premesso che il Goethe rimprovera a Carlo Odoardo ben altra cosa che l'innocuo *incrociamento* (rilegga il *Carnaval der Römer* il barone Reumont), dichiaro che io non ho per nulla posto in dubbio la *veracità* del Goethe, cioè non ho detto che il Goethe fosse un bugiardo d'abitudine; ho detto soltanto che egli ha scritto *una bugia* quando ha affermato che Carlo Odoardo interveniva ai corsi del Carnevale romano in forma pubblica. E ove mai il barone Reumont con le sue dubbie parole avesse voluto sostenere essere storicamente vero quanto il Goethe ha scritto su questo proposito, io m'impegnerei a dimostrare l'impossibilità che la *comparsa* rimproveratagli abbia avuto luogo, e tale dimostrazione sarebbe fatta con tutto materiale preso nel precedente libro del barone Reumont medesimo *Die Gräfin von Albany.*

Per ora mi restringo a riprodurre qui una parte dell'articolo molto stringente, firmato Hettorre, che

venne fuori durante il dibattito nel *Fanfulla* (numero 206 del 1878). Eccolo:

« Non per nulla siamo i buoni amici del sig. di Bismarck; e il *Magazin* ha trovato un alleato nel signor C. F. della *Rassegna Settimanale* di Firenze.

« La *Rassegna* è giornale compilato con così scrupolosa amorevolezza, che l'opinione sua io la tengo in gran conto; questa volta bensì mi pare che la sia andata nel giudicare un po' troppo alla lesta.

« L'articolista della *Rassegna* non cade nell'errore bibliografico del *Magazin*: ma afferma che il carnevale descritto dal Goethe è non già quello del 1788, quando Carlo Edoardo era morto, secondo credè l'Ademollo: bensì quello del 1787; laonde è a reputarsi vera la descrizione che il Goethe ne fa e da prestar fede alle parole di lui.

« Se ho a dir la mia, il carnevale descritto dal Goethe non è nè quello del 1787, nè quello del 1788, è un carnevale immaginario che nessuno ha mai veduto tranne l'autore del *Conte d'Egmont* nei sogni della sua fantasia.

« Ma quello del 1787 poi non è di certo: per due ragioni che mi paiono eccellenti.

« Il 21 febbraio 1787 il Goethe scriveva in una delle sue lettere: « *Non è cosa* (il carnevale) *che si possa scrivere; narrata a voce potrebbe darsi riuscisse dilettevole.* »

« Il 20 febbraio 1787 era appunto il giorno delle Ceneri. Or com'è egli possibile che mentre il Goethe scriveva queste parole avesse già presi gli appunti per una così lunga descrizione quale è quella che egli ne fa, e mulinasse già nella testa di farla?

« Ma se questo argomento paresse troppo sottile, ce n'è un altro a cui non si replica.

« Nel *Carnevale di Roma* si parla del piedistallo dell'obelisco della Trinità de' Monti.

« Or bene: questo piedistallo non esisteva durante il carnevale del 1787. Chi non lo crede non ha che da compulsare le memorie del tempo.

« Ma il fatto è che Carlo Edoardo non intervenne mai al Corso colla pompa descritta dal Goethe.

« Carlo Edoardo era a Roma un privato cittadino: nè più, nè meno: la Corte romana non pensò mai neppur per sogno a concedergli gli onori dovuti ad un principe; e tale sarebbe stato il privilegio di *prendere il passo* colla propria carrozza sulla carrozza de' privati, privilegio che non era che delle autorità e degli ambasciatori.

« Il *Diario del Cracas*, che racconta minutamente i più lievi particolari di ogni festa d'allora, si perde nella lunga litania di tutti i personaggi *di distinzione* (come si diceva a quel tempo) che intervengono al Corso: nè cita mai lo Stuart: e

si capisce: perchè Carlo Edoardo d'Inghilterra non fu mai altro a Roma che il conte di Albany *tout court.*

« E questo nome di conte di Albany ci ricorda un libro che il *Magazin* e l'articolista della *Rassegna* avrebbero potuto consultare per farsi persuasi che Carlo Edoardo negli ultimi anni della propria travagliatissima vita non era neanche in tale stato di salute che gli permettesse di fare quel che Goethe racconta di lui. Voglio dire il libro di Alfredo de Reumont *(un Allemand, s'il vous plaît!)* intorno a Luisa d'Albany: e le cui affermazioni sono autorevolmente confortate da quel bizzarro ingegno di Giuseppe Gorani, che fu a Roma prima del 1787, e che a pagina 110 del volume secondo delle sue *Memorie segrete intorno alle Corti d'Italia*, scrive in proposito di Carlo Edoardo:

« *Pour effacer l'idée de ses malheurs, ce prince s'étoit livré à une ivresse presque habituelle qui avait fini par abrutir ses facultés intellectuelles. Je l'ai toujours vu assoupi sur un sofa ou caressant un petit chien qui ne le quittoit jamais. Cependant malgré ce triste état on ne pouvait oublier les traits de valeur et d'héroïsme qu'il avait donnés dans sa jeunesse.* »

« La *bugia* dunque c'è: *bugia*, non licenza di

poeta, perchè il Goethe dà alla sua descrizione del carnevale di Roma tutta l'importanza di un processo verbale; *bugia* riprovevole per giunta, perchè attribuendo a Carlo Edoardo atti ridicoli ch'egli non compiè, e traendone argomento di scherno, vitupera un disgraziato che per giunta era morto quando il Goethe viveva.

« Chi per questo affermasse diminuita la fama del gran poeta tedesco direbbe una sciocchezza: ma chi nega i fatti chiari come la luce del sole, sol perchè non tornano a lode di un uomo illustre, muta il rispetto in feticismo e l'ammirazione in idolatria.

« Il signor Ademollo dunque, checchè ne dicano il *Magazin für's Ausland* e la *Rassegna Settimanale*, ha ragione da vendere. Ma il mondo è così fatto, che sarà difficile egli trovi chi la voglia comprare.

« Dove mi pare ch'egli vada un po' troppo in là, è quando egli assevera che il Goethe scrisse a quel modo per farsi bello colla casa di Annover.

« Gli Annover, saliti al trono d'Inghilterra, non ebbero da temer nulla da Carlo Edoardo vivo; quale utilità avrebbero essi tratto da uno insulto fatto alla memoria di lui morto senza lasciar successori?

« Questa ipotesi mi pare da escludere: e mi

pare inutile cercare da quale movente fosse spinto il Goethe. Giova ricordare che il 23 novembre 1786 egli scriveva: « Non mi trovai disposto ad aderire al desiderio della figliuola del pretendente, la quale bramava essa pure di far conoscenza della *bestia rara.* Cercai scusarmene e sono deciso a tener fermo nel mio rifiuto. »

« Perchè? Antipatia forse, e null'altro; che tre anni dopo gli dettò scherni postumi e maligni. Ma che ci si fa? Sono debolezze umane, delle quali anche i grandi uomini patiscono alle volte: e onde non si sottrae neanche l'ingegno che concepì il *Wilhem Meister* e l'*Ifigenia.* »

E, per vuotare il sacco, una parola al signor Giovanni Sforza, il quale ha creduto di trovare in un dispaccio del 10 febbraio 1787 di Monsignor Bottini, allora residente lucchese a Roma e più tardi Cardinale, la prova definitiva della verità storica di quanto scrisse il Goethe sul fatto in questione. — « Fu appunto — scrive il sig. Sforza nel suo articolo *L'ultimo degli Stuart* pubblicato nel giornale *La Domenica Letteraria*, n. 14 del 1882 — l'incrociamento fatto dallo Stuart che turbò uno dei più brillanti corsi del Carnevale 87. Il nostro Bottini ci dà luce anche qui. — « Il signor Marchese Vivaldi — scriveva il 10 febbraio — per avere impertinentemente attaccato nel pubblico

corso il signor Conte d'Albany, lunedì sera venne arrestato..... »

Or bene, se il Marchese Vivaldi, cittadino privato e rompicollo ben noto, poteva *attaccare* il Conte d'Albany, ciò comprova una volta di più che il Conte d'Albany andava per Roma, nel Corso e nelle altre strade, come un semplicissimo particolare e non come un principe sovrano. E speriamo che basti.

(33) Vedasi *Descrizione del vero progresso della Festa d' Agone et di Testaccio celebrato dalli Signori Romani nel Giovedì et Lunedì di Carnevale dell' anno MDXLV, come solevano fare li antichi romani col vero significato delli Carri Triomphali*. Roma 1545; e *Li grandi Triomphi, Feste, Pompe et Livree fatte dalli Signori romani per la Festa di Agone e di Testaccio con il significato de li Carri e Imprese che vi erano et il nome di tutte l' Arti che v' intervennero et quanti erano per compagnia*. Roma 1545.

STUDI STORICI DI A. ADEMOLLO

già pubblicati

---

1. **Gli aneddoti degli Anni Santi.** — Appendice della *Gazzetta d' Italia.* Gennaio-ottobre 1875.
2. **Uno scrittore di aneddoti romani del secolo decimosettimo.** — *Nuova Antologia.* — Febbraio 1877.
3. **Giacinto Gigli ed i suoi Diarii.** — Firenze, Tipografia della *Gazzetta d' Italia,* 1877.
4. **L'abate Cancellieri.** — *Rivista Europea.* Fasc. I, vol. II (16 aprile 1877).
5. **Il macinato a Roma.** — Detta. Fasc. III, vol. II, (16 maggio 1877).
6. **Lucrezia Borgia e la verità.** — *Archivio storico della città e provincia di Roma,* Fasc. I dell' anno 1877.
7. **Francesco de Noailles, ambasciatore francese a Roma nel 1634-1636.** — *Rivista Europea,* Fasc. II, vol. III (16 luglio 1877).
8. **La guerra d'Oriente alla metà del secolo decimosettimo.** Detta. Fasc. II, vol. V (16 gennaio 1878).
9. **Le Morti dei Papi.** — Detta. Fasc. IV, vol. V (16 febbraio 1878).
10. **La quistione dell' indipendenza portoghese a Roma dal 1640 al 1670.** — Firenze, Tipografia della *Gazzetta d' Italia,* 1878.
11. **Una bugia romana di Wolfango Goethe.** — Firenze, Tip. della *Gazzetta d' Italia,* 1878.
12. **Il Principe di Sanza.** — Come sopra, 1879.

13. **Il conte Gorani ed i suoi biografi.** — Firenze, Tip. della *Gazzetta d' Italia*, 1879.
14. **La disfida di Barletta e l'infanda lues.** — *Rivista Europea*, 16 aprile 1879.
15. **Bartolomeo Intieri e l' abate Galiani.** — Firenze, Tip. della *Gazzetta d' Italia*, 1879.
16. **Il Diario del Cardinal Duca d'York.** — *Nuova Antologia.* 1° luglio 1880.
17. **L'abate Galiani e l'obelisco solare.** — Trani, 1880.
18. **La famiglia e l'eredità dell' abate Galiani.** — *Nuova Antologia.* 15 ottobre 1880.
19. **Il brigantaggio e la Corte di Roma nel secolo decimosettimo.** — Detta, 1° dicembre 1880.
20. **Intorno al teatro drammatico italiano dal 1550 in poi.** — Detta, 1° marzo 1881.
21. **Cagliostro e i Liberi Muratori.** — Detta, 15 aprile 1881.
22. **Un processo celebre di Veneficio a Roma nel 1790.** — Roma, Tipografia Barbèra 1881.
23. **I misteri dell' acqua tofana.** — Roma, Tipografia dell' *Opinione* 1881.
24. **Le giustizie a Roma dal 1674 al 1739 e dal 1796 al 1840.** — Roma, Forzani 1882.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

I teatri a Roma nei secoli decimosettimo e decimottavo.

E. Panzacchi. *Al Rezzo.* Elegantissimo volume di pagine 300 . . . . 2 50

P. Siciliani. *Fra Vescovi e Cardinali.* Elegantissimo volume 1 50

N. Razetti. *Ad una Felce.* Ode con prefazione di G. Carducci . . . . — 50

G. D'Annunzio. *Canto Novo.* 2ª edizione. Elegantissimo volume, con disegni di F. P. Michetti . . . . 4 —

— *Terra Vergine.* 2ª edizione. Elegantissima edizione in cromotipografia 2 50

Terra Vergine. Edizione economica . . . 1 —

Canto Novo. Edizione economica . . . . 1 —

G. Mazzoni. *Poesie,* con prefazione di G. Carducci. Elegantissima edizione in cromotipografia . . . . 3 —

L. A. Vassallo. *La Contessa Paola Flaminj.* Elegantissimo volume di 200 pagine . . . . 2 —

G. Salvadori. *Minime* . . . . — 50

G. Leopardi. *Poesie,* con prefazione di R. Bonghi. Edizione principe. Formato 30 per 45 . 35 —

F. Fontana. *Monte Carlo.* Elegantissimo volume di 300 pagine . . . . 3 —

U. Fleres. *Versi* . . . . 2 —

O. Bacaredda. *Bozzetti Sardi.* 2 50

Papiliunculus. *Primi ed Ultimi Versi* . . . 2 50

Dott. Pertica. *Cantanti* . . . . — 50

— *Dopo Morto* . . . . — 50

G. Faldella. *Roma Borghese.* Elegantissimo volume di pagine 300 . . . . 3 —

A. Costanzo. *Versi.* Splendidissima edizione in cromotipografia 2 50